

'SENTIRE ASCOLTARE

digital magazine GIUGNO 2009 N.56

MAISIE

cantare a squarciagola
contemplare l'infinito

EELS

tragedie, licantropie e altre storie

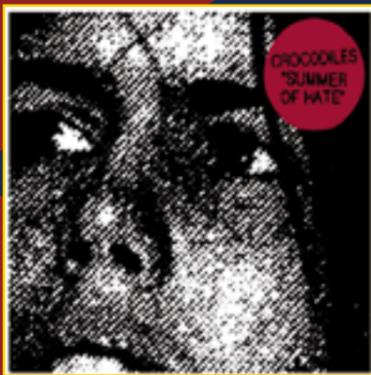
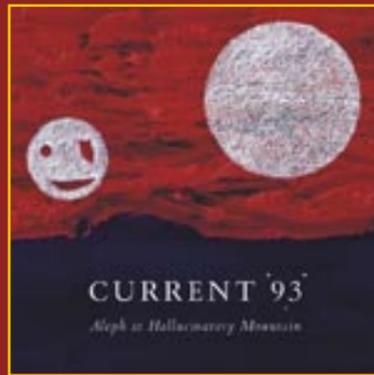
SCANNER

lascia entrare la voce

Private Entertainment - Clues - Soap&Skin
The Field - Toy Fight - Peter Broderick

DJ Vadim - Tiziano Milani

Angelica 2009 - J Dilla - Star Trek



CURRENT 93 "ALEPH AT HALLUCINATORY MOUNTAIN"
LPX2/CD (COPTIC CAT)

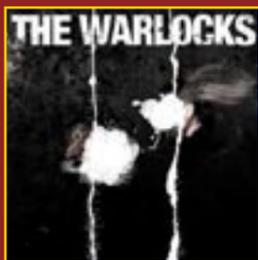
"ALEPH AT HALLUCINATORY MOUNTAIN" È L'ATTESO RITORNO IN STUDIO DEI CURRENT 93, CON UN ALBUM CHE SI PRESENTA AD OGGI COME IL LORO PIÙ AMBIZIOSO. MESSE DA PARTE LE ATMOSFERE PIÙ PRETTAMENTE ACUSTICHE, L'ALEPH DI TIBET SI CONFIGURA COME UN DISCO FORTEMENTE PSICHELICO. GRAZIE ANCHE ALL'APPORTO DEI CHITARRISTI KEITH WOOD (HUSH ARBORS) E JAMES BLACKSHAW. TRA GLI ALTRI OSPITI LE VOCI DI RICKIE LEE JONES, BABY DEE E ANDRIA DEGENS (PANTALEIMON).

CROCODILES "SUMMER OF HATE"
LP/CD (FAT POSSUM)

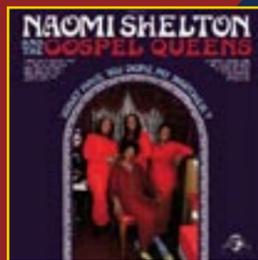
IL DUO DEI CROCODILES GIUNGE DI SOPPIATTO DA OXFORD, MISSISSIPPI. L'ECO DEL LO-FI E LA LUNGA OMBRA DEI VELVET UNDERGROUND NELLA LORO MUSICA, MA ANCHE IL POP RUMOROSO DALLA TERRA D'ALBIONE, QUELLO CHE ANTICIPAVA LE MOSSE DELLO SHOEGAZE. QUESTO ED ALTRO IN SUMMER OF HATE, GIÀ DEFINITO DA PIÙ PARTI COME LA RISPOSTA CALIFORNIANA A PSYCHOCANDY DEI JESUS & MARY CHAIN.

THE EX "30: 30 YEARS OF THE EX COMPILATION"
LPX2/CDX2 (EX RECORDS)

IL GRUPPO OLANDESE RACCOGLIE IN UN BELLISSIMO DOPPIO ANTOLOGICO ALCUNE DELLE SUE COMPOSIZIONI PIÙ RAPPRESENTATIVE: DALL'HARDCORE EVOLUTO DEGLI ESORDI AL ROCK SPERIMENTALE E TESO CHE LI HA RESI UNA DELLE FORMAZIONI PIÙ IN VISTA DELLA SCENA CONTINENTALE. UN DOPPIO CD CHE INTRODUCE IL VASTO CATALOGO DELLA BAND, CON IN BELLA VISTA LE COLLABORAZIONI CON IL VIOLONCELLISTA TOM CORA E LE FREQUENTAZIONI NEI QUARTIERI ALTI NEWYORKESI (LEGGI ALLA VOCE THURSTON MOORE E LEE RANALDO)



THE WARLOCKS "MIRROR EXPLODES"
LP/CD (TEE PEE)



NAOMI SHELTON & THE GOSPEL QUEENS "WHAT HAVE YOU DONE MY BROTHER"
LP/CD (DAPTONE)



BLANK DOGS "UNDER AND UNDER"
LPX2/CD (IN THE RED)



CHINESE MAN "GROOVE SESSIONS VOLUME 1"
CD (CHINESE MAN RECORDS)



V/A "CONFUSÕES 1"
CD (OUT HERE)



ELFIN SADDLE "RINGING FOR THE BEGIN AGAIN"
LP/CD (CONSTELLATION)



ZEROS "LIVE IN MADRID" DVD + MOONEY SUZUKI "LIVE IN MADRID" DVD (MUNSTER)



A HAWK AND A HAWKSAW "DELIVRANCE"
LP/CD (LEAF LABEL)



BRUSCO "4 e 1/2"
CD (U.B. MAIOR/GOODFELLAS)
DISCO RICCO DI SORPRESE IL NUOVO BRUSCO, IN UN'ORA DI MUSICA TUTTE LE SFUMATURE DI UN SOUND CHE PUR PARTENDO DAI RIDDIM JAMAICANI, AFFRONTA IN MANIERA ORIGINALE NUOVE COMMISSIONI TRA LA PIÙ SOLARE MUSICA POP ED IL REGGAE. TRA GLI OSPITI SUD SOUND SYSTEM, IL TROMBETTISTA ROY PACI E NUOVI FENOMENI DELLA MUSICA REGGAE NAZIONALE COME BIGGIE BASH, KILLACAT E GIOMAN.

IN TOUR A GIUGNO:

- **A HAWK AND A HAWKSAW** 10 GIUGNO CARPI (MO)/AUDITORIUM SAN ROCCO
11 GIUGNO CUNEO/NUVOLARI LIBERA TRIBÙ - 12 GIUGNO RAVENNA/HANA-BI
- **THE DRONES** 16/06/2009 MARINA DI RAVENNA/HANA-BI
- **ZU** 09 GIUGNO RAVENNA/HANA-BI - 10 GIUGNO MILANO/MAGNOLIA
12 GIUGNO TRENTO/C.S. BRUNO - 13 GIUGNO BOLOGNA/TPO
20 GIUGNO GENOVA/SANTO ROCK FESTIVAL - 26 GIUGNO PRATO/TBA
- **MORR MUSIC NIGHTS (IT'S A MUSICAL + BORKO + SIN FANG BOUS)** 06 GIUGNO VILLAFRANCA (VR)/ARCI KROEN - 11 GIUGNO FUCECCHIO (FI)/LA LIMONAIA - 12 GIUGNO TORINO/SPAZIO 211
13 GIUGNO GAMBETTOLA (FC)/TREESSANTA

Sentireascoltare n.56

Turn On

p. 6	Private Entertainment
7	The Field
8	Toy Fight
9	Clues
10	Soap&Skin
11	Peter Broderick



Tune In

12	Dj Vadim
16	Scanner
20	Tiziano Milani

Rubriche

114	Giant steps
115	Classic album
116	La sera della prima
120	A night a the opera
122	I cosiddetti contemporanei

Drop Out

24	Eels
32	Cantare a squarciagola, contemplare l'infinito/ Intervista ai Maisie

Recensioni

42	Cortney Tidwell, Egle Sommacal, Naomi Shelton, Sylvester Anfang II...
----	---

Rearview Mirror

102	J Dilla, The Vaselines, Dntel, Icy Demons...
-----	--

DIRETTORE: Edoardo Bridda

UFFICIO STAMPA: Teresa Greco

STAFF: Gaspare Caliri, Nicolas Campagnari, Daniele Follero, Stefano Solventi, Antonello Comunale, Teresa Greco

HANNO COLLABORATO: Leonardo Amico, Gianni Avella, Sara Bracco, Marco Braggion, Luca Collepicollo, Alessandro Grassi, Gabriele Marino, Francesca Marongiu, Andrea Napoli, Massimo Padalino, Giulio Pasquali, Stefano Pifferi, Andrea Provinciali, Antonio Puglia, Costanza Salvi, Vincenzo Santarcangelo, Giancarlo Turra, Fabrizio Zampighi.

GUIDA SPIRITUALE: Adriano Trauber (1966-2004)

GRAFICA E IMPAGINAZIONE: Nicolas Campagnari

IN COPERTINA: Scanner (by Averchenko)

SentireAscoltare online music magazine

Registrazione Trib.BO N° 7590 del 28/10/05

Editore: Edoardo Bridda

Direttore responsabile: Antonello Comunale

Provider NGI S.p.A.

Copyright © 2009 Edoardo Bridda. Tutti i diritti riservati. La riproduzione totale o parziale, in qualsiasi forma, su qualsiasi supporto e con qualsiasi mezzo, è proibita senza autorizzazione scritta di SentireAscoltare



DISTRIBUZIONE / PROMOZIONE / EDIZIONI

via Fortebraccio 20/A, 00176 Roma (Pigneto) Tel. 06 21700139 Fax: 06 2148346 - e-mail: info@goodfellas.it - www.goodfellas.it - www.myspace.com/goodfellasdistribution
news sempre aggiornate su goodfellas.blogspot.com **VENDITA PER CORRISPONDENZA:** Ordini telefonici: +39 06 90286578 - Ordini via e-mail: mail@goodfellas.it



RADIATION RECORDS

Circ.ne Casilina 44 (Pigneto) 00176 ROMA



► Il multistrumentista **Jay Bennett** ex-**Wilco** è morto a 45 anni il 24 maggio scorso, per cause ancora sconosciute. Aveva fatto parte della band dal 1994 al 2001, andandosene durante le registrazioni di **Yankee Hotel Foxtrot**...

► Il frontman degli Interpol **Paul Banks** sotto il moniker **Julian Plenti** pubblicherà un album solista su Matador in agosto, dal titolo **Julian Plenti Is... Skyscraper**, con contributi di Mike Stroud (Ratatat), Sam Fogarino e Charles Burst (Occasion)...

► Contrariamente a quanto annunciato, non ci sarà nessuna uscita dell'album

Dark Night of the Soul (Danger Mouse + Sparklehorse + David Lynch) a causa di una disputa con la EMI. Essendo il disco già uscito in via non ufficiale, si può però comprarne il packaging in cui si trovano il libretto di Lynch con le foto e un CD vuoto da riempire "come meglio si crede"...



► Dopo i vari progetti collaterali di Kevin Drew e

Brendan Canning, i **Broken Social Scene** stanno registrando un album a loro nome con **John McEntire** (Tortoise, Sea and Cake)...

► Tour americano dei **Mice Parade** con i colleghi di etichetta (Fat Cat) Gregory And The Hawk e Tom Brosseau...



► Sarà pubblicato in estate il nuovo disco dei **Flaming Lips**, che dovrebbe essere doppio...

► **Grinding Halt Concerti** presenta **Parklife Festival**, il 21 e 22 luglio a Milano al Parco Circolo Magnolia (Idroscalo). Tra gli artisti già confermati: **The Horrors, Piano Magic, The Chap, Caribou, Arbouretum, Sleepy Sun, Dent May e Monotonix**. Per info: www.parklifefestival.it...

► Uscirà su Morr Music in agosto **Telekinesis**, progetto a firma **Michael Lerner** con il moniker omonimo all'album. Disco pop prodotto e mixato da Chris Walla (Death Cab for Cutie, The Decemberists, Tegan & Sara). La line-up del gruppo oltre a Michael Lerner (a voce, chitarra e batteria), comprende Chris Staples (chitarra), David Broecker (basso elettrico ed acustico) e Jonie Broecker (basso e tastiere)...

► Uscite copiose per la **Drag City** nei prossi-

mi mesi: oltre un libro (The Portable February) a giugno scritto da **David Berman** dei Silver Jews, pubblicherà gli album di **Yahowha - Magnificent in the Memory** e **Larry Jon Wilson - S/T** (giugno); a luglio il DVD di **Neil Hamburger - Western Music and Variety**; in agosto **Helena Espvall & Masaki Batoh - Overloaded Ark, Sic Alps - Long Way Around To A Short Cut, Six Organs of Admittance - Luminous Night e Monotonix**; infine a settembre **Gary Higgins - Seconds**...



► **Tying Tiffany** sta lavorando al secondo disco, la cui uscita è prevista per fine anno...

► A distanza di due anni tornano i **Múm** con un album in uscita a settembre su Morr Music, dal titolo **Sing Along To Songs You Don't Know**. Intanto il libro di esordio di **Örvar Þóreyjarsón Smárason** è stato tradotto in italiano e pubblicato dalla casa editrice italiana Scrittura Pura, con il titolo **Scapigliata, lisciata**. Si tratta di un romanzo breve...

► Entra nel roster **Leaf Vladislav Delay**, con un album in uscita a fine agosto, fatto di sonorità jazz e performance acustiche. L'ultimo disco, **Whistleblower**, è stato pubblicato dalla sua etichetta Humme Recordings due anni fa. Attivo con i moniker Uomo e Uusitalo, condivide con la compagna Antje Greie il progetto AGF/Delay...

► I **Sigur Ros** annunciano un nuovo album in preparazione in questo periodo, l'uscita è prevista non prima del 2010...

► Le **Vivian Girls** annunciano un *sophomore album* previsto per settembre prossimo, dal titolo **Everything Goes Wrong**, su etichetta In the Red, la stessa che aveva ristampato il primo disco uscito per una piccola label...

► La Rhino Records pubblicherà il 15 settembre un cofanetto di 4 CD dei **Big Star, Keep an Eye on the Sky**, che conterrà la produzione del gruppo power pop dal 1968 al 1975, incluse molte unreleased songs. Sul sito dell'etichetta (www.rhino.com) si può ascoltare in streaming uno degli inediti, *Lovely Day*...

► **De La Soul** preparano per l'anno prossimo il seguito di **The Grind Date** del 2004, intitolato presumibilmente **You're Welcome**, guest saranno Chuck D, Flavor Flav e Damon Albarn. A proposito di quest'ultimo, il gruppo ha collaborato a due canzoni (*Sloped Tropics* e *Electric Shock* del nuovo album dei **Gorillaz**, dal titolo provvisorio **Plastic Beach**. De La Soul e Gorillaz avevano già lavorato insieme nel singolo di quest'ultimi, *Feel Good Inc.*...

► **Hot Sauce Committee** è il titolo del nuovo album dei **Beastie Boys**, che sarà pubblicato probabilmente a settembre...

► Sono stati stabiliti i termini esatti della carcerazione di **Phil Spector**, detenuto dal 13 aprile scorso per l'assassinio di un'attrice, avvenuto nel 2003 nell'ingresso della villa californiana del produttore, inventore del *wall of sound*. Dichiarato colpevole, dovrà restare in carcere per minimo 19 anni, uscendo non prima di averne compiuto 88...

► Un gruppo di pacifisti inglesi ha fatto un appello al cantautore canadese con radici ebraiche **Leonard Cohen**, per non esibirsi a settembre a Tel Aviv, perché non vorrebbero vederlo nel paese "che ha bombardato Gaza". Nessuna risposta dall'autore...



PRIVATE ENTERTAINMENT

minimal-synth-Russia

Dalle ex-terre del Socialismo Reale si sta diffondendo un nuovo verbo: quello della minimal synth più aliena e marziale.

Da un paio d'anni a questa parte New York sembra essersi (ri)affermata capitale mondiale del minimal-synth-wave grazie a **Blank Dogs** e alle uscite di Sacred Bones; non da meno, però, il Vecchio Continente che sforna progetti che nulla hanno da invidiare a quelli americani. **Cccandy** da Berlino, i lituani **Šalta Kava** e il progetto di cui parliamo qui: **Private Entertainment**. Anche le fredde terre di Russia, insomma, testimoniano come gli umori algidi del post-punk e della new-wave più elettronici siano giunti anche al di là della vecchia cortina di ferro. Così ecco che, nella sua spoglia stanza di Mosca, Nik, alias MD K, da vita al suo progetto nel ruolo di autore di tutte le musiche, coadiuvato dalla cantante Polly 800, all'anagrafe Olga.

I primi passi del duo sono distribuiti tra oscure compilation: sul doppio LP **Doppelhertz** (Kernkrach, 2007) troviamo *Bioscoop*, un minimal synth dalle melodie fredde e robotiche che introduce chiaramente il sound del duo in questione. L'anno successivo – quello delle mille partecipazioni – comincia con 38 c (nella compila **Geometrik Musik**), un ambient strumentale sorretto solo da un beat liquido ed ipnotico; poi è la volta del quadruplo LP della Wierd e del 12" su Venus Noir al quale contribuiscono con *In The Woods*, pezzo lungo, lugubre e

vagamente misticheggiante. Brano che verrà ripreso in un mix alternativo per l'ultima di questa lunga serie di compilation, **Analoges Russland** (LP su Kernkrach) manifesto dell'odierna scena electro russa. Questa volta da Nik e Polly il boss della label vuole ben tre pezzi, visto che i nostri si distinguono per una musica che ben si sposa, almeno idealmente, con la tradizione dell'ex-paese del Socialismo Reale: sonorità elettro-meccaniche, testi onirici e surreali, grafiche simil-costruttiviste... come chiedere di più? Oltre al nuovo mix dunque troviamo anche *In Isolation*, che ricorda i Suicide con la sua cassa scarna e martellante, e *Under The Mask*, il pezzo più simile a quello che sarà di lì a poco il loro EP di debutto. **Four Tracks**, infatti, viene pubblicato sul finire dello stesso anno dalla statunitense White Denim su vinile 7" trasparente ed è come un breve viaggio, con tanto di intro, primo e secondo atto, e outro. Ai toni generalmente rallentati e narcolettici fa da unico contraltare l'episodio di *Dancing In My Belly*, con i suoi suoni e ritmi da videogame vintage anni '80. Se l'album (o gli album) che il duo sta preparando sarà degno compimento a quanto fin qui seminato, ne vedremo delle belle.

ANDREA NAPOLI



THE FIELD

Rivitalizzare lo shoegaze secondo l'estetica techno. Questione di mood, dopotutto.

Immaginate di dover andare ad una serata **minimal techno**. Prima però, nelle ore immediatamente antecedenti l'evento, vi sorbite, comodamente sul divano di casa, un brainstorming a base di **My Bloody Valentine**, Slowdive e Seefeel. Poi, giunti alla serata di cui sopra, traversate un corridoio. Lì, in quel cunicolo che vi divide tra quello che sarà - ovvero la cassa dritta - da quello stato poco prima - cioè una coltre di chitarre sognanti - c'è, giusto nel mezzo, **Axel Willner** nelle fattezze The Field.

Shoegaze e musica da club non sono al primo incontro. Anzi, quello fondamentale lo battezzò **Kevin Shields** stesso, che al barrage chitarristico di **Loveless** frappe, in **Soon**, un beat quadrato figlio dell'allora zeitgeist Madchester. Da quei tempi - correva il 1991 - ad oggi, nel mentre che la musica da ballo si scoprisse anche "sedentaria" (vedi alla voce intelligent dance music), l'illuminato connubio dello scozzese ha visto pochi proseliti e qualche variazione. Per avvertirne gli effetti bisogna giungere al nuovo secolo: **Geogaddi** dei Boards Of Canada è un esempio di Shoegaze illusorio (o meglio, idealizzato) tra piaghe IDM. Ma se l'abiura del mood house da parte del duo favorisce una moderna psichedelia trascendente, con Pop di **Gas** (2000) lo scenario si fa oltremodo ipnotico allorché i bordoni post-Shields sposano la teutonica techno di scuola Basic Channel.

E il titolare della sigla Gas **Wolfgang Voigt**, giusto per chiudere il cerchio, sarà colui che permetterà a The Field, tramite **Kompakt**, di esordire nel 2007 nell'irradiante **From Here We Go Sublime**. Un disco osannato da più parti (per Pitchfork sarà 9 netto) dove la techno, traversando un autobahn lunare alla stregua del pigmalione Voigt (*The Deal* e *Sun And Ice*) e tenendo sempre a mente il fine di chi ama *guardarsi le scarpe* (*Everday* e *Silent*), mirerà dritto alle stelle (*A Paw In My Face*). Svedese cresciuto nel mito dei Misfits ("Volevo cantare come Danzig", confessa), Willner gode di una forma mentis onirica bypassata via il software modulare Jeskola Buzz, e l'ep **The Sound Of Light** - quattro piece richieste da un albergo svedese per testimoniarne l'encomiabile servizio - conferma una grazia in divenire.

In **Yesterday and Today** carne e plastica simboleggiano il nuovo livello (nella title track figura **John Stanier** dei Battles), e l'update dal taglio cyber glam - e per di più cantato! - al classico Korgis *Everybody's Gotta Learn Sometimes* (già celebrata da Beck per la soundtrack di *Se Mi Lasci Ti Cancellato*) osa quel tanto che ascoltato una volta, se ne vorrà ancora. E noi, come avrete intuito, non aspettavamo altro.

GIANNI AVELLA

TOY FIGHT



erre roulant Pop

Dalla Francia con un grande cuore pop, i Toy Fight riescono a stupire e contagiare tra bassa fedeltà e “difetti” di pronuncia.

Il segreto sta tutto in quella pronuncia inglese così palesemente transalpina, con quella “erre roulant” che non riesce ad addomesticarsi alla lingua d’Albione, con quell’accento impossibile da mascherare. Ecco proprio questo “difettosa” peculiarità infonde un’eleganza unica e vincente al delicato, semplice e spensierato pop dei Toy Fight.

I sei membri del gruppo vivono tutti tra Parigi e Lione, e il loro amore per i **Belle And Sebastian** – prima maniera – non è certo un mistero. È bene affermarlo subito. Perché tutto, ma proprio tutto, dal loro primo ep High Noon al loro album d’esordio **Peplum** rimanda senz’ombra di dubbio al combo scozzese, musicalmente parlando. Ma ciò non rappresenta assolutamente un demerito, altrimenti, se così fosse, la City Slang si sarebbe scomodata, puntando molto sui Toy Fight, soltanto per la loro caratteristica e personale pronuncia vocale? Esclusivamente per avere dei nuovi Belle And Sebastian declinati in francese? La verità è che il loro stratificarsi sonoro, nonostante sia indubbiamente e strutturalmente debitore ai primi lavori di Stuart Murdoch e soci – da ciò si evince tutto il peso specifico che la band di Glasgow ha avuto sulla scena indipendente musicale mondiale dalla metà dei Novanta ad oggi –, riesce con originalità ad assemblare

in sé uno spettro di influenze che va dal dalla tradizione cantautorale (Gainsbourg) francese fino all’indie pop di ultima generazione, specialmente quello scandinavo che etichette come la Labrador hanno diffuso magistralmente.

I Toy Fight riescono a far tutto ciò con una sensibilità e una grazia uniche, nonostante il loro approccio alla materia musicale sia autenticamente lo-fi. L’intrecciarsi di molti strumenti come batteria, chitarre elettroacustiche, basso, xilofono, banjo, piano e orchestrazioni varie, non è mai invasivo né claustrofobico, anzi: il risultato finale è di una semplicità e di un’immediatezza sorprendenti. Quelle che vanno a delinearsi in *Peplum* sono cantilene pop calate ora nella dimensione di ballad primaverili e sognanti, ora in quella di sbarazzini e vivaci saliscendi sonori, con melodie contagiose, difficili da staccarsi di dosso, che solo in rari casi superano i tre minuti di durata. Canzoni pop perfette? Senza il minimo dubbio, sì. Se solo in futuro riuscissero a smarcarsi quanto basta dalla morsa derivativa dei Belle And Sebastian, potrebbero veramente puntare in alto. Al momento ci accontentiamo di questo pregevole “difetto” di pronuncia, di questo pop dalla erre francese.

ANDREA PROVINCIALI

CLUES



unico indizio l’indie rock

I Clues debuttano sulla lunga distanza, ma di fatto sono il parto nato dall’unione tra l’ex Unicorns, Alden Penner e l’ex Arcade Fire, Brendan Reed, più un nugolo di affiliati canadesi al giro Hotel2Tango.

Leggendo la sacra bibbia dell’informazione 2.0, Wikipedia, veniamo a conoscenza del fatto che “Indie rock è l’abbreviazione di -independent rock-, perché molti dei suoi artisti sono o sono stati firmatari ad etichette discografiche indipendenti, piuttosto che grandi case discografiche. Esso non è strettamente un genere musicale (anche se il termine viene spesso utilizzato per far riferimento al suono delle band specifiche o quelle che lo hanno influenzato), ma è spesso utilizzato come un termine generico che costituisce una vasta gamma di gruppi e di stili, collegato da alcuni da un senso di fedeltà ai valori della cultura underground, controcultura, e (ogni tanto) descrivibile come appartenente alla musica rock”.

Una definizione ottima perché dice tutto e dice niente, vaporosa e poco concreta come del resto è l’oggetto stesso del discorso. Si può certamente dire che l’indie rock è passato dall’essere una filosofia di fondo, come un vessillo etico e morale, nelle decadi ’80 e ’90, quando il mercato discografico era ben diverso da quello attuale e le major facevano il bello e il cattivo tempo, a quello che ora è un sottogenere tout court. Il tempo in cui i Fugazi imponevano il prezzo di dischi e concerti a 10 dollari è finito da un pezzo e si suona ormai per il puro piacere di suonare e di emergere comunque in un mercato molto

più difficile e assai più affollato. E’ in questo senso che salutiamo il debutto dei Clues, come lo stato dell’arte dell’indie rock nel 2009. Quindi il miglior disco possibile di un genere ben preciso, che di etica e morale non gliene può fregare di meno, quanto piuttosto dello stile e della musica in primis.

I Clues debuttano sulla lunga distanza, ma di fatto sono il parto nato dall’unione tra l’ex Unicorns, Alden Penner e l’ex Arcade Fire, Brendan Reed, più un nugolo di affiliati canadesi al giro Hotel2Tango: Ben Borden (Les Automates de Maxime de la Rochefoucauld), Lisa Gamble (Gambletron, Evangelista, Hrsta) e Nick Scribner (Chaotic Insurrection Ensemble). Nasce da qui probabilmente l’uscita del disco per la comoda e autorevole Constellation, che pare aver abdicato totalmente all’idea di proseguire lungo la strada del post rock d’orchestra. I Clues però fanno proprio gioco a parte nel catalogo dell’etichetta. La musica del gruppo parla soprattutto argomenti come post-punk, folk e pop. In più mettiamoci un’attività live vigorosa dalle parti di Montreal che ha portato la band sulla bocca dei talent scout d’ordinanza e la parola “hype” fa presto a fare capolinea da dietro l’angolo.

ANTONELLO COMUNALE

SOAP&SKIN



Da un misconosciuto villaggio austriaco al songbook di Nico. Celata dietro la sigla Soap&Skin, l'esordiente Anja Planshg firma uno dei dischi più intensi dell'anno.

La senti cantare e stenti a crederci. Esile, pelle di un niveo anticato. Occorre un'istantanea in primo piano, con i lineamenti del viso a parlare da soli, a legittimarne le primavere, che sono diciotto. Un disco, **Lovetune For Vacuum**, austero, docile, denso. La voce grave e il pianoforte. Puntelli cameristici (archi, fisarmoniche, elettronica mai invasiva) e liriche da gotico europeo. A memoria d'uomo, un solo esordio al femminile, di una femmina poco più che adolescente, ha reso quanto quello di Soap&Skin, e questi risponde a *The Kick Inside* di **Kate Bush**.

Lei, che all'anagrafe si firma Anja Planshg, è prossima all'autrice di *Wuthering Heights* per l'approccio espressionista alla forma canzone, ma altri spauracchi cingono (e/o rapiscono) la giovane austriaca: **Tori Amos** ad esempio, oppure **Sinead O'Connor**, o meglio ancora un improbabile crocevia tra **Diamanda Galas** e **Enya** (si ascolti *Marche Funèbre*). L'attualità, inoltre, ci costringe a tirare in ballo nientemeno **Nico**, visto che John Cale ha voluto Anja nel tributo itinerante (con tappa pure nella nostra Ferrara) *A Life Along the Borderline* in onore di Christa Paffgenn.

Soap&Skin è un po' di tutto questo ma va anche oltre: il suo è un mondo a sé stante, la sua una musica senza spazio né tempo. Irreale. Nata da una famiglia votata all'allevamento di maiali, Anja Planshg

nella desolazione di **Gnas** (piccolo villaggio della Stiria) divora, come reazione all'immobilismo circostante, libri e musica. Supportata dal fratello, scopre le possibilità del computer, e il trasloco in quel di Vienna per frequentare la scuola d'arte è un gesto logico. Lì non smette di suonare, e compone.

Un pezzo in particolare, l'incantevole ballata *Mr. Gaunt Pt 1000* poi inclusa nel debutto di cui sopra, postato sul My Space attirerà il produttore elettronico **T. Raumschmerz** che ne pubblicherà un singolo per la Shitkatapult. Ai tempi, Anja ha sedici anni, nove dei quali passati a studiare pianoforte e violino. Il cantato esangue mozza il fiato come se salmodiasse l'ultimo giorno terreno. Strano - ma vero - ritrovarla nella soundtrack dell'horror movie austriaco *Dead in 3 Days*. Sul palco suona un piano a coda, e su di esso poggia il laptop contenente i campioni di archi, nonché il mezzo per raddoppiare la voce.

Sguardo ossesso e gestualità ai minimi termini. Si dispera, urla e s'ottenebra. Ci incuriosisce, affascina e rapisce. Sul perché di un moniker come Soap&Skin lascia ai curiosi l'interpretazione. Di certo, il sapone pulisce, purifica una pelle che vuole farsi linda ancora una volta. E poi protegge e profuma di buono, come l'innocenza. Come lei.

GIANNI AVELLA

PETER BRODERICK

fiabe di apparente esilità

Dall'esperienza con i danesi *Efterklang* ai ritorni e ricordi in nastro magnetico di *Ten Duets*; i segnali, le forme e la sostanza di un esordio.



Aveicolare quello che le parole a fatica riescono a narrare ci pensano i linguaggi del giovane compositore e polistrumentista Peter Broderick; origini statunitensi dell'Oregon per essere precisi ed europeo d'adozione. Che siano le affinità stilistiche, il trasferimento danese e l'atmosfera nordica, qualsiasi sia la spiegazione, a fare la differenza saranno proprio questi trascorsi, incontri e periodi a segnare tra 2007-2008 i risultati migliori.

Ma facciamo un passo indietro dopo un paio di collaborazioni, Norfolk&Western, Loch Lomond, Laura Gibson, Horse Feathers e non per ultimo Machinofabrik, siamo nel 2007- in fondo non andiamo così lontano- Broderick consacra gli esordi con la Type Records con un primo 7" dal titolo **Retreat/Release** (Type-2007), in cui far dialogare ampiamente stesure per orchestrazione e pianoforte.

Grafie affini per raffinata ed esile struttura all'arte di Erik Satie, ordinate in suggestioni e ridotte ai minimi termini se si parla di scelte in strumentazione - di uno rivisitato Arvo Pärt - ma, non per questo prive di cromia. La questione qui si fa sottile acquistando quei vertici in soavità e decadente romanticismo armonizzati alle maniere dei connazionali Rachel's ma, di una sensibilità nordica per fragilità e suggestione tormentata, nello stesso tempo ingenua, limpida e per solo piano - dieci tracce per un'unica sessione di registrazione - parliamo della squisita fluidità di **Docile** e della parentesi a chiudere l'anno con la svedese Kning Disk, un augurio dei migliori, vedendo frutti del 2008!

A continuare con la Type Records - anima complice, per trame di confine e matrici sperimentali più o meno elettroniche alle scritture del ventunenne Peter Broderick- e a riaprire la questione al metodo in tasti senza per questo cadere in trappola di reminiscenze

in modern-classical ma, sperimentandosi in forme di contorno sarà **Float** (Type-2008). Dagli interessi o vocazioni orchestrali adottate in armoniche melodie di chitarre, violoncello, batteria, banjo, tromba, theremin o vocalizzi private d'imposte durate o entrate di scena trasportate in un continuo mutare di eventi di straordinaria polivalenza.

Quella flessibilità composita che gli permetterà lo stesso anno di firmare i maggiori consensi di pubblico e critica con gli orientamenti acustici di **Home** (Bella Union-2008) demandati al folk, e alle prime in cantautorale, dotandole come sempre d'istanze intime e minimali. Non conoscono forzatura i duetti in acustica e voce, ma condividono storie, che fin da principio l'artista tratta con magia e diletto a cui appoggiare strumentazioni con abilità e leggerezza, concedendovi spazio e note nel tentativo di fissare oniriche atmosfere in ambient. La padronanza con la strumentazione è invidiabile, se ne assaporano gli aromi nelle intese in **Ten Duets** il più recente lavoro per la Digitalis Records, esemplare raro in cassetta, di brillante elettroacustica, nuovi fronti in drones, preparazioni ai temi in fondali, o presenze in field recording quelli che sanno riportare i sodalizi migliori con le conosciute scritture acustiche di un piano giocattolo, organo, violino o chitarra. Nessun entusiasmo giovanile o percorsi da ritrovare o ripescare ma, per Peter Broderick una personalità dal consapevole stile a metà strada tra l'elettroacustica, l'ambient e le più eleganti cognizioni care ai cosiddetti contemporanei. Un piccolo grande songwriter a cui non negare musica da camera o melanconiche solitarie acustiche; preziose arti con pochi suoni ma poesie e battiti d'ali da inseguire.

SARA BRACCO



DJ VADIM

Il ritorno in gran spolvero di uno dei padri del suono Ninja 90. La rinascita attualizzata col sapore giamaicano

 Marco Braggion

Tutto parte come al solito da un disco. E se in questi giorni di rinascita primaverile non sai bene cosa ascoltare, la scelta probabilmente cade su quelle sonorità che scaldano, tipo il reggae, il dub, il ragga. Scelta che - se la fai - cadi in un mondo in cui troppi pensano sia meglio affidarsi ai grandi, al passato. A prescindere dal presente. Ma se già il mese scorso ci siamo allietati della svolta che il maghetto del dubstep Disrupt ha fatto con il suo **The Bass Has Left The Building**, oggi non possiamo che riprendere il discorso su quelle orme che sono sì sporche di passato, ma guardano al futuro. Perché è uscita una chicca che pulsa giamaican soul. Sangue e anima come diceva l'Almamegretta. Il ciddi (meglio sarebbe avere in mano il disco nero di profumato vinile) è **U Can't Lurn Imaginashun**. Il nome che compare sulla cover è DJ Vadim. Uno che non ti saresti riaspettato di vedere di nuovo.

DALLA RUSSIA CON AMORE

All'anagrafe lui si chiama **Vadim Peare**. Nasce a San Pietroburgo, ma è la Londra dei Novanta il suo campo di crescita artistica e musicale. Nel '92 il ragazzo si compra un sampler e inizia a lavorare alla musica che poi sarebbe diventata realtà nei due EP di esordio **Abstract Hallucinating Gases** e **Headz Ain't Ready** per la sua neonata Jazz Fudge. Ben presto la Ninja Tune si accorge che nelle sue manine c'è qualcosa di più della tecnica. C'è la testa di chi viene dall'Est e che ha il mondo nel suo DNA. La Ninja di quei tempi puntava al mix di culture ritmiche da trasformare in suono sui solchi dei 33 giri. L'anno era il 1994 e il tutto era un'affare per maniaci del break.

Gente come **DJ Food** che sfornava album con tracce ad uso esclusivo degli assi del giradischi, cose che se le ascolti oggi non capisci come potessero vendere. Eppure a noi nerd piaceva quella scuola, quell'estetica che prendeva incondizionatamente qualsiasi fonte sonora come degna di essere (ab) usata. Il copia-incolla come status symbol estetico. Ma non solo. C'era anche il gusto dei **Coldcut** che col break facevano dei poemi epici e che riuscivano ad imbrigliare la tecnica in solchi memorabili che poi trasformavano pure in video. C'era quel mutante di **Amon Tobin** che, risorto dalle paludi del suo alter ego Cujo, ci andava di drill'n'bass peso e tirato, il punto di contatto con l'emergente Warp. Per finire poi **Funky Porcini** si spostava sulla cultura della visionarietà e dello sballo da sogno infarcito di drum'n'bass raccattando le influenze newyorchesi

della scuola illbient. Insomma in quel mondo così multimediale la parola d'ordine era contaminazione. Meltin' pot ante-litteram che oggi se non lo fai non ci sei

VADIMOGRAPHY

Nell'anno della caduta del muro il nostro inizia a lavorare a **USSR Repertoire** (Ninja Tune, 1996), il debutto che lo consegna al gotha del turntabismo di classe. Non colpisce per la tecnica (o per lo meno è così furbo che non la fa pesare), quanto per la sapiente arte di mescolare i suoni e di creare ambiente. Tutto inzuppato di estetica hip-hop strumentale, di quell'isolazionismo da cameretta che avrebbe popolato poi nei tagli corrosivi del Wu Tang Clan. Il disco spopola e il successo è dovuto in gran parte alla capacità di spaziare attraverso il downtempo-hop, al meltin' degli inserti con i samples radiofonici (come andava di moda in quegli anni), all'affiliazione abstract soul ereditato dagli esperimenti minimal di Krush, che già nel '94 aveva proposto sonorità hop ridotte al midollo nel suo album di esordio. Qui si sposa l'estetica Ninja con un savoir faire che non risente del passare del tempo e che si degusta amabilmente anche oggi, tanto più che il break ritorna in pompa magna anche sul dancefloor.

E allora se le tracce sono il 'sign of the times' ti ritrovi davanti a dei muri uberminimal (*Relax with Pep*) con quei break secchi e quelle marimbe/vibrafondi che da lì in poi sarebbero state affare acid jazz, delle cose in slow da viaggio onirico (*Headz Still Ain't Ready*, *Lord Forgive Me*) che solo l'UK poteva accettare, quando gli USA erano ancora troppo concentrati sulle parole e i testi smargiassi, delle visioni lounge che mescolano mescolano mescolano e che fondano in pochi minuti un chill-hop di qualità poi raramente bissata (*Lounge Shiznitz*, *This Goes Out*), un soul che ritornerà poi mutato nella intelligent jungle dei **4 Hero** (i breaks perfetti di *Knowledge Vs. Wisdom Pt. 2* da pelle d'oca) e in generale una capacità di 'fare atmosfera' che sarà marchio di fabbrica di **Burial**. Quel gusto gloomy che poi avremmo definito grime/dubstep, prende da qui l'eredità hop trasfigurata attraverso i samples e gli effetti dei synth sui vocals. In questo piccolo breviario di bbreakz 90 si sposa l'estetica Ninja con un savoir faire che non risente del passare del tempo e che si degusta amabilmente anche oggi, tanto più che il break ritorna in pompa magna anche sul dancefloor.

Potremmo descrivere il debutto di Vadim quindi come 'intelligent hip-hop music', mutando la D della

dance in H di hip-hop. Perché proprio in quegli anni nel mondo electro (e principalmente in casa Warp) ci si andava di riflessione post-disincanto '92. Anche qui si ripensa all'hip-hop uscendo dalle proteste dei Public Enemy e rinchiudendosi in stanze nerdy, aggiustando alla perfezione la produzione e quindi ripulendo il tutto dalla sporcia street, perseguendo una strada che dopo poco avrebbe mutato le sorti della lounge (vedi tutto il discorso **Kruder & Dorfmeister** e Vienna sound). Se Krush è il padre di quell'estetica di recupero minimal, Vadim e Shadow (**...Endtroducing** è anch'esso datato '96) sono i saggi che costruiscono selectas perfette e che ci ricordano come la sperimentazione possa essere ricondotta al puro piacere dell'ascolto.

Dopo due anni esce un sequel di remix (**USSR Reconstruction**, Ninja Tune 1998). Nel roster sono presenti tra gli altri DJ Krush, **Kid Koala**, Oval, **The Herbaliser** e altri maestri del piatto che sottolineano la multi(in)disciplinarietà del personaggio. Il disco risulta essere un caleidoscopio di variazioni sulla base hop che si accosta a mondi paralleli quali l'ambient (vedi il remix di Koala), l'elettronica glitch (Oval da panico), il minimalismo onirico di classe (ascoltate che cosa ha fatto Krush in *Variations in USSR*) e pure il d'n'b (Animals On Wheels).

Passa un anno e il ragazzo si accorge che ostinarsi sul suono è già demodé. Nel '99 se ne esce allora con **USSR: Life From The Other Side** (sempre su Ninja). Per proseguire e non restare impantanato nel math-hop crea la crew The Russian Percussion e punta alle vocals. Il terzo disco si stacca quindi dall'ambient e rientra di brutto nell'hip-hop classico. Samples presi da dischi per bambini mescolati a rapping selvaggio che scarica la tensione sul basso, fa muovere il culo e lo proietta ancora una volta verso il successo planetario. Assieme a **Mr Thing** (turntables), **Killer Kela** (beat box), **Blu Rum 13** (mc) e **John Ellis** (keyboards) parte per un'avventura sonora che lo farà girare tutto il mondo per un tour di oltre 200 date.

Da lì la carriera è tutta in discesa e saranno innumerevoli i progetti paralleli. Tanto per dirne uno prendete **The Isolationist**, in collaborazione con DJ Primecuts (campione del mondo di turntabismo nel '99) e la crew dell'Antipop Consortium, che dopo poco avrebbe messo in crisi l'establishment hop (sempre su Warp). O se non siete del tutto convinti che il nostro sappia mettersi in gioco, tenete conto che ha pure prodotto i **7 Notas 7**

Colores, gruppo spagnolo che ha sfiorato il Latin Grammy. Il suo è un percorso che spazia verso territori alieni all'hop: le roots rimangono nelle vene, ma l'evoluzione è costante e inevitabile.

2009: THE REAL SHIT

L'uomo con gli occhiali che mescola il ritmo fai presto a capire chi è. Uno che ha collaborato con **The Bug**, Dilated Peoples, **Stevie Wonder**, Prince, Public Enemy, **Krafwerk** e infiniti altri non sai proprio dove metterlo. Men che meno te lo aspetti pronto a chattare su myspace. Invece è lì. Altro che vecchio. Lui ha una carica da vendere, una vibrazione positiva che trasuda dalle mail quasi in real time. Parlandoci, scopri poi che il personaggio non è solo grande dal punto di vista musicale. Il gossip dei blog e delle newsletter ci dice che Vadim l'anno scorso è stato male. Allora tra le prime cose gli chiedo come stia. Mi risponde così: "l'anno scorso mi è stato diagnosticato un cancro, mi sono separato da mia moglie e ho quasi perso un occhio. Tutti problemi familiari in un brevissimo lasso temporale. Ma è la vita. Quello che non ti uccide ti rende più forte. Ora mi sento così. Devo essere positivo e andare avanti..." insomma. L'avete capito che non stiamo parlando con la next big thing modaiola. Qui è la realness che conta. Lui è uno che non si ferma mai.

E non si ferma nemmeno la sua visione fatta di Giamaica. Chiedo all'uomo cosa ascolta in questo periodo: "ascolto chiunque, qualsiasi cosa. Cerco di stare con i piedi per terra e con l'orecchio alla radio! Mi piacciono Julien Dyne, Fly Low, **J Dilla**, MadLib, **Erykah Badu**, Jill Scott, Slum Village, De La Soul, Common, **The Roots**, parecchio reggae e ragga". Allora capisci che ascoltando l'ultimo disco non ci eravamo andati tanto distanti. Vadim ha in mente il soul rimpinzato di ritmo. Ci aggiungi qualche tastierina e il gioco è fatto.

NON PUOI IMPARARE L'IMMAGINAZIONE

Il titolo dell'ultimo disco potrebbe essere tradotto così. Per uno del suo calibro è poi sempre più vero. Ritrasformarsi dopo quasi 15 anni di vita artistica presuppone che l'immaginazione sia ormai innestata nell'anima. E quindi visto che da sempre l'uomo segue le vibrazioni che arrivano da Kingston, l'uso del ragga è quasi d'obbligo. Basta chiamare dei vocalist che stiano sul pezzo, che abbiano il ritmo in testa e il disco è già pronto.

Lo spettro della selecta va dal ragga acustico di



Soldier frullato con il french-hop di Big Red e 5nizza, al classic soul-hop di Juice Lee e Rjay (*That Life*), dalla ballad blues al sapore sudamericano (*Beijos*) al vocoderismo sempre tarato sull'hop di Saturday con Pugz Atomz, dall'electrodub classico di *Under Your Hat* (da brivido Kathrin Deboer) allo ska di *Hidden Treasure* con Sabira Jade in estasi. Ma fin qui non ci sarebbe che la mano del produttore. Invece poi ti vai ad ascoltare le tracce in solitaria e lo senti tutto il Vadim.

Lo senti al passo con i tempi di **Pritchard** e compagnia bella. Perché anche se non si butta nella fusione con lo step, il break è sempre la scarica elettrica che anima i suoi neuroni. E allora *R3 Imaginashun* è un brivido che chiama in causa il lazer bass di londinese memoria (vedi **Hudson Mohawke** e la rinascita di **Squarepusher**), *Strictly Rockers 215* è quell'electro in slow motion che la Thievery Corporation sapeva fare qualche anno fa e che oggi

si è scordata, *Game Tight* è la ballad glitch-hop con il pianoforte uberpup che è sempre e solo Krush e scuola Mo'Wax, *Thrill 103* e *Rock Dem Hot* i funketini poco acidi ma molto italo che fanno cool à la **Raiders of the Lost Arp**.

Insomma, Vadim è uno che parte da quella gabbia che nei 90 era l'instrumental-hop e che se ne viene fuori a testa alta, saltando i generi, credendo alle vibrazioni giuste e alla gente che gli porta positività. Il suo è un inno alla vita, piena di urban soul e ritmo rilassato, qualcosa che senti solo nei grandi, da cui è difficile staccarsi. Se lo metti ancora una volta, il disco suona come la prima. Un highlander. Uno da riscoprire e seguire.



SCANNER

lascia entrare la voce

A colloquio con Scanner, nome d'arte dell'artista inglese Robin Rimbaud. Due decenni passati a sperimentare su voci captate e registrazioni assemblate. Un credito infinito nel mondo dell'elettronica contemporanea.

 Antonello Comunale

Robin Rimbaud è uno di quelli che hanno fatto il suono contemporaneo, gli hanno dato una visione, una filosofia, un pavimento su cui poggiare. Dopo anni di presenza assidua nei circuiti più intellettuali (ed elitari) della scena elettronica, l'artista inglese ha ormai un profilo istituzionalizzato e non è raro vederlo tenere lezioni o seminari in corsi di arte contemporanea. Con un disco nuovo, in uscita in questi giorni, **Rockets, Unto the Edges of Edges**, si segnala un cambio di registro abbastanza evidente e si può tracciare un profilo che tenga conto di due decenni di sperimentazioni, uscite e progetti, a cominciare dal celebre moniker: "Inizialmente il mio interesse principale stava tutto nell'archiviare, manipolare e convivere con le registrazioni. Per anni ho registrato di tutto usando walkmen, radio ad onde corte e quant'altro. Scoprii lo scanner in modo quasi accidentale verso la fine degli anni '80 e me ne innamorai subito. Era proprio quello che stavo cercando. Uno strumento che fosse in grado di captare voci e segnali privati, come una chiave per accedere a segreti nascosti da qualche parte e che in alternativa non avrei mai raggiunto. Da qui ad etichettare con Scanner la mia attività d'artista il passo è stato breve". Da questa descrizione si arriva a farsi un'immagine mentale che vede Robin Rimbaud con un paio di cuffie e un'antenna in mano, intento a captare le onde radio più sperdute.

Un'iconografia romantica, che a sentire le sue parole non sembra poi così distante dalla realtà: "Lo scanner è uno strumento che mi ha subito conquistato proprio in ragione della sua missione: captare segnali irraggiungibili altrimenti. E' stata una piccola rivoluzione perché mi ha consentito di entrare in connessione con frammenti di vite che nella mia percezione hanno un peso specifico se messo in relazione con l'ambiente circostante. Con lo scanner, a seconda del luogo in cui mi trovavo, riuscivo a raggiungere voci e vite diverse. Ero così in grado di disegnare una mappa concettuale degli ambienti, di stabilire connessioni, tracciare storie di luoghi e individui, in modo sempre unico e sempre diverso. Per questo i miei lavori sono sempre diversi e in qualche modo irripetibili". Il concetto di narrazione è quindi centrale nell'economia del suono dell'artista inglese. Una narrazione che si basa su pochi, ben selezionati, segnali da decifrare che messi in relazione gli uni con gli altri stabiliscono una rete di riferimenti. Qualcosa che necessariamente lavora in astratto per immagini (mentali). Forse è per questo che il cinema, e il concetto di immagine in primis, gioca un fascino particolare su Robin Rimbaud, trovatosi non

a caso a sonorizzare lavori cinematografici di geni della settima arte come Michelangelo Antonioni e Jan Luc Godard: "Antonioni, in particolare il suo film **L'Eclisse**, è stato il cardine intorno a cui far girare il progetto **52 spaces**. Il punto di base dell'opera era andare a rintracciare i punti di contatto che legano le immagini ai suoni, e di contro come questi rappresentati al cinema rivivessero e cambiassero per effetto della memoria. E' anche un lavoro che indaga il mio ricordo di Roma, visitata per la prima volta insieme ad una persona a cui ero molto legato. Dopo tutto è anche un lavoro romantico, come tutti gli altri. E' come se prendessi una cartografia di Roma e la mettessi in relazione con le immagini di Antonioni e con i miei ricordi diretti. Sono sempre stato sensibile ai personaggi di Antonioni e mi ci sono immedesimato".

Successivamente di Godard rielabora la soundtrack di Alphaville seguendo un po' l'esempio precedente di David Shea, per poi dedicarsi sempre più al mondo delle installazioni e della sound art in generale, con artisti visuali come Edith Garcia e con coreografi come Wayne McGregor o Daniel Larreau. Insieme all'amico Stephen Vitiello si dedica alla prima opera di sound-art commissionata dalle Tate Modern Gallery di Londra, fino alle sound polaroid con Richard Tonne e agli esperimenti più strambi e originali come la serie di concerti in un'unica sera condotta da una serie di Scanner che suonavano in sua assenza. "L'idea stessa della sound-art ha fatto passi avanti impensabili in questi anni. Ormai è figlia di un codice comune generalmente accettato e si trova di fronte un pubblico che è numericamente assai superiore a quello di qualche anno fa. Penso, tra l'altro, che la sound-art stia andando sempre di più in direzione di un codice universale, che non necessiti neppure di essere tradotto. Viene decodificato all'istante in qualunque parte della terra ti trovi. E' una cosa che mi affascina enormemente. Ho lavorato a spettacoli etichettabili come sound-art per molte gallerie con il Sonic Process al Macha Barcellona, il Sonic Boom alla Hayward Gallery di Londra e al Pompidou Centre di Parigi così come alla Kunsthalle di Vienna, alla Royal Opera House e al teatro Bolshoi di Mosca. E' un momento particolarmente felice per questo tipo di performance".

In parallelo alla sua attività come "Electronic Master", Robin Rimbaud prosegue una carriera parallela con i Githead, band più classicamente rock in compagnia di Colin Newman dei Wire e Malka Spigel dei Minimal Compact. "Con Colin e Malka è orma una ventina di anni che ci conosciamo. Siamo molto amici e ci capiamo all'istante forse proprio per que-



sto. Il mio interesse nei Githead deriva principalmente dal fatto che mi piace stare in una band e viverne le dinamiche. Un mondo molto distante da quello che mi circonda quando metto la maschera di Scanner. Per altro si tratta di un'esperienza piacevole sotto ogni punto di vista perché semplicemente non ci sono aspettative o pressioni. I Githead fanno musica per il puro piacere di farlo. Potrebbero anche non avere un pubblico". E veniamo all'ultimo disco, lavoro destinato ad avere un'economia tutta sua nel percorso artistico di Scanner. **"Rockets"** ha richiesto in assoluto il periodo di creazione e produzione più lungo che mi sia capitato e in molti modi può essere considerato il mio primo disco solista vero e proprio. Ho prodotto molti lavori, per la maggior parte colonne sonore di film, balletti e quant'altro, ma sentivo veramente il bisogno di produrre qualcosa di molto più personale, soprattutto dopo un anno molto problematico. Vorrei che la gente avesse una relazione con questa musica e trattandosi di musica elettronica la cosa può non essere così immediata. Voglio che la tecnologia sia trasparente, in modo che la verità possa essere osservata attraverso di essa".

Quest'ultimo lavoro in uscita per Bine Records viaggia in effetti su coordinate sufficientemente diverse dai suoi predecessori per poter parlare di *turning point* e momento di svolta. La chiave per entrare nei suoi spigoli viene messa da Robin, subito in apertura, con il brano più particolare della raccolta, una *Sans Soleil*, dove si esprime in maniera inedita al canto su un fraseggio di chitarra fornito da Michael Gira: "Volevo che il disco iniziasse in un modo che met-

tesse subito in primo piano la sua natura gentile, in un modo che fosse per me il più lontano possibile dall'elettronica. Quella frase di chitarra fornita da Michael mi è sembrata ideale. Siamo amici da anni e ci rispettiamo l'un l'altro come artisti. Lui è stato subito felice di poter contribuire al disco, quanto alla parte vocale... Io canto in un modo molto dimesso. Volevo suonare in qualche modo intimo". Dalle parole di Robin si capisce che la filosofia intorno a cui gira **Rockets** sono i concetti di intimo, personale, umano in senso non tecnologico e quindi poco elettronico. Gli arrangiamenti orchestrali e una particolare enfasi dedicata al suono di archi e pianoforti spinge in questo modo il suono di Scanner a lambire territori che gli erano stati abbastanza preclusi fino ad ora, se non si tengono in considerazione i riferimenti a musiche sacre spesso utilizzati come campionamenti.

I paragoni con i nuovi esteti dell'elettronica neoclassica (Max Richter, Johan Johanson, Sylvain Chaveau, Ryan Teague, ecc.) non solo non gli dispiacciono, ma gli sembrano autori verso cui tendere sempre di più in futuro: "Sono sempre stato interessato alla musica contemporanea e mi muoverò sempre di più verso questo mondo in futuro, in modo che possa raggiungere un approccio di composizione facilmente ascoltabile. Voglio sentire il cuore così come la testa. Cerco sempre di toccare le persone con i miei lavori e cercare di creare una relazione unica. Anche per questo ho voluto che Patricia in questo disco. Avevo composto un lavoro per uno spettacolo di danza contemporanea, *Faultline*, per la coreografa Shobana Jeyasingh. Patricia era la cantan-

te e la voce per le mie composizioni ed è stato lì che mi si sono aperti dei mondi. Lei ha improvvisato le sue parti in una maniera straordinaria. La sua voce aggiunge un sentimento molto umano al background elettronico che gli fornisco". La voce rimane quindi il cardine della produzione di Scanner, sebbene egli stesso sia passato attraverso diversi modi e diverse accezioni di produrla e sperimentarla. Il taglio umano troppo umano dell'ultimo disco sembra essere la naturale evoluzione di un discorso lungamente condotto sulle solitudini individuali a partire dai primi dischi. In molti casi poi, l'uso delle voci registrate diventa un modo per aprire connessioni, link verso altri mondi, come note a piè di pagina che rimandano a qualcos'altro di correlato.

Su **Rockets** i numi tutelari sono William Burroughs e Bertrand Russell: "Ritorno sempre alle voci. Anche se non capisci le parole, il linguaggio, c'è sempre qualcosa di naturalmente 'umano' circa la qualità, la profondità e la sintassi di una voce. Burroughs ha sempre giocato un ruolo importante nella mia crescita d'artista soprattutto attraverso un approccio che sa di letteratura sperimentale e la sua influenza su *Throbbing Gristle*, *23 Skidoo* e molti altri artisti con cui sono cresciuto mi ha profondamente influenzato. Ho prodotto un grande lavoro per una performance qualche anno fa, nei Paesi Bassi, intitolato 'Lascia Entrare La Voce' dove già usavo parole di Burroughs come parte integrante di esso. In qualche modo la sua apparizione in *Yellow Plains*... è un tributo a tutto questo. Quanto al celebrato filosofo inglese Bertrand Russell... lui parla all'inizio

di *Pietas-Ilulia* e anche qui si ricollega alla grande influenza che ha avuto su di me quando studiavo filosofia ed ero più giovane. Ad ogni modo, spesso ritorno sulle sue parole perché spesso ritorno agli studi di filosofia". Robin Rimbaud chiude così una parabola più che decennale che lo ha visto muoversi sapientemente attraverso diversi mondi e modi di intendere il suono elettronico.

Rockets è il disco perfetto per chiudere un ciclo e aprirne uno nuovo, in apparenza molto meno avanguardista e di rottura, ma artisticamente non meno esaltante. Da un punto di vista strettamente intellettuale il meglio potrebbe ancora venire, ma da uno con una produzione e un'attività così densa e magmatica non puoi certo aspettarti indicazioni chiare sul futuro. Di sicuro ci sono un po' di cose che lo assorbiranno in maniera inedita: "Sono diventato professore a contratto allo *University College Falmouth*, e anche professore al *Le Fresnoy National Centre For Contemporary Arts* in Francia, esperienze che occuperanno i prossimi anni della mia vita. Sto per pubblicare un cd in edizione limitata, solo in Italia, con *Lenz Rifrazioni_Festival Natura Dei Teatri* in Parma, la colonna sonora di un lavoro teatrale intitolato 'Consegnaci, bambina, i tuoi occhi'. Sto finendo un album con la cantante *Sally Doherty* e con la mia band, i *Githead*, andremo in tour in Canada ed Europa per tutta l'estate. Farò un tour solista per un mio lavoro intitolato 'The Nature Of Being' e sto lavorando ad un po' di pubblicazioni per i prossimi mesi. Ci sono sempre troppi progetti all'orizzonte".



Lo Spazio del Suono/4. Tiziano Milani

 Vincenzo Santarcangelo e Sara Bracco

Ci sono una serie di leit motiven che accomunano gli approcci allo spazio degli artisti sin qui analizzati, indipendentemente dalla scelta che il singolo pone alla scelta e alla disposizione materiale sonoro. Interessante è notare come la questione di confronto nata in questa sede ha portato in superficie concetti comuni quali il tempo, il luogo, la geometria e l'inevitabile attenzione dagli artisti posta sulla possibilità d'interazione tra questi elementi. Elementi che rispondono prima di tutto a prioritarie esigenze percettive: è a questo primo livello, quasi elementare, che gli artisti interpellati iniziano già a chiedere coscienza d'ascolto. Con Ralph **Steinbruchel** la massa sonora era a servizio dello spazio, immaginato o sospeso tra minuzie sonore infinitesimali, superfici in tonalismo e panorami di dettaglio Spazio che diventa mezzo di propagazione per Rafael **Toral**, attraverso cui il suono, fisico, mentale e visuale, filtra, occupato da monologhi acustici di macchine improvvisate. Oggetti sonori generati più o meno artificialmente su un fondale di silenzio, come ci ha insegnato il non-suono che insegua **Shinkei**, essenziale per rivalutare la varietà di sensazioni acustiche e le vibrazioni dello spazio.

“Architetto acustico”, si definisce Tiziano Milani, a partire dalle prime incursioni nell'universo della musica di ricerca risalenti alla seconda metà degli anni '90. E dunque, il deputato ideale per la nostra rubrica. Perché il sound-artist lombardo, spinto ai primi esperimenti di registrazione da una smania collezionistica nei confronti dell'oggetto-suono, riserva sin dagli esordi una attenzione particolare alle relazioni spaziali dei materiali utilizzati in fase compositiva.

“Concepisco la musica come un'architettura dello spazio primordiale del nostro inconscio e quindi intorno a noi”, dichiara l'artista: uno spazio psichico, dunque, prima ancora che materiale, soggettivo piuttosto che oggettivo: “lo spazio che mi avvolge mentre ascolto musica o semplicemente suoni”, “un'architettura fluida che condiziona fortemente la mia sensazione di esistere”, uno spazio “non inteso come insieme di oggetti misurabili in lunghezze”,

ma nel senso di campo di forze, uno dalla forte connotazione temporale.

D'altronde Milani è, per sua stessa ammissione, un tecnico che si è imbattuto quasi casualmente con i principi dell'acustica, intesta, nell'accezione originale, come scienza dell'udire. Ma l'approccio del tecnico non è, in Milani, quello dello scienziato puro – tecnico, insomma, non fa rima, qui, con tecnicismo. I lavori di Milani, pubblicati su etichette o net-label all'avanguardia nel contesto del linguaggio sperimentale, molto chiedono all'ascoltatore, ma molto offrono in cambio, in dettaglio e perché no, da un punto di vista meramente percettivo. Ben lungi dall'incappare nelle pericolose maglie della ricerca fine a sé stessa, il percorso artistico del lombardo è andato affinandosi con il tempo in un confronto serrato con la musica colta del XX secolo, oltre che con i ritrovati tecnologici più all'avanguardia nel campo della ricerca sonora, così com'è accaduto nei recenti lavori **Music As A Second Language** (Setola di Maiale, 2007) e **Im Innersten** (Afe Records, 2008). Abbiamo intervistato il musicista: ci è parso uno degli artisti, tra quelli finora interpellati, più consapevoli delle implicazioni teoriche sollevate dal fare-suono.

“Che cosa resta nella musica se gli si toglie il tempo? Una folla di sensazioni che hanno bisogno del tempo per manifestarsi ma che esistono senza di esso.” Il tempo, così come lo spazio, sono per Iannis Xenakis strutture di base della musica. Che significato hanno per te e per il tuo approccio alla composizione?

Concepisco la musica come una architettura dello spazio primordiale del nostro inconscio e quindi interno a noi. Lo spazio che mi avvolge mentre ascolto musica o semplicemente suoni è come una architettura fluida (Novak per citare un esempio) che condiziona fortemente la mia sensazione di esistere, di essere in uno spazio, non inteso come insieme di oggetti misurabili in lunghezze ma inteso come forze e momenti misurati come tempi. Quando creo musica, come nel progetto **Im Innersten**, lo spazio assume una valenza estremamente fisica e rigorosa: i suoni si armonizzano con lo spazio in cui vengono creati fino a fondersi in una sola astrazione che va oltre i due concetti originari e separati. In ogni singola composizione sonora cerco sempre di considerare lo spazio come un'entità che si modifica e si muove intorno a noi e che dopo averci trasportato in una dimensione diversa da quella

abituale ci riconduce in qualche modo al nostro mondo. La rappresentazione del tempo musicale diviene, e deve essere secondo me, di tipo percettivo: ogni singolo ascoltatore è chiamato a costruire e definire il proprio personale concetto di tempo. In fase di creazione musicale cerco di non vincolare i suoni alla dimensione temporale sia intesa come ritmo che come durata (nella riproduzione su cd questo aspetto viene meno). Ognuno infatti è libero di reinterpretare il proprio tempo sonoro anche in base al luogo e alle condizioni di ascolto. Sviluppando il concetto di indeterminazione e casualità sto cercando di svincolare ogni composizione dalla dimensione spazio-temporale.

Marcel Duchamp diceva: “Esiste un'esplosione nel significato di certe parole: hanno un valore molto più esteso del loro significato riportato nel vocabolario”. In quel secondo linguaggio che è, a tuo modo di vedere, la musica che posto, di preciso, occupa il termine “spazio”?

La musica è il solo linguaggio in grado di parlare allo stesso tempo alla testa e alla pancia. Sono convinto che il linguaggio musicale non sia rigido ma cambi secondo regole che dipendono dalla cultura e dal progresso. Adattandosi alle circostanze spaziali e temporali, il linguaggio musicale si evolve elaborando sintassi secondo percorsi creativi sempre nuovi che nascono dalla genialità del singolo uomo. È per questo motivo che credo che l'essenza primaria del “suono” va cercata principalmente nel contesto, nello spazio in cui muta e si rigenera, ovviamente secondo le obiettivi di chi lo usa. Il luogo nel quale un certo tipo di suono si sviluppa contribuisce alla definizione delle sue caratteristiche. La musica è un particolare (organizzato) del suono. Da Varese in poi chiunque voglia creare musica deve considerare anche lo spazio nel quale viviamo e quindi fondere i suoni musicali con i suoni ambientali. Da anni il mio percorso musicale è volto allo studio della corrispondenza tra le possibili relazioni delle sorgenti sonore nello spazio (un ambiente urbano come una singola stanza d'appartamento). Quindi lo spazio è elemento primario nella mia evoluzione artistica. La capacità di interazione dei suoni, con le caratteristiche del contesto/spazio mi affascina, d'altra parte non mi reputo musicista ma semplicemente un tecnico con propensione verso l'acustica.

Puoi parlarci di Im Innersten (Afe, 2009), lavoro strettamente legato al suono in sé, ai termini di percezioni, alle proprietà

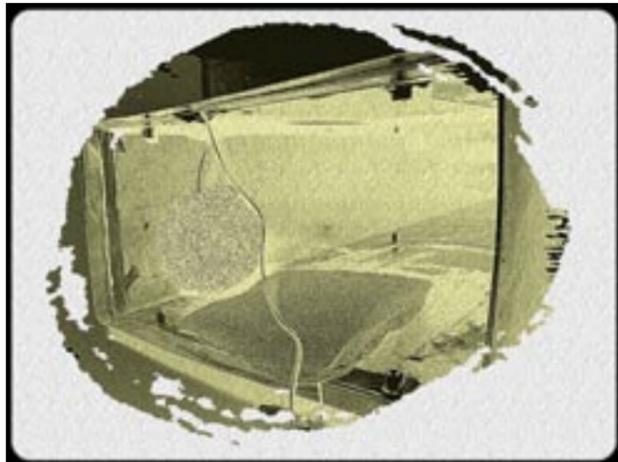
del suono e del materiale sonoro. Se non sbaglio partendo proprio dall'utilizzo di una camera riverberante...C'è un riferimento alla meticolosità e all'archiviazione scientifica?

Il cd e' concepito come un flusso continuo, "dove tutte le cose e tutti gli eventi di diversa provenienza interagiscono tra loro in modo tale che ognuno di essi contiene in se stesso tutti gli altri." L'intervento è centrato sulle relazioni suono-spazio. Importante studio all'interno di tali relazioni risulta essere l'esperienza di ricerca sonora attuata all'interno di una camera riverberante. Lo scopo e' stato quello di modificare suoni a partire dalle improvvisazioni elettroniche ed acustiche, con la contaminazione di oggetti "diversamente musicali" ma con caratteristiche sonore "sensibili". La ricerca si è svolta attraverso rilevazioni acustiche standardizzate, volte alla quantificazione dell'assorbimento acustico (UNI ISO 354/89) su provini di diverso materiale (blocchi, pannelli ecc). L'analisi del "potere" fonoassorbente del materiale si svolge attraverso procedure complesse (soprattutto per la difficoltà di ottenere gli stessi risultati), ma entusiasmanti allo stesso tempo. Le varianti in gioco sono molte e diversamente riproducibili. Disposti i provini sul pavimento sono stati introdotti i suoni "improvvisati" all'interno della stanza attraverso una sorgente sonora (amplificatore). Successivamente 6 microfoni hanno ricatturato i suoni modificati perché integrati con le proprietà riverberanti della camera e le caratteristiche degli oggetti inseriti all'interno. La variazione del tempo di riverbero, dovuto alle proprietà dei materiali, è il soggetto principale di tale misurazione.

I suoni ottenuti sono poi stati assemblati in studio. In uno dei primi articoli di questa serie, Ralph Steinbruchel ha parlato di spazio come di uno strumento addizionale di cui disporre in occasione di installazioni e performance. Cosa ne pensi a proposito? Qual è il tuo approccio al luogo nell'installazione?

Amo la musica che usa come strumento l'architettura di un luogo e quindi le condizioni dell'installazione influenzano la scelta dei materiali, la disposizione geometrica e spaziale. Il suono muta da spazio a spazio, sia a livello percettivo che creativo: un suono usato per un'installazione risponde a criteri diversi rispetto allo stesso creato in una esecuzione dal vivo e viene anche percepito dall'ascoltatore in un modo diverso. Dal vivo la costruzione dei suoni

è tutta nelle mie mani e nella mia creatività: un luogo "estremamente mio" che apro agli altri che lo vivono secondo le mie regole. Nell'installazione il luogo diventa di possesso del visitatore che decide come e quando rileggere a sua discrezione il suono. Il luogo non può prescindere dall'evento sonoro.



Sempre in relazione alle proprietà fisiche del suono e alle tue indagini spaziali, puoi parlarci del tuo lavoro con Luca Sciarratta SIRR? C'è una sorta di legame con le indagini spaziali di Ryoji Ikeda, svuotate da ogni superfluo in modo da lasciare pieno dialogo tra corpo e le identità sonore?

Ho conosciuto Luca dopo aver ascoltato il suo lavoro pubblicato per l'etichetta di Stefano Giust (Setola di Maiale). Mi ha subito incuriosito questa miscela di suoni glitch-noglitc ed elettroacustica, l'ho contattato e la nostra collaborazione e' nata quasi per gioco. Ho chiesto a Luca di lavorare su alcuni suoni che avevo registrato all'interno di diversi spazi fisici mentre io ero impegnato a "formare" Im Innersten. Avevo già in mente ciò che doveva scaturire dalla nostra collaborazione: una sensibile forma di suono dove le componenti minime delle frequenze e delle caratteristiche essenziali del suono dovevano prevalere sul resto. Il legame con Ikeda si puo' cogliere chiaramente nel lavoro di Luca che è intervenuto sensibilmente "nei" suoni mediante l'utilizzo di software, sottolineando come i luoghi attraverso il suono siano sottomessi alle leggi virtuali dei numeri. Il mondo stesso, per quello che ne so, è il risultato di un immenso e ricchissimo processo algoritmico.

Parlando del soggetto ascoltatore, Shinkei ha dichiarato che "la musica lowercase richiede attenzione ed una volontà di

partecipazione attiva da parte dell'ascoltatore. Aggiungerei che la mia musica chiede quiete e pazienza"...che cosa ne pensi? Desideri che l'ascoltatore si disponga in un particolare stato di attenzione estetica per fruire della tua musica?

Il nostro è un mondo popolato di altoparlanti: e come se non bastasse tendiamo sempre di più a costruirci dei "microspazi musicali" autonomi che sono in grado di seguire i nostri spostamenti. Le caratteristiche della mia musica, "etichettata" a volte come ambient, altre electroacustica in relazione all'utilizzo di drones o aiutandomi con gli "strumenti acustici" ecc, lascia all'ascoltatore un ampio margine di scelta sul come collocarsi in uno spazio costituito da suoni. La scelta suono/spazio ovviamente predispone una coscienza di ascolto, magari non tutti i suoni vengono percepiti in relazione ai limiti dei sensi di ogni fruitore. Ovviamente per riuscire a comprendere le diverse dinamiche dell'ascolto, da parte del fruitore dei suoni come del "compositore", è necessario cessare di considerare la musica come un prodotto che viene realizzato da un autore (o da un gruppo di autori) ma deve essere interpretato dagli ascoltatori. Quest'interpretazione trasforma l'ascolto in un evento incerto perché ogni ascoltatore ricontestualizza l'opera secondo coordinate anche molto diverse. Vista in questo modo la musica non può essere un dato fissato: diviene piuttosto un flusso, una dinamica nella quale l'ascoltatore viene coinvolto; un territorio dalla topografia incerta sempre soggetta a mutazioni.

La musica e' come qualcosa che nasce e scorre - malgrado tutti gli sforzi fatti dagli esseri umani per renderla più fedele. Parlando del silenzio, Shinkei pone attenzione alla cultura orientale "Nello Zen si definisce il silenzio come quel non-suono che comprende l'ascolto di tutti i suoni". O ancora, quel suono astratto "estremo in cui dirigere la mente", come diceva Arthur Russell..cosa ne pensi?

La società occidentale è terrorizzata dal silenzio. Silenzio che esiste, peraltro, solo in sede sociale. Il silenzio è un fenomeno ben conosciuto; è "imbarazzante" e "pericoloso" (Jespersen, 2001), e deve essere vinto con ogni mezzo possibile. "Noi siamo spaventati da ciò che pensiamo sia l'opposto del rumore – il silenzio. Associamo il silenzio a sofferenza, oppressione, isolamento e morte (...). Viviamo nel

terrore del silenzio. E' divenuto un nemico che deve costantemente essere bandito" (Sardar, 1999). Condivido profondamente la concezione di Cage del silenzio che è molto vicina alla mia: "il silenzio non è acustico. È un cambiamento della mente. Il silenzio come una esplorazione della non-intenzione, una rivolta interiore.



Come è nato il tuo interesse al suono nella sua tridimensionalità, da dove è partita la tua indagine, dove ti porterà o dove vuoi che ti porti?

"Un paesaggio sonoro è un qualsiasi campo di studio acustico (Murray Schafer). Potrei fermarmi qui, in questa frase è racchiuso il senso del mio fare musica. Per parlare del mio lavoro devo parlare delle mie idee. In primo luogo ribadisco la mia non appartenenza all'area "colta" musicale, sono architetto "acustico" e la mia indagine sonora parte da qui: l'architettura. Architettura e musica: due linguaggi sostanzialmente simili anche se l'architettura in questo momento manca di immaginazione, l'eccesso e il superfluo sono vantati come valori primari, mentre l'utilità e la funzionalità sono accessori. Siamo sempre più di fronte ad una architettura che risulta essere lenta nel recepire le novità. Riconoscendo questa forma di stasi nell'architettura delle soluzioni, (quella che porta alla creazione degli edifici - la più diffusa quella delle villette tutte uguali e dei centri commerciali) ho concentrato gli sforzi sull'aspetto di interazione tra suono e architettura dell'eccesso che crea architetture "visionarie" con l'aiuto del suono (il rapporto Xenakis/Le Corbusier ne è esempio). Diciamo pure che il mio cemento armato è il suono. Vivere il presente e' già futuro.



Oliver Everett. Nato il 10 aprile del 1963 a McLean, stato della Virginia ma a poche miglia di Washington, tanto per cominciare è il figlio di Hugh Everett III, considerato uno dei più importanti matematici del ventesimo secolo, padre della teoria quantistica cosiddetta dei "molti mondi". Una speculazione dalle straordinarie conseguenze scientifiche, filosofiche ed esistenziali, tra cui la capacità di esaltare tutti i fan di **Star Trek** o anche solo quelli che sono andati in sollucchero con **Sliding Doors**. Siccome un grande scienziato non deve essere per forza un bravissimo padre, essendo anzi il cogitare solitario piuttosto incompatibile col menage familiare, il rapporto tra lui e il figlio non fu propriamente idilliaco, più indifferenza che ostilità a dirla tutta. Forse anche per questo Mark crebbe con una fisiologica irrequietezza, se è vero che nel fiore dell'adolescenza ebbe a conoscere il buio della cella per problemucci di droga e teppismo.

Nel 1982 comunque, Hugh morì nel sonno fulminato da un infarto. Non aveva ancora compiuto 52 anni. Fu ovviamente un colpo tremendo per la famiglia Everett, da cui la sorella maggiore di Mark, Elizabeth, già tendente alla depressione, non si riprenderà mai veramente. Finché non si suicidò, anno 1996. A ruota, nel 1998, ci fu il cancro che uccise sua madre Nancy. Infine, macabra ciliegina sulla triste torta, una cugina di Mark faceva parte dell'equipaggio del Boeing che si schiantò sul Pentagono il 09/11. Quanto a porte sbattute in faccia dal destino cinico e baro (altro che "porte scorrevoli"), direi che può bastare, no?

Circolano storie sull'infanzia di Mark, tipo che a quattro anni gli avrebbero acquistato una batteria giocattolo ad un mercatino dell'usato. Nei successivi dieci anni l'avrebbe suonata ogni giorno, ininterrottamente. Bene, è una storia vera. Lo stesso Mark l'ha confermata in una recente intervista rilasciata al sito spinner.com, aggiungendo: "devo essere grato a mio padre, al posto suo non so se lo avrei permesso. Sarei diventato pazzo". Fatto sta che il ragazzo passò l'adolescenza a conciliare le turbe caratteriali e una spiccata propensione musicale, galeotta l'amata sorella Liz col suo stereo sempre in moto (dicono fosse una fan di **Neil Young**, che la terra le sia lieve) e una di lei chitarra acustica che, carpita dal famelico Mark, divenne il mezzo su cui abbozzare le prime canzoni. Seguì una trafila abbastanza consueta di band giovanili (dove tra le altre cose suonò spesso e volentieri la batteria), fino ad una prima prova autarchica, quel **Bad Dude In Love** tirato in 500

Non sembra un tipo abituato a darsi delle arie. Ma se un giorno dovesse vantarsi di esser tra coloro - pochi - che hanno ridefinito i codici e gli standard del pop rock, non potremmo certo biasimarlo. Fertile e geniale l'ispirazione, tragicamente amaro il destino: storia di Mark Oliver Everett e dei magnifici Eels.

BAD DUDE

Ci sono musicisti la cui biografia sorprende per la sostanziale normalità. Ti sconcertano per la mancanza di eventi significativi che in qualche modo giustificano le intuizioni, gli slanci, le bizzarrie, le sfuriate disseminate nel repertorio. Non è certo il caso di Mark

copie nel 1985. Siamo quindi nel cuore degli eighties, c'è un ventiduenne che si fa chiamare semplicemente E ("Non ho cambiato il mio nome, è lui che ha cambiato me"), sostiene in un'intervista del 2000 alla radio australiana Channel V), ci sono canzoni che premono per uscire in una forma adeguata, in un ambiente adeguato. Nel 1987 Mark Oliver Everett mise tra sé e il suo passato un continente intero: si trasferì a Los Angeles.

A BRILLIANT FUTURE?

L'impatto con la città californiana non fu dei più semplici, Mark si dette agli espedienti, finì a lavorare in un autolavaggio, ebbe modo insomma di covare la sua viscerale disaffezione per lo stare al mondo. Ma non smise un attimo di fare musica. Al punto che la Musa si accorse di lui. O la dea bendata, se preferite. Che in questo caso si chiamava Polygram. Fu il produttore Davitt Sigerson, impressionato da un demotape, a convocarlo e scritturarlo per la gloriosa etichetta. Sul contratto erano previsti due album, una manna per questo ragazzo quasi trentenne che sfogava l'ossessione sonora riempiendo cassette nella perfetta solitudine del proprio monolocale. Il debutto **A Man Called E** (Polydor, 1992, **6.2/10**) fu un piccolo caso discografico trainato dalla fortunata *Hello Cruel World*, ballatina sul filo di un malanimo irrecuperabile e dolciastro ("the angry mob/the happy mass/this birthday cake may be the last/i'm looking out to find another way") su cui Mark spalma bava pop anni ottanta, versante **Cars** e **Supertramp** più carezzevoli.

La scrittura è ovviamente fresca ma piuttosto acerba, non tanto per le liriche già piuttosto efficaci nel tratteggiare i contorni di questo anti-nerd disadattato, il suo conflitto senza quartiere e assieme quel sottaciuto bisogno di tenerezza ("have two eyes/ but i cannot see/ i have a heart/ but i cannot feel anything/ don't give up now/ i'm almost there"), roba che viene voglia d'abbracciarlo se non fosse per quei primi sintomi di licanthropia ("i will run through the streets/ i will howl at the moon/ if you and me cannot be happening soon") o la disperata alienazione ("oh she comes on like a fog/ and then she goes out/ like a neurotic dog/ so now i'm sitting here/ thinking all day long/ looking out the window/ with a blue hat on"). Quanto alle musiche e ai suoni, la quadratura fa acqua, azzardando tessiture **Brian Wilson** e ariosità **Tom Petty** complicate da orchestrazioni tra il facilone e l'eccessivo, senza mai smarcarsi dal sospetto dell'artificioso non padroneggiato, coi synth eccessivi, le

tastierine carine, gli assolo arguti ma d'ordinanza. Spiccano sulle altre *Are You & Me Gonna Happen* per l'efficacia melodica e l'intensità dell'interpretazione (prime ruggini nella voce, quelle che in futuro prenderanno splendidamente il sopravvento) e una *E's Tune* che sprimaccia la malinconia di sogni **Beach Boys**.

In quei primi anni novanta spazzati dal tifone del grunge, quello strano tipo di Mr. E dovette sembrare un residuo avariato degli ottanta, cuginetto sfigato e disilluso dei new romantic, nipotino malmesso dei **Billy Joel** e dei **Randy Newman**. Tuttavia, gli ingranaggi si misero in moto, il buon Mark si trovò catapultato in tour lungo gli States ad aprire per **Tori Amos** incassando una non trascurabile quantità di applausi. Fu quindi con spirito ringalluzzito che si mise al lavoro su **Broken Toy Shop** (Polydor, dicembre 1993, **6.3/10**), album che ha ben poco da invidiare al predecessore anzi mette in mostra qualche apprezzabile passo in avanti in direzione del Tom Petty più abbozzato (la solennità amarognola di *Most Unpleasant Man*, l'appassionata *Shine It All On*, l'impellente *Tomorrow I'll Be Nine*), ammiccando obliqui turgori un po' **Costello** e un po' **Rundgren** (la tragicomica *She Loves a Puppet*, una cartilaginosa *The Day I Wrote You Off* sintonizzata sulle affezioni future), sprofondando un'agra malinconia Lennon tra riff sintetici quasi **Pet Shop Boys** (*Permanent Broken Heart*).

Anche sul versante dei testi vanno segnalate perle che t'inchiodano, ora per lo spleen laconico ("poor river/ empty river/ i'm feeling just like you", "she had a brilliant future/ i have a past/ i have my memories/ but they're fading fast"), ora per l'irrecuperabile abbandono ("and there's no place i can go/ and this noise inside my head/ it comes and goes"), ferma restando sullo sfondo uno straccio di speranza ("i'd like to spend at least/ one life with you/ eight lives left/ and a heart that wants/ to be true"). Nel complesso però il sound fatica a proporsi, la disinvoltura e a tratti la brillantezza con cui Mark confeziona queste quattordici tracce non bastano a renderlo riconoscibile in un panorama parecchio affollato e rumoroso. La mancanza di un singolo dall'effort contagioso come *Hello Cruel World* fece il resto, condannando l'album ad un flop commerciale senza appello.

Puntualmente scaricato dalla Polydor, mortificato in un cul de sac creativo e macerato dall'indifferenza del pubblico che disertava regolarmente i suoi show, Mr. E arrivò molto vicino ad appendere gli spartiti al chiodo. Ma era il 1994, l'inizio di una nuova era.

LIFE IS HARD

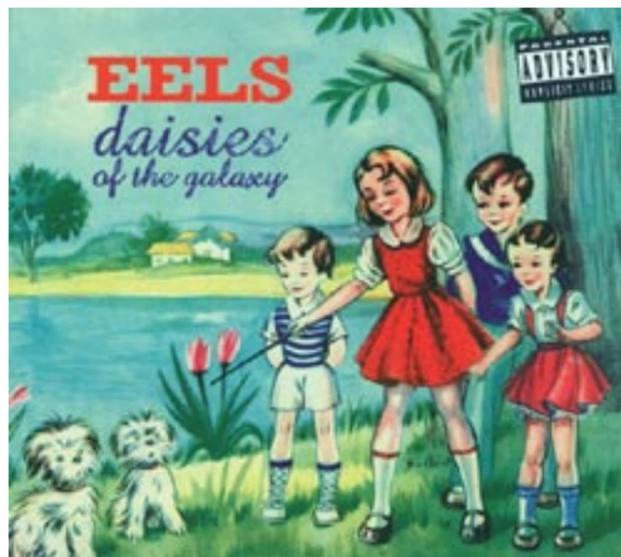
1994, dunque. A marzo esce **Mellow Gold** di **Beck**, ad agosto è il turno di **Dummy** dei **Portishead**, a settembre **Protection** dei **Massive Attack**. Il rock insomma è un'altra cosa, cerca di muoversi su frequenze diverse, si reinventa attraverso cortocircuiti musicali (i loop, i samples, le strategie dub e hip-hop), abbeverandosi all'immaginario delle arti affini (il cinema, i fumetti, il clip televisivo). Per Mark fu un'illuminazione, un'ancora di salvezza, un'iniezione d'adrenalina che lo rimise in moto con un entusiasmo e una determinazione mai provati. Assieme al bassista Tommy Walter e all'amico batterista Jonathan "Butch" Norton, inizia a smerigliare il nuovo suono su una pletora di pezzi appena sbocciati. Per rimarcare la differenza con la passata produzione, Mark decide di presentarsi come una band vera e propria, battezzando il trio Eels, "anguille", scelta poi motivata con un'affermazione tanto demenziale quanto credibile: "Volevo che sugli scaffali dei negozi i dischi della band fossero messi accanto a quelli miei da solista, non avevo pensato a quanti album degli Eagles ci sarebbero stati nel mezzo".

Alcuni singoli attirano l'attenzione della Dre-



amworks, etichetta appena fondata da David Geffen con Jeffrey Katzenberg (già al timone della Disney) e Steven Spielberg, che scritturano la band licenziandone l'esordio **Beautiful Freak** (Dreamworks, 1996, **7.6/10**). Prodotto assieme al multistrumentista Jon Brion, a Mike Simpson dei **Dust Brothers** (a loro volta produttori di **Odelay**) e a Jim Jacobsen, fin dalle primissime note - con quei fruscii pseudo-vinilici, lo swing lo-fi e gli archi ectoplasmatici - ti sbatte in faccia il mutamento dello scenario, poi la voce in primissimo piano, il vibrafonino ipnotico e l'impetuosa flemma di basso-chitarra-batteria definiscono un sound sbalzato su più dimensioni, l'artificio come emblema esistenziale, narrazione filmica o fumettistica, ellissi e simbolismo espressionista, parole sgranate come dadi impietosi ("life is hard/ and so am i/ you'd better give me something/ so i don't die"): è *Novocaine For The Soul*, pezzo-passepartout per qualsivoglia chart più o meno indie. Melodia semplicissima, immediatamente memorizzabile, un delirio volatile e giocoso nel ritornello, la genialità adesiva degli espedienti sonori, e di contro tutto quel disagio, il malanimo senza ritorno, quella fragilità così dolce e disperata.

Una confessione di alterità confessata con disarmante franchezza ("some people think you have a problem/ but that problem lies only with them/ just 'cause you are not like the others") in quella ninna nanna da melodramma mitteleuropeo della title track, poi però svolti l'angolo e trovi il guizzo fiero della speranza ("one day the world will be ready for you/ and wonder how they didn't see") nella struggente *Spunky*. Così come spunta una rabbia che oltrepassa l'autocommiserazione, come nella tesa *Rags To Rags* ("rags to rags and rust to rust/ how do you stand when you've been crushed?"), echeggiando in qualche modo il **Dylan** di *Like A Rolling Stone*) o nella ruvida *Mental* ("they say i'm mental but i'm just confused/ they say i'm mental but i've been abused/ they say i'm mental 'cause i'm not amused by it all"), quest'ultima capace di accogliere senza sforzo istanze quasi grunge. Gli influssi dello slacke-rismo beckiano e del noir cinematografico bristoliano complottano piccoli capolavori come *Your Lucky Day In Hell*, roba da scomodare parentela con un altro disadattato e per di più omonimo, quel



Mark Linkous che aveva debuttato l'anno precedente sotto l'egida **Sparklehorse**. Impressionano poi per l'inventiva episodi quali *Flower* - col passo trip-hop, il coro spiritual, l'ukulele e la slide - e quella *Susan's House* che ammicca al Beck di **Odelay** - il giro di basso, la ritmica dinoccolata - cospargendolo di pietas e tenerezze **Bacharach**.

Un disco compatto e caleidoscopico, casa di specchi caramellati piena di botole, angoli di riflessione e abbandono. Dove mettere in scena un disagio che da intimo si fa emblematico, paventando un'apatia vicina all'insofferenza per l'american way of life, dentro cui inseguire comunque una strada da tracciare a colpi di cinismo e tenerezza. Molto cinismo, parecchia tenerezza. Una formula immediata e potente che spalancò molte porte: quelle dei festival più importanti (Lollapalooza in primis), del cinema (per una *Your Lucky Day In Hell* utilizzata in **Scream 2**, c'è un'inedita *Bad News* per il Wim Wenders di **The End Of Violence**) e della televisione (il clip di *Novocaine For The Soul* guadagnò riconoscimenti ed heavy rotation su MTV).

Come sappiamo però altre porte stavano per chiudersi. Prima il suicidio della sorella Elizabeth, quindi il cancro ai polmoni diagnosticato alla madre Nancy: in due anni, dal '96 al '98, la vita di Mark fu stravolta. Entrambi traumi con cui fare i conti. E li fece. Fino in fondo. Con sfacciata franchezza. Il secondo album a nome Eels, **Electro Shock Blues** (Dreamworks, 20 ottobre 1998, **7.8/10**) è una toccante e per certi versi sbalorditiva auto-terapia pop. Una dichiarazione rilasciata nel 2005 alla BBC è in tal senso illuminante: "Ho trattato il ricordo e il dolore per la mia famiglia come un progetto artistico. Era l'unico modo per mettermi in relazione". Salutato il

bassista Tommy Walter, ma sempre più simbiotico il rapporto col batterista Butch, Mark continuò a vivere in una fase di grazia artistica, l'ispirazione indolenzita ma indomita. Confermati i co-produttori di *Beautiful Freak* con l'aggiunta del dj Mickey P (già al lavoro su remix beckiani), **Electro Shock Blues** porta il sound su un piano di maggiore veridicità, precipitandolo tra sbigottimenti trasognati, fantasmagorie rugginose e malinconie sfibrate.

Più che un concept album è un reality album, sulla scia della catarsi primordiale operata da Lennon in **Plastic Ono Band** con pezzi quali *Mother* e *My Mum Is Dead*. Con la differenza che Mark si mantiene in bilico su una consapevole ambiguità, si schermina dietro la cortina fumogena della messinscena, una quasi-realtà che garantisce il distacco minimo per non lasciarsi sopraffare. Altrimenti già con l'iniziale *Elizabeth on the Bathroom Floor* si rischierebbe l'esondazione emotiva o peggio il tracollo melò. Invece, quell'arpeggio cartilagineo, le insidie oniriche dei synth e la voce rappresa sembrano galleggiare come una steady cam nell'acquario della memoria: siamo in un non-luogo dove la tragedia è un'eco, nel cuore dell'empasse emotivo di Mark, il cui dolore affiora nella delicatezza di quella mancata quasi rima finale ("My name's Elizabeth/my life is shit and piss"). E' la stura di un teatrino crudo e nevrastenico, grottesco e struggente, tenero e lancinante: dal caracollare torvo di *Going to Your Funeral, Pt. 1* (un nipotino stravolto di **Tom Waits**) ai palpiti vellutati di *Medication Is Wearing Off* (quasi dei **Mercury Rev** frugali) passando dai **Morphine** in fregola rumba di *Hospital Food* alla fiabesca malinconia **Belle And Sebastian** di *Dead of Winter*, senza scordare quella *Cancer For The Cure* come potrebbe **Nick Cave** in un cartoon di **Tim Burton**.

Fino ad approdare a forme più canonicamente folk, in virtù degli amici accorsi al capezzale: Jon Brion, **T-Bone Burnett** e **Grant Lee Phillips** nella toccante semplicità di *Climbing to the Moon*, **Lisa Germano** e il suo splendido violino in *Ant Farm*. Dopo averci sprimacciato il cuore con frasi del tipo "can you take me where you're going/lif you're never coming back" e soprattutto "pink pill feels good/finally understood/take me in your warm embrace" (da uno scritto della stessa Elizabeth su cui è strutturata la title track), con i tintinnii e gli archi carezzevoli della conclusiva *P.S. You Rock My World* sembra quasi che Mark voglia rassicurarci: "and i was thinking 'bout how/everyone is dying/and maybe it is time to live". Come dire, terapia riuscita.

Malgrado le perplessità della Dreamworks, l'album ebbe un clamoroso successo. La morte della madre, avvenuta durante il tour promozionale, non colse certo di sorpresa Mark, che reagì ripartendo esattamente da dove si erano spenti gli interruttori.

SOUNDS OF FEAR

Terminato il tour, Mark si mise subito al lavoro su **Daisies Of The Galaxy** (Dreamworks, 14 marzo 2000, **7,5/10**), il disco della maturità dopo la tempesta, la cui uscita fu però congelata per alcuni mesi, un po' per lasciare al pubblico (e al mercato) il tempo di metabolizzare **Electro Shock Blues**, un po' per la mancanza di un pezzo da lanciare come singolo. La decisa svolta folk-pop che sconfessava gran parte degli slackerismi precedenti - con la benedizione di **Peter Dinklage** e Grant Lee Phillips, di nuovo tra gli ospiti di lusso - lasciò interdetti i boss della Dreamworks, restii a cambiare le carte in tavola di un prodotto vincente. La situazione si sbloccò col compromesso di *Mr. E Beautiful Blues*, il famoso singolo mancante, una frizzante e irresistibile canzoncina pop, l'arpeggio argentino ossessivo e la balanza indolente, ché malgrado tutto "goddamn right it's a beautiful day".

Il pezzo finì nel programma solo come anonima ghost track, compromesso che permise ai restanti quattordici pezzi di veder la luce: la fierezza bucolica e autarchica di *I Like Birds* e *A Daisy Through Concrete*, il gotico fumettistico di *Flyswatter* e *The Sound Of Fear*, le dolcissime nostalgie di *Jeannie's Diary* e della title track, le malinconie a cuore aperto di *It's A Motherfucker* e *Selective Memory* (in quest'ultima quasi insostenibili). Malgrado il piglio più rilassato - anzi forse grazie a questa ritrovata serenità - la scaletta non teme il confronto con l'illustre predecessore, definendo altresì un songwriting tanto agile quanto intenso, arguto e trepidante, capace di confrontarsi con giganti quali Lennon, Brian Wilson e Randy Newman, di ostentare orchestrazioni anche imponenti però mai eccessive, sempre strettamente funzionali, rilanciando le istanze della tradizione senza mai sembrare fuori corso. Quello che si dice: un instant classic. Raggiunto l'apice artistico, la carriera di Mark e dei suoi Eels sembrò assestarsi su un piano qualitativamente medio-alto. Gli anni duemila non hanno visto ripetersi i fasti dei primi tre album, tuttavia si sono mantenuti interessanti grazie al dispiegarsi di una personalità enigmatica, capace di svolte imprevedibili come il tour che nel 2000 girò il mondo in guisa di brass band (ance e ottoni, legni

e archi) con la partecipazione del membro aggiunto Lisa Germano. Ne fu estratto il disco live **Oh What A Beautiful Morning** (E Works, 2000, **6.9/10**) che diverte appunto per quel suo mestare tra fregole acustiche e jazzistiche, allargando da par suo il recinto estetico e poetico attorno al fenomeno Eels. L'episodio successivo fu un altro contropiede, ispirato dall'incontro con **John Parish** durante un Top Of The Pops del '98.

I due se la intesero subito e si lasciarono con la promessa di un album, realizzato tre anni più tardi, a ridosso della più grande tragedia contemporanea vissuta dagli USA: **Souljacker** (Dreamworks, settembre 2001, **6.7/10**), prodotto da Parish - che suona la consueta pletora di strumenti - con l'ospitata del produttore e polistrumentista losangelino Koolhaas, è una collezione aspra, torva, il tentativo di rappresentare in sciroccata chiave pop il lato scuro del sogno americano, la minaccia dietro l'angolo anzi immanente nel sistema stesso, scegliendo quale emblema un serial killer realmente esistito. Va detto che gli "strappi" operati da *Souljacker Pt. 1* (nipotina avariata degli zii **Stones** e **Stooges**), dall'hardcore-punk trafelato di *What Is The Note?* e da *Dog Faced Boy* (col fuzz scabro e il passo dinoccolato come un mashup tra **Blur** e **Black Sabbath**) funzionano benissimo, per non dire della rumba acida in *That's Not Really Funny* ("you must not continue to emasculate melthe neighbor children through the window/clearly see") e del mostriciattolo cyber-psych-errebù di *Teenage Witch* ("heaven can't help a teenage witch/from sinking deeper down into the ditch"), mentre la balzana *Jungle Telegraph* ammicca con una certa sfacciataggine il Beck complice di **Jon Spencer**.

Ma l'artificio questa volta non riesce del tutto, non sembra appartenere davvero al suo autore, che sembra più che altro occupato a sostenere una posa che segni il distacco dal fenomeno pop - sempre più apprezzato dal cinema di cassetta e da Mtv - che stava diventando. Ciò spiega tra l'altro quel look shockante da maniaco urbanizzato, con tanto di cappuccio e barba talebana - ispirato pare alla figura di Unabomber - così come il sempre più cinico e sferzante rapporto coi media. Inevitabile il senso di schizofrenia stilistica ed emotiva di fronte ad episodi più pacati e malinconici come *Bus Stop Boxer* e *World Of Shit* o al pop carezzevole di *Fresh Feeling* (pervasa di miraggi cameristici in differita da **Daisies**): altrettanti tentativi di mantenere vivo il cordone ombelicale col canone eelsiano, sostanzialmente riusciti anche se traspare una certa fiacchez-

za melodica.

Se non fosse per l'undicesimo settembre che calò un manto di tragedia cosmica sul mondo occidentale e un altro tragico scherzo del destino per Mark, la cui cugina perì nell'attentato al Pentagono, potremmo sostenere che nel 2001 il principale problema per l'uomo chiamato E fosse il rapporto di attrazione/repulsione con lo shobiz, che raggiunse un emblematico apice con la partecipazione di *My Beloved Monster* - pezzo quanto mai opportuno - alla OST di **Shreck**, film d'animazione Dreamworks dal piglio abbastanza disturbato e dissacrante, ai cui sequel non a caso gli Eels continueranno a prestare canzoni.

LONE WOLF

A proposito di cinema, più impegnativo (e "impegnato") fu il lavoro per la OST di **Levity** (Pleximusic, 22 aprile 2003, **6.2/10**), film di Ed Solomon con Holly Hunter e Morgan Freeman: due pezzi inediti targati Eels (l'onirica *Taking A Bath In Rust* e la delicata *Skywriting*, soffici malinconie altezza **Daisies**) più una dozzina di strumentali che sembrano rielaborare frammenti del repertorio, diluendoli in un brodo allibito e sognante. Il produttore della soundtrack risulta essere un tal **Sir Rock-A-Lot**, moniker dello stesso Mark, utilizzato anche per i crediti di **I Am The Messiah** (Spin Art Records, 8 aprile 2003, **6.4/10**), disco firmato **Mc Honky**, fantomatico e stagionato cantante di Silverlake con un'antica esperienza nel Rat Pack di **Sinatra** e **Sammy Davis Jr.**, di cui Mark si sarebbe invaghito dopo averne sentito le gesta in una cassetta. In realtà, ovviamente, **I Am The Messiah** è un progetto solista di Mark, coadiuvato da Butch, **Joey Waronker** e dal solito Koolha G Murder. Tra febbri e deliri electro-dance, miraggi chamber-soul, fatamorgane cinematiche e funky-house futuristici, la scaletta si consuma eccitante e carezzevole, rivelando solo a tratti la propria natura eelsiana (scopertamente in *What A Bringdown*, sotto una coltre sordida in *My Bad Seed*). Digressioni su digressioni, un distrarsi da sé in studio e sul palco, coi live sempre più imprevedibili (ora al calor bianco, ora a spine staccate) e all'over the world.

Obbedendo ad una fertilità ai limiti del prodigioso ("Non ho mai ricevuto alcuna sollecitazione dalla mia etichetta. Consegnò un nuovo disco ben prima delle scadenze imposte", dichiarerà serafico), quello stesso anno realizzò il quinto album targato Eels. **Shootenanny** (Dreamworks, 3 giugno 2003, **6.3/10**) è

una raccolta piuttosto sbrigliata e gradevole, confezionata in evidente stato di relax rispetto alle opere precedenti, rispetto alle quali compie una specie di sintesi introducendo qualche elemento di novità tutt'altro che clamoroso. Guardando ai **Beatles** col riflusso blues di **Abbey Road**, al folk errebbe dell'amato **Leon Russell** e ai languori del power pop, la scaletta annovera momenti di torvo turgore blues rock (*Agony, All In A Day's Work*) dal piglio pressoché inedito nel canone eelsiano, ma a sorprendere è più che altro quel senso di posa che sterilizza il malanimo, l'icastica profusione di ottoni e chitarre effettate al servizio di un romanticismo veemente e umorale, forse mero esercizio di stile oppure - stando a quanto dichiara lo stesso Mark - una pratica di autodifesa: "(...) if you are really depressed, romanticizing it might be the only thing that gets you through it".

Sia quel che sia, lo stesso senso di "costernato distacco" permea il pop rock tompettyano di *Wrong About Bobby* e *Rock Hard Times*, la mestizia robotica à la **Beautiful Freak** di *Love Of the Loveless*, la palpitazione **Wilco** di *Numbered Days* e il trepido falsetto Lennon di *Fashion Awards*, per non dire dei pop rock dinoccolati *Saturday Morning* (strutturato su riff **Dandy Warhols** via **Blur**) e *Dirty Girl*, oppure dei folk affogati in crema di archi e slide (*The Good Old Days, Restraining Order Blues*) tipo il Beck di **Sea Change**: storie fin troppo normali e perciò anomale per uno spostato fisiologico come Mark. Sentirlo in *Lone Wolf* mentre ci serve la sua lupesca alterità ("*i am a lone wolf/it blows my mind/that people wanna try to get/inside my tired head*") in salsa pop-errebbe degna di una **Gwen Stefani** qualsiasi, obbedisce allo spirito di un disco di ordinari depistaggi. O di transizione, se preferite.

Venne quindi un altro tour mondiale a cui seguì un riposo forzato dovuto ad una cisti alle corde vocali. Figuriamoci: per l'ipercinetica ispirazione di Mark, non poter esibirsi né incidere fu una specie di tortura. Senza contare le nubi che si addensavano sulla sorte della band: dopo otto anni di fedele militanza Butch aveva mollato, intanto che la Dreamworks veniva fagocitata dalla Universal la quale pensò bene di tagliare quegli squinternati degli Eels dal proprio catalogo. In questo scenario tutt'altro che favorevole, Mark trovò la determinazione per guardarsi dentro e in prospettiva. Recuperò spunti e idee abbozzati ad inizio carriera, mise del fieno nuovo in cascina, insomma cucinò un rientro in grande stile: **Blinking Lights And Other Revelations**

(Vagrant, 19 aprile 2005, **7.1/10**) è un doppio album, trentatré canzoni per un'ora e mezza abbondante di messinscena nostalgica e briosa. Un barcamenarsi divertente e incantevole, narrando una storia che poi è (forse, anzi sicuramente) vita e dolori dello stesso Mark. Certi guizzi dolceagri (la squillante *Lo-sing Streak*, la madreperlacea *From Which I Came / A Magic World*, il surf squinternato di *Hey Man*), certe toccanti mestizie (il country vaporoso di *Railroad Man*, la sospensione d'archi e piano di *The Stars Shine In The Sky Tonight*, la soavità stritolacuore di *If You See Natalie* - Lennon/**McCartney** da una parte e **Alex Chilton** dall'altra), ed ecco recuperato il tocco struggente, il ghigno surreale, l'inquietudine mario-nettistica, la capacità d'irradiare sensazioni dalla tenerezza quasi insostenibile. Un programma generoso di tensioni e rilasci, di arrangiamenti vividi (campanellini, ottoni, slide guitar, synth, organi, organetti...), di apnee diafane e preziosismi vari. Oltre venti i musicisti coinvolti, tra cui le ospitate eccellenti di **Tom Waits** (ghigni, espettorazioni e frignate nell'errebbe giocattolo *Going Fetal*), Peter Buck (al dobro e al basso nella delicata *To Lick Your Boots*) e **John Sebastian** (auto-harp in *Dusk: A Peach In The Orchard*).

Se pop doveva essere, lo fu ad un livello di straordinaria efficacia e densità, tanto nei momenti più complessi (l'enfasi quasi-prog di *In The Yard, Behind The Church*) che in quelli più immediati (vedi l'irresistibile inezia pop-soul per piano di *Ugly Love*). Una specie di ulteriore consacrazione.

HARD WORKER

Sono passati quattro anni da allora, un periodo di silenzio discografico spezzato dal primo live ufficiale, il buon **Live At Town Hall** (Vagrant, 20 febbraio 2006, **7.1/10**), uscito anche in DVD, un'antologia in chiave cameristica sulla scorta dell'esperienza **Eels With Strings**, e da due doppie antologie vere e proprie, **Meet The Eels** (Universal / Geffen, 15 gennaio 2008, **7.0/10**) e **Useless Trinkets** (Universal / Geffen, 15 gennaio 2008, **7.2/10**), quest'ultima contenente rarità e b-side. Contemporaneamente, l'uomo

chiamato E fa il punto di una vita (anche) in musica pubblicando l'autobiografia **Things The Grandchildren Should Know**, tanto per ribadire il senso di punto e accapo.

Dal canto nostro, se dovessimo tracciare un bilancio non potrebbe che risultare positivo. Gli Eels hanno imposto codici e standard ineludibili per chiunque voglia cimentarsi in ambito pop rock. Il canzoniere è copioso e qualitativamente di rilievo, con un pugno di pezzi capaci di giocarsela coi capolavori di Beatles, Randy Newman, Todd Rundgren, Brian Wilson e via scorrendo. A 46 anni, l'instancabile Mark Oliver Everett si appresta a ripartire con **Hombre Lobo**

(Vagrant, 6 giugno 2009). Altri licanthropismi. Altri incantesimi. Ghigni minacciosi e vicinanza sconcertante: il nemico è tra noi, è dentro di noi. Ti carezza, ti asseconda, civilmente convive. E' un uomo. Lupo tra gli uomini.





CANTARE A SQUARCIAGOLA CONTEMPLARE L'INFINITO

I Maisie, la Snowdonia, e noi. Uno sguardo sul vero miracolo italiano

 Stefano Solventi



Quei geniali, sfigati, carissimi **Maisie** sono tornati con un doppio album di inediti che chiama in causa tutto il loro campionario di sciroccate baldanze, tenerezze derelitte, quotidiane perversioni e quant'altro. S'intitola **Balera Metropolitana**, quarantaquattro tracce col resto di ventidue, scartate perché un triplo album sarebbe stato troppo anche per loro. Una dimostrazione di fertilità assieme prodigiosa e disarmante, sorretta da un'intensità e una freschezza che non sempre ti aspetti da una band giunta oramai al sesto titolo. Di tutto ciò, tra le altre cose, abbiamo chiacchierato in questa intervista corale via mail, durante la quale non potevamo esimerci dal tirare in ballo la sporca dozzina d'anni passata (anche) in compagnia di Snowdonia.

- C'è la tendenza ad identificare i Maisie con Cinzia e Alberto, invece i membri effettivi della band sono ben sette (senza contare quelli "ad honorem"). Facciamo chiarezza: mi indichereste telegraficamente il ruolo che ognuno ricopre nella band?

Alberto: Cinzia interpreta il ruolo di Annette Peacock, Carmen quello di Milva, Serena quello di Antonella Ruggiero. Alberto dà il meglio di sé come caricatura di Frank Zappa, Luigi è magistrato nei panni di Brian Eno e Michele in quelli di Arto Lindsay. Donato è un fragile e commovente Eric Dolphy.

Carmen: Viaggiatrice indefessa, cantante instancabile, pignolissima cesellatrice di armonizzazioni.

Cinzia: voce, registrazione, editing e premix delle voci, cavaliere errante lungo la penisola, armata di neumann tlm 123 e digi001, come fonico della corale Maisie, e supervisore ai mixaggi.

Donato: lo sono l'anima "acustica" del gruppo ma mi infilo un po' ovunque ce ne sia bisogno cambiando spesso ruolo: arrangio, registro, suono e prego per il futuro della band.

Luigi: Per me è il primo con i Maisie e, nel disco, ho lavorato agli arrangiamenti e alle orchestrazioni dei brani. Mi sono divertito un mondo a fare il sound designer, o producer (o altre parole anglofone atte a descrivere il ruolo). Dal vivo suono un gran numero di strumenti, che cerco di ridurre, senza riuscirci: sul palco sono l'unico che scappa da una parte all'altra ad ogni cambio di pezzo e alla fine mi ritrovo avvolto dai cavi!

Michele: Chitarrista, suonatore di ukulele, sostegno vocale, arrangiatore e motivatore per quanto riguarda la questione live, guidatore di renault 19. Specializzato in scrittura di brani in 48h.

Serena: Fino a ieri cantavo solo sotto la doccia, ma dopo aver conosciuto Cinzia e Alberto a un in-

teressantissimo corso sulla storia della musica dalle origini a oggi, eccomi qui.

A volte ho l'impressione che i Maisie facciano al pop quello che Pazienza faceva ai personaggi Disney: una caricatura buffa e malata che svela un meccanismo perverso. Che ne dite?

Alberto: il gioco è anche troppo facile. Ogni anima pura riesce a intravedere l'abisso del male assoluto dietro la dentiera di Michele Cucuzza, l'alone mortifero che avvolge i nostri vicini di casa, la noia del matrimonio e la stronzagine del figlio che reclama a gran voce le chiavi della macchina. Topolino è un pedante bastardo, Paperino un fallito e la sua tipa una sciacquetta.

Cinzia: Hai centrato in pieno l'obiettivo: ci piace alzare il tappeto del soggiorno ordinato e lindo e svelare cosa ci sta sotto. Nonostante l'apparente perfezione, spesso vi si nascondono mucchietti di polvere e chewing gum. Semplicemente, senza scandalizzarci o stupirci, spesso anzi ridendone, lo raccontiamo.

Donato: Come i fumetti di Pazienza queste canzoni possono divertirti ma farti incavolare: le canti ma ti lasciano un sapore amaro in bocca, sono vere e parlano di verità. Lo fanno, a parer mio, con distacco ed eleganza. Alberto è un osservatore acutissimo, pochi testi mi colpiscono quanto i suoi... racconta la società (e l'umanità) come chi da lontano la contempla disincantato, proprio come Pazienza dalla sua stanza di fuori sede in affitto raccontava la Bologna del Movimento Studentesco. Nello sfiorare poi i diversi linguaggi musicali, conservando sempre intatta una stessa anima di fondo, Balera Metropolitana ha sicuramente molto in comune con Le Straordinarie Avventure di Pentothal. È questo quello che succede quando hai in camera lo stereo con

sù i Pere Ubu ed in cucina la tv accesa sull'ultima edizione di San Remo.

Luigi: Sicuro. Se i Pooh erano Paperino, i Maisie sono Robin Hood Daffy.

Michele: Credo sia un'ottima visione delle intenzioni del gruppo. Parlando del rapporto Maisie-Pop mi viene in mente il termine "irriverenza".

Serena: Se intendi dire che facciamo vedere cosa si nasconde dietro sorrisi e altruismo di facciata, la risposta è sì... La gente indossa maschere per ingannare e le nostre caricature malate sono direttamente proporzionali alla loro ipocrisia.

- Anche nei momenti più... sbarazzini non viene meno la coerenza tra forma, contenuto e interpretazione.

Ad esempio, la title track: se la musica pesca nella paccottiglia e nei lustrini della disco-pop, i testi sono un sussidiario di appassionate sottocultura da aspiranti tronisti o veline istituzionali, cantati col languido turgo-

re o il devoto abbandono di chi si affida totalmente ad un simulacro culturale, di cui in cuor suo sospetta - forse - l'insulsaggine. Quanto lavoro c'è dietro? (rispondete pure coralmemente e ognuno per le proprie... competenze)

Alberto: il pop è desiderio di innocenza, ostinazione tenera e ottusa. Giochi, tutto contento, con una scatola colorata e poi scopri che dentro ci stanno le bollette da pagare. Ci si resta proprio male.

Carmen: Nove anni fa, quando ero ancora una "dark lady", ascoltai per la prima volta la mia voce su un pezzo dance - nato come una ballata folk e successivamente remixato da Cristiano Santini dei Disciplinatha -e inorridii. Per questa stessa ragione, quando Alberto e Cinzia mi hanno proposto di cantare "Balera Metropolitana", ho fatto un po' di capricci... Ma, una volta letto il testo, mi sono tolta la spocchia e ho iniziato a lavorare sull'interpretazione vocale del brano. Amo molto fondere Stanislavskij con Brecht e mi fa davvero piacere scoprire che tu abbia colto a pieno - nonostante quel "forse" - il mio atteggiamento.

Cinzia: Ci piace molto cantare sbarazzini, immaginare che ci sia davvero un mondo scintillante di vera vita dentro cui divertirsi e ballare, senza pensare ad altro, per cui ci caliamo come nel metodo Stanislavskij, nella parte: poi man mano escono gli zombi dalle bare e i cadaveri cominciano a camminare.

Donato: Notti insonni e decine di bottiglie di tachipirina.

Luigi: Personalmente seguo il metodo Stanislavskij. Ho effettuato una full-immersion nel back-stage di Amici, frequentando le ragazze di Maria De Filippi, per sei mesi e undici giorni, prima di lavorare a questo disco.

Serena: Il nostro lavoro consiste nel riuscire ad ascoltare noi stessi, in mezzo a questa caciarata e a queste vetrine di plastica che ottundono i sensi.

Canzoni come Ballata tristissima ipotizzano un mondo alternativo dove Loretta Goggi si fa produrre da Brian Eno. Questo impasto di alto e basso profilo - se mi consentite - è una chiave della poetica Maisie?

Alberto: In un mondo ideale Loretta Goggi e Brian Eno sarebbero la stessa persona. In un mondo ideale ci sarebbe un tempo per cantare a squarciagola e uno per contemplare l'infinito. Nel nostro mondo se ascolti la Goggi sei un cretino e se ascolti Brian Eno sei un derelitto emarginato che i compagni di classe si divertono a ricoprire di pece e piume. Qualcosa davvero non funziona.

Carmen: Assolutamente sì. Credo che i Maisie rappresentino - in ambito popular - ciò che Satie, negli anni Venti, rappresentò per la musica colta europea: la commistione tra "musica d'arte" e "musica triviale" dà sempre buoni frutti. Del resto, come diceva Picasso, "i migliori quadri sono fatti allo stesso modo di come i principi fanno i più belli dei loro

figlioli: con le pastorelle"...

Cinzia: Se un artista ha dato forma musicale alla sua necessità di comunicare, questo messaggio arriva: I Maisie amano, con la stessa passione, ascoltare sia Pupo che Zappa, sia i Throbbing Gristle che i Ricchi e Poveri, in diversi momenti della giornata, in relazione ai diversi umori. Poi lo mescolano con ciò che succede loro intorno e, dopo averlo ruminato, lo riformulano... ma sì, lo confesso, siamo una specie di termovalorizzatore: tutta la materia ci dà energia.

Luigi: L'hai detto, fratello.

- Domanda da menagramo: dopo un album doppio, due cd pieni zeppi di canzoni che percorrono tutto il caleidoscopio estetico maisiano - praticamente il vostro Blonde On Blonde, il vostro Exile On Main Street, il vostro The River, il vostro Ummagumma - non temete di aver licenziato l'opera definitiva? Voglio dire, dopo i titoli che vi ho citato, quei mostri sacri dei loro autori non sono riusciti a ripetersi allo stesso livello, artisticamente parlando...

Alberto: a me piace scrivere canzoni. Su "Balera Metropolitana" ne abbiamo messe 44, sul prossimo ne metteremo 13 o 14. Finché ci saranno mariti frustrati con moglie tiranna e amante stronza, mogli infelici con mariti infedeli e giornalisti che scambiano il pop inglese per indie rock italiano alternativo, noi avremo materiale per infiniti dischi epocali. Chiaramente, più o meno chiunque troverà il nostro prossimo album peggiore di "Balera Metropolitana", lo penseranno ancor prima di ascoltarlo, ma solo per pregustare la gioia di poter dire dell'ancora successivo: "I Maisie ritornano ai livelli di Balera Metropolitana". Funziona così e noi ci stiamo dentro alla grande.

Cinzia: Per fortuna amiamo suonare: come dico sempre, per me la musica è il fine, non il mezzo per ottenere un qualunque risultato (denaro, successo, fama). Quindi, se avremo altre cose da raccontare, lo faremo.

Donato: Mi basta ascoltare il disco per fantasticare di avventurosi sviluppi.

Luigi: Difatti, il nostro prossimo passo sarà entrare in politica.

Serena: ...mmm.. speriamo d no.! :(

- E ancora: dopo la sbornia da riempi-il-

cd, gli album tornano a durate... viniliche, tra i trenta e i quaranta minuti. E voi ci sbattete in faccia un programma di due ore e venti. Cos'è, lo fate apposta di andare controcorrente?

Alberto: i fanatici dei dischi non esistono più. Esiste una figura amorfa e trasversale di consumatore-coniglio. Il consumatore-coniglio è il giornalista medio, il ragazzino intellettuale così come il bullo da discoteca, l'onanista da forum di webzine così come il curiosone ottimista di sinistra. Da qualche parte però si nasconde una razza di mutanti sfigatissimi che prendono il nome di iper-ascoltatori. L'iper-ascoltatore è qualcosa che sta tra l'eremita, lo zombie e il topo da biblioteca.

A vederli sono esseri ripugnanti ma tutto quello che vogliono è un po' d'amore. Questo disco è per loro.

Cinzia: Ti posso dire la verità? I pezzi pubblicati sono 22 in un cd e 22 nell'altro. Gli inediti sono altri 22. Solo la penuria di mezzi, oltre all'innata modestia e la discrezione che ci contraddistinguono, ci hanno impedito di fare un triplo cd. Insomma, vista da questa prospettiva, è una versione ridotta. (Cosa bizzarra: la cartella dei progetti dei 66 pezzi, del nostro 6° disco, in totale, pesava 66,6 gb, per 6606 file. Roba da far rabbrivire i gruppi metal).

Donato: Dovendo viaggiare molto per lavoro, avevo bisogno di un disco bello corposo che coprisse le lunghe distanze.

Luigi: Vero. Personalmente sto già interessandomi ad una ristampa di Balera Metropolitana in otto vinili (di cui due trasparenti), presentati in un elegante



cofanetto di marmo del peso di 5 kg.

Michele: La varietà di culture, sottoculture e personaggi narrati nel disco, ma anche la varianza di generi, richiedevano un po' più di quaranta minuti per essere espliciti e illustrati appieno. Forse è per questo che il disco dura così tanto. O forse siamo solo mitomani.. boh.

Serena: ...io credo sia la mente di Alberto che è controcorrente.. perchè è troooooo creativa... "vero Cinzia.."? ahahahahah

- Ovviamente la quantità di riferimenti, influenze, citazioni e ammiccamenti si sprecano tra una traccia e l'altra. Vi chiedo di aiutare il povero recensore: quali sono stati i veri "spiritual guidance" del lavoro?

Alberto: per me sicuramente Ivan Graziani. Credo che sia il cantautore, poeta, musicista che in Italia, più di ogni altro, abbia saputo raccontare quello che lo circondava con semplicità, arguzia e purezza. Se solo un minuto del disco fosse degno di "Motocross" potrei morire felice.

Cinzia: Volendo rozzamente semplificare, ci sono fondamentalmente due modi antitetici di raccontare la società: quello piuttosto diretto, rude, spesso populista e didascalico, che appartiene a molti cantautori cosiddetti "impegnati" e quello allusivo, sottile, ma in fondo ben più velenoso, di Ivan Graziani e Piero Ciampi o, dei Gufi e del Quartetto Cetra, su un fronte più "leggero". Direi che è la stessa differenza

che, parlando di cinema, passa tra Ken Loach e Luciano Salce.

Credo si sia capito

chiara-



mente da che parte stiamo e chi siano gli artisti ai quali guardiamo con rispetto e ammirazione: "Ma le voleva bene" di Virgilio Savona e soci, non è certo meno pungente della nostra "il giorno più bello della mia vita" e sicuramente il loser spaccone e ubriaccone, cantato da Piero Ciampi nella sua "Te lo faccio vedere chi sono io", potrebbe essere il padre o il nonno dei protagonisti di molte delle nostre canzoni.

Donato: Per quello che mi riguarda registro con davanti le foto di Battisti e Graziani. Ogni tanto mi giro a guardare il poster dei Gaznevada.

Luigi: Per quanto mi riguarda, nell'orchestrazione dei brani ho sempre perseguito un'idea di "quasi-pop", che però facesse storia a sé su ogni brano. Per me è anche abbastanza faticoso tornare indietro con la memoria a due anni fa, quando lavoravo a queste canzoni (quante volte è stato detto che questo disco è stato una gestazione infinita?). In Blues finito male, ad esempio, credo di aver strizzato l'occhio agli Eels, che in quel periodo accompagnavano un momento importante della mia formazione.

Michele: Il Papa e la gente comune. Ma soprattutto il Papa.

- A chi è venuto in mente di includere la cover de La Licantropia di Pippo Franco?

Alberto: A me. Fino all'ultimo sono stato indeciso tra questa e "Io ho una moglie". Ho scelto la licantropia perchè gli accordi sono più semplici, ma mi riservo di arrangiare l'altra per il prossimo disco.

Michele: Adoro quella canzone. Risuonarla è stato puro divertimento. Soprattutto i corretti e gli ululati. Un pezzo d'altri tempi: quando anche il divertissement era fatto con gusto.

- La lista degli ospiti è impressionante per quantità e per i nomi coinvolti, già di per se somiglia ad una presa di posizione. Il progetto di Balera Metropolitana lo prevedeva fin da subito?

Alberto: per noi un disco è come un album delle figurine. Giurato? Ce l'ho. Pezzali? Mi manca. Non passa giorno che non pensiamo a qualcuno da invitare. Se avessimo rimandato ancora di qualche mese l'uscita del disco magari ci avreste trovato dentro Baglioni, Mimmo Cavallo, Bennato, Gerardo Carmine Gargiulo o chissà chi altro. Avevamo quasi concluso con Sandie Shaw, è rimasta fuori per un pelo.

Cinzia: Sì, ci piace stare in buona compagnia. Il disco doveva fin dall'inizio essere un doppio album,

pieno di collaborazioni: uno si doveva chiamare Balera metropolitana, tutto registrato nello stesso studio, in cui venivano i vari ospiti musicisti a suonare, l'altro Festa in casa, in cui invece ero io ad andare registrare a casa dei Musicisti. Ho fatto davvero il giro della penisola e sono stata in viaggio, in totale, per 11 mesi e mezzo: in certi momenti mi è cambiato il clima intorno e quindi il guardaroba non andava più bene. Così, in un'atmosfera molto anni '70, un amico mi ha dato il piumino, un'amica mi ha dato le scarpe per l'inverno, un'altra maglione e pantaloni invernali, un altro ancora una borsa per mettere tutto dentro e ho proseguito il viaggio, incontrando bellissime persone, suonando e registrando, e dando forma al progetto che avevamo in mente.

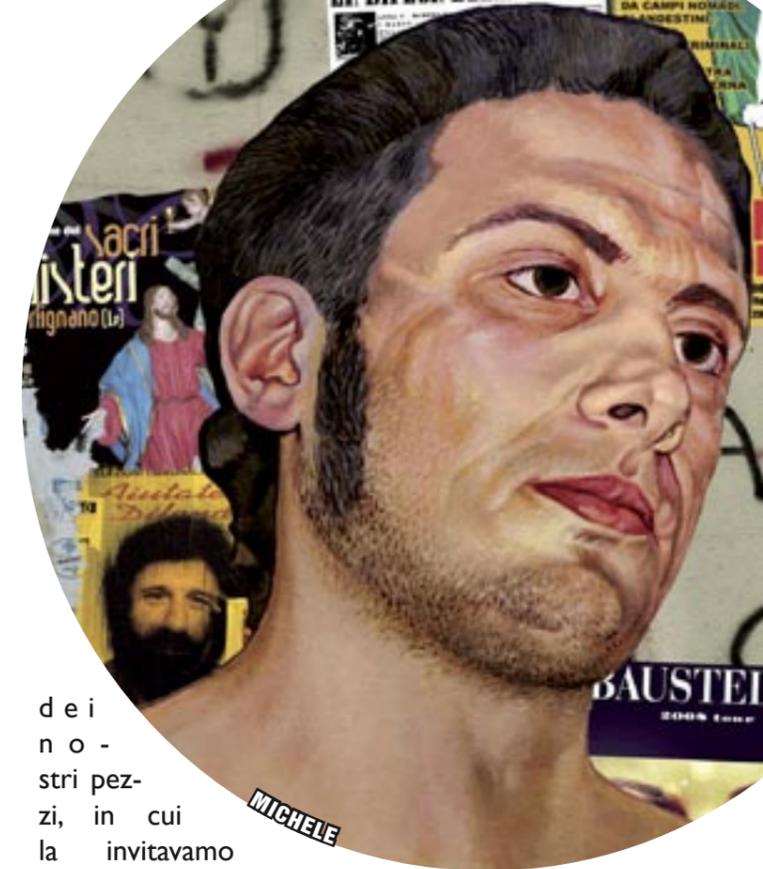
Luigi: Sì. In balera non cominciano a suonare se non si è perlomeno in dieci a ballare.

Serena:non so.. ma io credo che sia stata tutta una strategia commerciale... perchè avere tanti ospiti e un libretto grosso fa più figo, ecco!

- Amy Denio canta stupendamente in quel gioiello canterburyano che è Si Sveglia. Multistrumentista, sperimentatrice, jazzista sul versante dell'avanguardia: un personaggio incredibile. Come è nato il suo coinvolgimento nelle vicende maisiane?

Alberto: Vale il discorso di prima. Quando stimiamo un musicista sentiamo l'irrefrenabile bisogno di averlo con noi. Cerchiamo il modo di contattarlo e il poveretto/a di turno è fregato. Amy nello specifico è una donna incredibile: gira il mondo con il suo sax e la sua fisarmonica e non sembra mai stanca. Suona perchè si diverte, perchè suonare la fa sentire felice.

Cinzia: Amy è una persona meravigliosa, piena di attenzioni per tutte le persone con cui si trova in contatto, un giro con lei a Napoli è stato come un viaggio nei suoi ricordi: ogni luogo, ogni angolo le ricordava qualcuno con cui era stata là, o qualcun'altro con cui aveva suonato lì e allora lei prendeva il telefono e lo chiamava per salutarlo. La stessa cosa ha fatto con noi: aveva partecipato a una nostra compilation nel 2000, Pakistani Space Album. Anni dopo, mentre si trovava in provincia di Messina per suonare, ci ha chiamato per salutarci. Io sono andata al concerto con una boccia di olive in salamoia e una ciotola di mostarda con noci e cioccolato, fatte da mia mamma, per farle assaggiare delle cose tipiche siciliane, e con un mucchietto di cd che contenevano le tracce



d e i
n o -
stri pez-
zi, in cui
la invitavamo

a suonare e cantare.

L'amore tra noi è nato a prima vista: lei ha subito accettato la collaborazione a distanza e ne ero felicissima. Figurati poi che gioia quando, dopo pochi mesi, ha accettato di venire appositamente dall'America per entrare 10 giorni con noi in studio a registrare. Per me, per la mia crescita artistica, è stato folgorante l'incontro con lei: dal punto di vista degli arrangiamenti vocali, io non avrei nemmeno osato accennare un'armonizzazione. Dopo l'incontro con Amy, dal punto di vista vocale il disco ha cambiato volto: prima forse c'era qualche contro canto, adesso siamo la corale Maisie!

- Flavio Giurato non è certo una sorpresa, sorprende semmai la straordinaria interazione tra la sua e la vostra sensibilità..

Alberto: Flavio vive in un mondo tutto suo, è un autentico alieno. Gli ho proposto il testo di Ivana e Gabriella e lui dopo due ore lo aveva già musicato e arricchito con inserti poetici che si legavano perfettamente alla storia che volevo raccontare. Il giorno dopo probabilmente non ricordava neppure cosa aveva fatto. Un genio.

Carmen: Quello con Flavio è stato un incontro speciale. La sua voce - calda e profonda - e la sua figura - snella, ma imponente - mi mettevano piuttosto a disagio... Così, ho lasciato che il mio canto si abbandonasse alle emozioni suscitate dalla sua voce e dal testo. Non mi si punti contro il dito se non

sono stata abbastanza "brechtiana"...

Cinzia: Devo innanzitutto ringraziare Antonio Genna, per averci messo in contatto con Flavio, senza la sua collaborazione non avremmo avuto modo di conoscerlo. Conoscevo Flavio e lo amavo come musicista; adesso che lo conosco anche come persona, posso dirti che Flavio è magnifico: stralunato ma concreto al tempo stesso, affettuoso ed espansivo un attimo, chiuso e riservato l'attimo dopo. Registrare in studio ad Anagni insieme a lui è stata una bella esperienza che mi piacerebbe poter ripetere in futuro.

Donato: Flavio è una persona stupenda oltre che uno straordinario cantautore, forse l'ultimo grande cantautore italiano. Ho ascoltato i suoi dischi fino ad innamorarmene e suonare con lui è stata una delle più belle esperienze musicali della mia vita. Ascoltarlo registrare la voce su Ivana e Gabriella è stato emozionante; la sua pazienza, umiltà ed entusiasmo sono quelli che solo i veri artisti sanno regalarti.



- Invece la presenza di Mario Castelnuovo mi stupisce non poco, e in positivo. Come avete pensato a lui?

Alberto: "È piazza del campo" sta da sempre nella mia top ten dei dischi italiani più belli di ogni tempo. L'idea che abbia interpretato una nostra

canzone mi fa sentire più figo di Burt Bacharach.

Cinzia: Mario Castelnuovo è un grande cantautore, scrive delle bellissime canzoni ed è un fine poeta; lo e Alberto lo amiamo come musicista e ci è venuto semplice pensare a lui: lo abbiamo scoperto essere proprio come lo immaginavamo, un uomo elegante, cortese, generoso. Per me è stato un onore scrivere un testo e sentirlo cantato nella sua bellissima ver-

sione. Se non vivessimo in un mondo all'incontrario, sarebbe lui l'ammirato e amato vincitore del festival della canzone italiana e non un ragazzino stonato con la smania di rivale sul destino crudele.

Riguardo agli "emergenti" sono particolarmente contento di vedere tra i crediti gli El-Ghor (nella sconcertante La centrale nucleare). Come li avete conosciuti?

Alberto: tramite Paolo Messere. Ce li ha fatti ascoltare e dieci minuti dopo li avevamo già coperti.

Cinzia: In studio a Napoli: avevamo un testo e un pezzo e li abbiamo inviati via mail a Luigi, che è amico del nostro ex chitarrista, chiedendogli di trovare la linea vocale della canzone e di cantarla. Quel pezzo è defunto, ma è stata l'occasione per incontrare con Luigi e Ilaria. Da là è nata la nostra amicizia; dopo un paio di anni, li abbiamo invitati a suonare la centrale nucleare, cosa che hanno fatto con gioia.

- Anche se Miaostelle mi fa sospettare che non apprezziate particolarmente la band di Bianconi, trovo che abbiate in comune perlomeno la capacità di sublimare messaggi politici anche complessi all'interno di narrazioni stranianti, dribblando la retorica sul nascere. Potremmo prendere come esempio Il liberismo ha i giorni contati per Baustelle e le vostre lo non protesto io amo oppure Elena. Non vi pare?

Alberto: I Baustelle mi sconcertano. Trovo geniale l'idea di far interpretare delle canzoni pop, di scuola anglosassone, a un cantante italiano assolutamente stonato. È qualcosa di straniante, autenticamente d'avanguardia. Riguardo ai testi è vero, possono esserci dei punti di contatto, una poetica comune che, a partire dall'osservazione di fatti "minori", arriva al dramma esistenziale. Resta però il fatto che Bianconi è un ragazzo emo, un giovane uomo che indossa occhiali da sole per avere più carisma e sintomatico mistero. Da un po' l'impressione di quegli esistenzialisti dandy che, con la loro aria da menagrami, rimorchiano alle feste. I Maisie, al contrario, vanno puntualmente in bianco. In sintesi: se i Baustelle sono i Cure, noi siamo i Velvet Underground.

Cinzia: Sinceramente, ho ascoltato per la prima volta una canzone dei Baustelle l'altro ieri, sul lettore i-river di un mio amico, che mi chiedeva un parere. Che posso dire? Sì, l'i-river è un buon lettore, paragonabile all'i-pod, ma un poco meno caro.

Luigi: Boh. A me piacciono i Baustelle!

Serena: No :P

- Quanto di serio e di faceto c'è nella "Nostalgia Canaglia" dei tempi del PCI così deliberatamente ostentata? A proposito, so che siete amici di altri "nostalgici" come gli Offflaga Disco Pax...

Alberto: ho scritto quel testo per sfottare bonariamente Max Collini, però, a quanto pare, qualcuno mi ha preso sul serio. Sono figlio di un comunista e anche io sono abbastanza comunista, anche se mi sembra primario l'abbattimento della Balivo rispetto all'innalzamento del salario medio e questo, oggi, nessun comunista lo dice. Da ragazzino pensavo che il socialismo reale fosse fighissimo. Oggi gioco con il pop. Non c'è alcuna differenza, per cui non posso provare nostalgia. **Carmen:** ...bella questa! Nei Maisie impegno e leggerezza vanno a braccetto. La pensiamo in un certo modo - forse anacronistico - e non ne facciamo un mistero, ma non ci prendiamo mai troppo sul serio. In "Nostalgia Canaglia" - la "h" è di fondamentale importanza, perché svela la doppia citazione - sono Tarkovskij e Romina&Albano ad andare a braccetto...

- Altro che Influenza A, non credete che in Italia sia in corso una "sindrome M"? Maisie, Mariposa, Marta Sui Tubi, X-Mary (tolta la X, vabbè), il Maniscalco Maldestro... Per certi versi messi assieme fate una specie di scena bizzarra e vitale, fatta di recuperi e tradizioni dissacrate, di beffa senza riguardo e sciroccata intensità. Che ne dite?

Alberto: Circa 3 mesi fa, ho scritto ai Mariposa che tutti i gruppi italiani più fighi iniziano per M, con una sola eccezione. Lascio a te il compito di scoprire quale band faccia eccezione e poi ti chiedo: come ti senti ad avere il mio stesso senso dell'umorismo?

Luigi: Questa domanda non la dimenticherò mai.

Serena: W la M anche come M..da.. che porta fortuna..!! Anche questa è una strategia commerciale, si capisce!

- Inevitabile a questo punto chiedervi un consulto sullo stato del pop-rock italiano. L'operazione Il Paese è reale capitano dagli Afterhours potrebbe essere il segnale di uno sdoganamento - almeno

commerciale - alle porte?

Alberto: Non è una novità. Questo fenomeno di sdoganamento commerciale avviene ciclicamente. Ieri è toccato ai Litfiba, domani forse agli Afterhours, sempre che non facciano la fine di Recoba. Non credo che toccherà mai ai Maisie, siamo troppo ambigui.

Donato: Può darsi...resta il fatto che ancora poche cose riescono davvero ad interessarmi ed appassionarmi. Due nomi su tutti: Mariposa e Aidoru.

Luigi: Magari fosse così facile...

Michele: Potrebbe. Ma credo sempre più fermamente in un legame inversamente proporzionale tra sdoganamento e qualità. Eccezioni a parte.

- Snowdonia ha compiuto i dodici anni di attività. Chi se la sente di fare un bilancio?

Alberto: siamo contenti, non abbiamo fatto il boom (e questo era ampiamente previsto) ma abbiamo un piccolo manipolo di disdattati che



ci segue e ci vuol bene. Pubblicare dischi è divertente, una buona recensione e qualche complimento ci gratificano, siamo persone estremamente semplici.

Cinzia: Quando i miei cugini, che sono persone serie, posate e sposate, mi chiedono, “Ma perchè butti così i soldi, per fare dischi, potresti fare cose importanti, tipo prendere la macchina nuova, farti delle vacanze, mettere soldi in banca. E perchè lo fai? Poi che ti resta in mano? Niente.” Io rispondo loro che, se spendessi 5000 euro ogni anno per fare un viaggio di un mese in Cina, in India, in Messico, ragionando in questa logica, alla fine del viaggio, cosa mi resterebbe in mano? Null’altro che ciò che ho io dalla musica: odori, ricordi, sensazioni, immagini, incontri. E chi si sognerebbe di dire che sia niente? Di solito funziona: il cugino in questione boccheggia come un pesce e non più ribatte nulla. La Snowdonia e i Maisie sono la mia vita: mi sono sentita creativa, viva e felice. Direi che il bilancio è grandemente in attivo.

- Il vanto e il rimpianto principali?

Cinzia: Essere riusciti a fare trasparire dalle nostre scelte editoriali la logica ferrea che permea la personalità multiforme e solo apparentemente schizofrenica della snowdonia, ad aver comunicato con il nostro linguaggio senza aver cercato di compiacere i gusti dell’ipotetico pubblico, o adeguandoci alle varie mode. Se siamo cambiati nel tempo è stata solo la nostra naturale evoluzione o maturazione. Rimpianto: purtroppo so che, a causa dei nostri limitatissimi mezzi economici, non posso mai fare tutto ciò che vorremmo per promuovere i gruppi della snowdonia, che davvero non hanno nulla da invidiare a tanti gruppi di successo. Le leggi che regolano il mercato della musica non sono diverse da quelle del mercato delle merendine o dei detersivi: non necessariamente vende di più il prodotto di qualità migliore, ma quello più reclamizzato.

- Qual è la caratteristica genetica che rende inconfondibile un disco snowdoniano?

Alberto: l’urgenza. Pubblichiamo un disco solo se avvertiamo, da parte dell’autore, quel particolare sentimento tipo: “o lo faccio o mi ammazzo”.

Cinzia: A prescindere dal genere, per me la cosa importante è che si senta che dentro c’è passione, sangue, vita.

Serena: L’appetito, il colore, la cazzonaggine, la sincerità, l’introspezione, la perdizione, lo stordimento, il raziocinio.

- Ho una vecchia curiosità da togliermi riguardo ai succitati - nonché corregionali - Marta sui Tubi. Ascoltando il loro esordio mi dicevo: com’è possibile che non siano targati Snowdonia? Non c’è mai stato alcun contatto?

Alberto: Sì, ci avevano mandato il demo e a noi era piaciuto moltissimo, solo che lo abbiamo ascoltato tardi e quando li abbiamo contattati già avevano preso accordi con un’altra etichetta. La stessa cosa, più o meno, è successa con Dente. Non c’è che dire: siamo proprio imprenditori nati.

- Tornando al presente, ascoltando il disco dei Masoko mi chiedevo un paio di cose. La prima: che ci fa un disco di pop-rock accattivante ma piuttosto innocuo nel catalogo Snowdonia?

Alberto: siamo fierissimi di avere i Masoko in scuderia e penso che, in fondo, non siano molto diversi dai Maisie. La loro musica è più lineare ma, come noi, si guardano intorno, descrivono personaggi, li amano e li detestano nello stesso tempo, si sentono coinvolti in una certa realtà, pur volendosi distinguere da essa.

Cinzia: Secondo me i Masoko sono pungenti e arguti e a Snowdonia stanno bene come il cacio sui maccheroni.

- La seconda: con un po’ di airplay questi diventano il tormentone dell’estate. Ma cosa si deve fare per guadagnarselo, questo benedetto airplay?

Alberto: Sposarsi con una soubrette televisiva, mostrarsi felici e innamorati. Sul più bello però bisogna ammalarsi gravemente, arrivare al coma per poi miracolosamente uscirne. Fatto questo occorre rilasciare un’intervista in cui si dichiara di aver ritrovato la fede, in seguito a quella tremenda esperienza. Dopo qualche mese tocca divorziare, entrare in depressione, farsi dimenticare dal pubblico e poi studiare qualcosa di altrettanto buffo per tornare in voga. È una vitaccia, caro Stefano, credimi.

Donato: presentarsi ai prossimi provini di X-factor nella categoria gruppi vocali.

Luigi: Cos’è l’airplay?

Serena: Sabotare una stazione radio per trasmettere la tua canzone per un giorno intero secondo me è un’idea.. oppure inserire all’interno di una canzone spezzoni di film in cui recita Scarmario..)

Dal vostro punto di osservazione, dall’al-



to (?) della vostra esperienza, avete una proposta per svecchiare e movimentare lo scenario musicale italiano?

Alberto: bisognerebbe che i giovani ascoltassero meno Coldplay e più Casadei.

Cinzia: Molto semplicemente ogni musicista dovrebbe essere capace di raccontare la sua realtà, mettere in musica le sue esperienze e non cercare sterilmente di scimmiettare uno stile, che sia rock, indie, soul, jazz. Eduardo de Filippo soleva dire: “Chi cerca la vita trova lo stile. Chi cerca lo stile trova la morte.”

Luigi: Sì. A seguire i punti.

1. Uno smascheramento subitaneo di una serie, pressoché infinita, di personaggi boriosi, che travestono da velleità autoriali i loro subdoli bisogni sessuali da rockstar.

2. La presa di coscienza che, chi guida realmente una fetta del panorama della musica giovanile, sono le case produttrici di strumenti e apparecchiature musicali, che creano mode cicliche, che poi diventano “cultura” e qualcuno ci scrive dei libri, eccetera.

3. Distinguere nettamente tra due categorie di autori: quelli che vogliono fare musica e quelli che vogliono fare i musicisti. Smascherare i secondi ed esporli al pubblico ludibrio.

4. Una catastrofe psicocosmica.

Michele: A mio avviso il problema del così detto scenario musicale italiano sta nel fatto che si rischi davvero poco. E svecchiare e movimentare sono due situazioni che prevedono almeno in parte una qualche forma di rischio, di temerarietà. Sicura, confortevole e a quattro corsie, è la strada già percorsa da altri.

Serena: Dal basso della mia esperienza, posso dire che non si tratta tanto di svecchiare e movimentare, quanto di educare i ragazzi, fin da bambini, all’introspezione e alla sensibilità verso ogni forma artistica, intesa come espressione del proprio mondo interiore e non come uno scopiazzamento ridicolo di 4 ragazzini presuntuosi posizionati davanti a una telecamera a fare cattivo spettacolo.

65DAYSOFSTATIC - ESCAPE FROM NEW YORK (MONOTREME RECORDS, MAG 2009)

GENERE: POST-ROCK

Una tra le formazioni al contempo più misteriose e prolifiche del panorama chitarristico mondiale torna all'assalto con una nuova prova. **Escape From New York** non è però il nuovo album di 65DOS, ma la cosiddetta "prova del live".

Il problema, diciamo subito, non è la confezione, bensì il contenuto. Se già l'idea di impreziosire col dvd allegato una tipologia di prodotto, quello del live album, lascia ormai il tempo che trova in quanto ad originalità, c'è da aggiungere anche il fatto che i 65DOS sembrano aver esaurito quella spinta creativa degli esordi che illuse molti sulla possibile rinascita del moribondo post-rock a colpi di innesti elettronici. **Escape From New York** – un 10 tracce pure troppo ben prodotto e pulito – non aggiunge nulla di nuovo al combo inglese ma anzi fa pure temere che si cerchi di raschiare il barile con produzioni indirizzate ai fan più affezionati. L'album schedato per la fine dell'anno ci saprà dire sullo stato di salute della band from Sheffield. Per ora questo live lascia solo un senso di annoiato deja-vu a chi abbia la voglia di cimentarcisi.

(5/10)

STEFANO PIFFERI

ABOVE THE TREE - MINIMAL LOVE (BORING MACHINES, MAG 2009)

GENERE: ELETTR-FOLK

Un mondo a sé stante, questo esordio ufficiale di Above The Tree (prima, solo un'autoproduzione, **Blue Revenge**, del 2008). Sunto efficace di folk, blues, psichedelia, elettronica minimale, caratterizzato da una notevole creatività. Che come nella migliore tradizione delle opere sul genere, vanta un carattere quasi "indecifrabile", pur nell'ottica di un sentire che rimane coerente con le proprie aspirazioni. C'è spazio per tutto e di più nelle quindici tracce del disco. Dalle arie folkeggianti di *Bunny In Love* – vicine a certe cadenze dei **Blake/e/e/e** –

ai **Jennifer Gentle** notturni di *Gli oggetti*, dai tentativi di folktronica di *Hallo Winter* al blues espanso di *Go Home*. Tanto che ci si resta quasi male quando allo scoccare del trentottesimo minuto si arriva a fine programma.

Ma è forse questa la virtù maggiore del progetto solista di **Matteo Bernacchia**: trasformare un home-recording come ce ne sono tante in un dialogo serrato ma al tempo stesso misurato, descrittivo e dalla notevole varietà espressiva. Nascondendo dietro ai cambi d'umore propri di un'estetica indie ormai diffusa, una visione solida della propria arte.

(6.8/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

ABULICO - BEHIND (SEAHORSE RECORDINGS, APR 2009)

GENERE: POST-ROCK / POP / NOISE

Seahorse Recordings continua a perseguire una linea di condotta piuttosto rigorosa e coerente. Nello specifico, privilegiare realtà musicali di buon impatto capaci di una notevole flessibilità stilistica. Non fanno eccezione gli Abulico, che in **Behind** si aggirano tra rimembranze pop (i **Radiohead** prima maniera di *Destiny*) e **Jeff Buckley** (*Fixed*), **Smiths** su impalcature post-rock (*Betrayer*) e noise, mappature folk (*Not Time To Think The Past*) e *alternative*.

La band napoletana applica il teorema con tutti i suoi corollari ma pur mostrando buone doti interpretative e pur lavorando egregiamente su suoni e arrangiamenti, raggiunge solo in parte l'obiettivo. Ovvero garantire personalità e un filo conduttore logico a dodici episodi troppo debitori nei confronti di un universo musicale già ampiamente metabolizzato.

(6.5/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

ACID MOTHERS TEMPLE - INTERSTELLAR GURU AND ZERO (HOMEOPATHIC RECORDS, APR 2009)

GENERE: FREAKEDELIA

Iperprolifici come al solito (solo questo mese han-

HIGHLIGHT

CORTNEY TIDWELL - BOYS (CITY SLANG, GIU 2009)

GENERE: SONGWRITING

Un disco evocativo, una canzone d'autore al femminile struggente e rarefatta, questa la cifra stilistica di Cortney Tidwell da Nashville, arrivata al suo secondo lavoro sulla lunga distanza. Non è per niente sudista però la sua ascendenza nonostante le origini, anche come figlia d'arte, con una madre cantante country (Connie Eaton) e essendo nipote di una delle stelle del Grand Ole Opry negli anni Cinquanta.

Infatti qualcosa della compostezza formale esibita con maestria sfugge al suo controllo, di tanto in tanto, mostrando increspature e sommovimenti sotterranei. I suoi brevi trascorsi punk e goth riaffiorano qua e là musicalmente, in alcune atmosfere percussive cupe e metalliche, lievemente ossessive; ma è essenzialmente una vena lirico-melodica di chiara derivazione dream pop/shoegaze con derive post rock che la caratterizza nella sua essenza. Una **Hope Sandoval** allora o una **Liz Frazer** più cantautorale, anche una **Bjork** meno arzigogolata e più diretta, con la musicalità sospesa di una **Laura Veirs** al suo meglio.

Una sintesi la sua ben bilanciata di questi elementi, fra compostezza ed impeto, a cui l'elettronica fa da sottotraccia sonora. Da seguire con molta attenzione.

(7.2/10)

TERESA GRECO

no dischi in uscita per Alien8 e Important) ecco qui l'ennesima pietanza imbandita da Kawabata Makoto che torna con la sua congrega di freaks tecnoarcaici a stuzzicare le voglie più dilatate degli psych-addicted.

Interstellar Guru And Zero – nell'immaginario apocalittico del collettivo, il titolo sta per Ground Zero – consta come spesso accade di due pezzi monstre per un minutaggio a dir poco elefantico di un'ora: *Astral Projection From Holy Shangrila* si avviluppa per venti minuti buoni su una struttura circolare in cui all'intro a base di angeliche voci in loop e al finale in dissolvenza cosmico-tradizionalista (l'arpeggiare del sitar manipolato da Makoto) fa da contraltare la cacofonia chitarristica della parte centrale, vero e proprio trip nel rumore di chitarra

che appare un po' troppo fine a se stesso. La *title track* è più liquida e kosmiche in senso etimologico, raddoppia il minutaggio del primo pezzo e lancia un drone fluttuante che è un viaggio totalizzante nelle distanze siderali dello spazio più profondo, capace di trascinare in egual misura verso alterazioni di coscienza o noia tremebonda.

Qualcuno online si è chiesto perché AMT non affittino un satellite così da diffondere la loro musica nell'etere 24/7; sarcasmo bloggistico a parte, si ha a volte l'impressione che tanta elefantica produzione non permetta di focalizzare bene ciò che si ha in mente finisca col sostituire alla creatività la ripetitività.

(6.2/10)

STEFANO PIFFERI

ADAM FRANKLIN - SPENT BULLETS (SECOND MOTION RECORDS, MAG 2009)

GENERE: EMO INDIE

Secondo album a proprio nome per Adam Franklin, chitarrista e cantante già artefice della mesta sciroposità **Swervedriver** e dei più spacey **Toshack Highway**. In questo **Spent Bullets** mette in fila undici tracce all'insegna di melodia oppiacea, impeto narcotizzato e inquietudine visionaria, mantenendo una morbidezza d'approccio decisamente catchy come potremmo distillare dai **Foo Fighters** più pop guarniti da emulsioni **Elliott Smith**, panegirici post-post **David Pajo** e venature psych **Verve**.

Roba ben confezionata ma abbastanza epidermica, muzak per malanimi a bassa densità. Non so se la caligine shoegaze vivrà - sta già vivendo? - una rifioritura: casomai, germogli del genere lasciano intendere che sarà una stagione breve e piuttosto arida.

(5.7/10)

STEFANO SOLVENTI

AGF/VLADISLAV DELAY - SYMPTOMS (BPITCH CONTROL, FEB 2009)

GENERE: MINIMAL ELECTRO GLITCH

Torna **Ripatti / Uomo / Delay / Uusitalo** con la compagna nella vita come nell'arte AGF. E se già nell'ultima prova di lei avevamo sentito che era necessario un album interno per (ri)approfondire il legame tra i due, eccoli qua: una splendida fusione dell'anima electropop di Uusitalo e quella 'naturalmente glitch' di Antye.

Sembra di tornare ai vecchi tempi dell'electrogaze dei vari Lali Puna e della Morr, una flessione femminile degli approcci di To Rococo Rot e Pan Sonic: dunque delicatezza nei bassi insistendo maggiormente sugli FX che accompagnano a meraviglia le trame di AGF. Troviamo infine l'ambient à la **Fake** in *Connection*, gli esperimenti dell'ultima Björk (*Downtown Snow, Smileaway*), le cose mentali della Berlino post-00 ovvero il trip hop à la Tarwater di *Congo Hearts*, nonché la microhouse drillley di *In Cycles*.

A distanza di quattro anni da **Explode**, la conferma di due dei personaggi più coerenti della scena berlinese, tra minimal e installazione, sopra e sotto l'electro.

(7.2/10)

MARCO BRAGGION

AGGROLITES (THE) - IV (HELL CAT, GIU 2009)

GENERE: SKA REVIVAL

Si deve dare un certo credito a questo quartetto californiano, partito sei anni or sono come band di supporto del **Tim Armstrong** solista: impresa non facile costruirsi una carriera credibile all'ombra di gente importante, ancor più se referenti e radici conducono vero un passato lontano e stili ampiamente codificati. Insomma, se le mani pallide su reggae, ska e rocksteady ce le misero già **Clash** e **Specials**, di conseguenza non puoi aggiungere granché. Tuttavia, pasticciando allegramente con la black (il vibrante "reggae and blues" *Gotta Find Someone Better*) e lo stile tastieristico appartenuto a *Jackie Mittoo* (belle *What A Complex* e *Musically On Top*), il quartetto



ne esce dignitosamente rammentando un'ennesima volta l'importanza dell'errebi per la musica giamai-cana.

Lo spiegano con dovizia di particolari le tracce migliori oltre a quanto già citato: le *Firecracker* e *Soul Gathering* intrise di funk; *Tear That Falls*, nello stile del giovane **Marley**; i validi apocrifi della banda **Dammers Wild Time** e *It's Time To Go*. Apprezzabile è inoltre la disinvoltura con la quale i ragazzi affrontano in *The Sufferer* e *Brother Jacob* il rocksteady, fase intermedia del rallentamento ritmico che condusse a quel reggae che altrove interpretano con invero minor scioltezza. Nel prosieguo, tocca anche rilevare come settantacinque minuti di surata siano troppi e la penna qui e là si infiacchisca. Spiace, per quanto sappiate che competenza e sincerità regalano agli Aggrolites qualcosa in più dell'assoluzione d'ufficio. Di questi tempi, elevarsi di poco sopra la media è ormai un elogio, ma mica è colpa loro.

(6.6/10)

GIANCARLO TURRA

ALBERTO STYLOO - INFECTIVE (DISCIPLINE VENUS, MAG 2009)

GENERE: WAVE, ELECTROPOP

La Discipline è l'etichetta che ruota attorno al lavoro di **Garbo, Luca Urbani** e Alberto Styloo. Proprio quest'ultimo esce ora con un lavoro in proprio, prodotto insieme a Garbo, autore di alcune liriche e musiche. Nome della storica italo dance tra Ottanta

e Novanta (in collaborazione con Roberto Turatti e Micky Chierogato) ma con origini elettroniche e new wave, Styloo è tornato di recente sulle scene musicali con l'aiuto dell'artista comense.

Atmosfere "malate" quindi infette come da titolo, nel senso di decadenti, di diretta derivazione Settanta **Lou Reed-David Bowie** e affine movimento new wave che ne derivò. Queste le ascendenze del Nostro.

Suoni rarefatti e wave, molto vicini per attitudine al mentore Garbo, un'elettronica calda tra **Depeche Mode, Roxy/Ferry/Sylvian** e **Ultravox!** Con la bella ripresa di *Criminal World* dei **Metro** (1977), pezzo feticcio dell'epoca, già coverizzato in **Let's Dance** dall'ex-Duca Bianco.

Un'anima prettamente pop anima l'album, che lo avvicina parecchio alle ultime cose fatte dal suo co-produttore.

(6.8/10)

TERESA GRECO

ANNA MARIA CASTELLI/PAOLO BERGAMASCHI/SIMONE GUIDUCCI - MARE DI MEZZO (ISABELLA NETWORK RECORDS, MAR 2009)

GENERE: ETNO FOLK JAZZ

Questo è dichiaratamente un concept album. Tema: il mediterraneo. Ovvero, **Mare di mezzo**. Un concetto di cui *Mediterraneo*, una lunga ballata errabonda tra coste, sponde e approdi, tra riverberi d'antico e tremori contemporanei, cerca di riappropriarsi. E' la traccia più bella di questo viaggio in nove tappe per altrettanti temi. Ne sono autori Paolo Bergamaschi (veterinario di professione, parlamentare europeo, autore di musiche e testi nonché cantante), Simone Guiducci (chitarrista e compositore jazz) e la cantante (nonché attrice e performer) Anna Maria Castelli. Un progetto appassionato e ambizioso, ben scritto e ben suonato (una misurata orchestrazione di percussioni, violino, mandolini, chitarre e fisarmonica), reso terribilmente attuale dalle drammatiche vicende della cronaca e quelle misere della politica, roba che se ci fosse ancora **De André** ne avrebbe da dire e da cantare.

Così non resta che ritornare con la mente al grande Faber, quello pervaso di etno folk, di misteri ad altezza d'uomo e sguardo nudo sulla magia immanente e la tragedia incombente: puoi scorgerne il profilo ne *Il cacciatore di uomini*, in quella *Simone* che scomoda pure il miglior **Bertoli**, nella dura, commovente *Dall'altra parte della frontiera*, in una *Le cicale di Cor-*

fù che è tutta nostalgia amara di macchia, resine e salmastro. T'immergi in questo acquario abitato da clandestini e guardiani, migranti e turisti, pescatori d'anime e di pesci. Ti aggiri tra isole spaccate e abbracci millenari. Ti rifletti in uno specchio d'acqua appena, in mezzo ai tormenti del mondo.

(7.2/10)

STEFANO SOLVENTI

ANTHONY (TONY) BUCK - SELF TITLED (STAUBGOLD, GIU 2009)

GENERE: NOISE ROCK

Disco che per certi versi lascia interdetti, non fosse altro per la statura e le intenzioni dell'autore. Tony Buck batterista extraordinaire che ha associato costantemente il suo nome a quello del trio australiano **The Necks**, si dedica anima e corpo ad un disco rock, in cui suona tutti gli strumenti, eccezion fatta per il basso elettrico, lasciato in dote a tal Dave Symes.

Il desiderio di cimentarsi con la sei corde in stanze presumibilmente rumorose, giunge da una passione mai sopita del nostro per l'elettrica, elemento che in maniera del tutto arbitraria si ode di rado nelle distese ambient-jazz degli stessi The Necks. Tra feroci stop'n'go e rimasugli di una cultura industriale - a tal proposito ascolta-



te la rivisitazione di *Masters Of War* di Dylan, quasi un outtake da una raccolta noise-rock newyorkese di metà '80 - Buck decide che questo è il momento opportuno per liberare il demone sotto la pelle.

Ne vien fuori un quadro inedito come dicevamo in apertura, a tratti scontroso, dove il nostro si improvvisa addirittura cantante. **Projekt Transmit** sembra in tutto e per tutto un disco degli eighties, fortemente legato ad un immaginario post-punk, livido. Apprezzabile l'idea di un musicista e compositore quale Tony Buck di ridurre le distanze con la primitiva essenza del rock, rimane semmai aperta la questione sull'utilità di un disco simile. Ma a volte l'arte è davvero imponderabile e per chi ha seguito le gesta del nostro è anche intuibile il perché. Mai sazio e continuamente alla ricerca di un'ispirazione 'altra' Buck è passato senza colpo ferire da solipsismi e mirco-magie elettro-acustiche a vibranti danze etno-punk (con gli indimenticati Kletka Red), ricordando come lo spirito improvvisativo ed una

ricerca improntata a destabilizzare ne informino il DNA.

Non uno dei suoi lavori più memorabili l'omonimo debutto con la sigla Projekt Transmit, per certo un ulteriore tassello che va ad aggiungersi alla corposa discografia del musicista. Magari con la promessa di un come-back più entusiasmante

(5.9/10)

LUCA COLLEPICCOLO

ASTRID WILLIAMSON - HERE COME THE VIKINGS (ONE LITTLE INDIAN, MAG 2009)

GENERE: POP ROCK

“Ogni album che ho fatto tende ad uscire fuori dai trend”. Questo, più o meno, dice la fascinosa Astrid Williamson alla vigilia del suo quarto album solista. Di origini inglesi, nativa di Brighton, Astrid suona un pop rock così scolastico e radiofonico, che non riesci a capire come possa permettersi di pronunciare frasi come quella, ma ragionandoci sopra in modo più attento, non c'è da darle proprio torto. Il nuovo disco, in uscita per One Little Indian, toglie la produzione ruffiana con la voce due o tre spanne sopra al missaggio degli strumenti, denuncia richiami americani e infatti Astrid, nel suo piccolo tira parecchio al di là dell'oceano. I riferimenti sono tutti di un certo “spessore” radiofonico. A tratti somiglia a **Sheryl Crow**, soprattutto quando si cimenta nelle ballad mid tempo ammiccanti come *How You Take My Breath Away*, *Crashing Minis* o *Pinned*. Convincono meno gli episodi più sostenuti in direzione di un pop rock a presa diretta, ma sufficientemente abrasivo da non scontentare i rockers d'ordinanza. *Storm* ad esempio hai suoi perché con quel suo piglio **Tanya Donnelly**, ma altre cose si fanno apprezzare meno. Per *Sing The Body Electric* non so se devo tirare in ballo **Natalie Imbruglia** o **Alanis Morissette**. Insomma... un ascolto piacevole, ma non segue i trend solo perché è la solita solfa di sempre.

(5.5/10)

ANTONELLO COMUNALE

ATLETICODEFINA - REVOLWO (LUCENTE, MAG 2009)

GENERE: ROCK

La cronaca vuole la sua parte. La confiniamo allora a inizio recensione, citando tra i crediti del disco **Saturnino, Giorgio Canali** – alla produzione artistica –, **Mauro Pagani** e sottolineando come con **Revolwo** ci si trovi di fronte al terzo episodio

del progetto Atleticodefina. Una band che prende le mosse dall'esperienza di **Pasquale Defina** con i Volwo e che conta al suo interno anche **Daniele Raggi, Andrea Samonà, e Dave Muldoon**.

Detto questo non rimane che spiegarvelo, questo disco. Denunciando, magari, il debito che nutre verso un blues-rock informale e sfacciatamente italianizzato. Che non significa decontestualizzato e gretto come si potrebbe pensare. Ma elastico. Abbastanza da permettere a chi suona di modificarne le strutture magari sulle corde di una slide guitar fangosa (*Hey Oh!*) o su dei **Jesus Lizard** in smoking (*Voglio un dottore* e *Esattamente la nostra volontà*). Alla lunga capita una cosa strana, tra le chitarre elettriche e le batterie tribali degli undici brani in scaletta. E cioè che ci affeziona allo stile pur rimirandone i difetti. Nello specifico, una classicità che sembra talvolta scivolare nella maniera, capace tuttavia di mostrare una vena artistica florida. Roba intensa, insomma, che parla del gruppo come di un abile comunicatore in grado di rimandare al mittente tutte le panzane sull'“italiano lingua poco musicale per il rock”.

(6.9/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

ARIEL PINK'S HAUNTED GRAFFITI – GRANDES EXITOS (SELF RELEASED, GIU 2009)

GENERE: INDIE

Con l'avanzare degli anni, Ariel Pink pare ne stia guadagnando in saggezza e raziocinio; e la scelta di accompagnarsi ad un gruppo, la Haunted Graffiti Band, la nascita della Cooler Cat Records e la pubblicazione del primo, necessario Greatest Hits certificano il (un) nuovo andazzo.

Grandes Exitos ha il gravoso compito di rastrellare quanto di meglio da un catalogo sterminato e sfuggente che, come sapete e sappiamo, a seguirlo si rischia il collasso. Ventitré tracce sono tuttavia più che sufficienti a centrare il personaggio. Marcus Rosenberg suona pop, ma lo fa secondo l'ortodossia lo-fi. Più che canzoni finite, i suoi sembrano acetati prossimi a farsi compiuti. Manca un produttore – magari a là Dave Friedmann – in grado di esaltarne una sostanza che ci certo non manca.

Una canzone come *Can't Hear My Eyes*, ad esem-



pio, con tanto si sax e cori femminili, se levigata nel suono farebbe impallidire anche l'edulcorato fan di Daryl Hall. I funk di *Credit* e *Beverly Kills* pure. Tutto il bagaglio di Ariel Pink è qui, dal falsetto di *Among Dreams* all'andamento Lou Reed-iano di *Life in L.A.*, nel beat '60 di *Helen* a quello garage di *My Molly*. Anche una cover del classico *The Smiths This Night Has Opened My Eyes*.

Non manca nulla se no l'etichetta (è una self-released): come infatti lo si troverà solo ai concerti. Le compilation spesso fanno da spartiacque tra un periodo all'altro. Se saggezza e raziocinio sono nelle corde del Nostro, aspettiamoci qualcosa di speciale.

(7.0/10)

GIANNI AVELLA

BELLINI - THE PRECIOUS PRIZE OF GRAVITY (TEMPORARY RESIDENCE, MAG 2009)

GENERE: NOISE-ROCK

Il comeback dei Bellini parte con la martirizzazione del blues in chiave noise alla maniera dei primi **Unsane**, supportato però da pulizia produttiva e riconosciuta perizia strumentale.

Quel mid-tempo che tanti solchi ha riempito quando aveva ancora un senso riempirne; quelle chitarre così intrinsecamente albiniane che non invecchiano nonostante i capelli si facciano bianchi e l'anagrafe chieda il conto; quel cantato insieme melodico eppure indolente, disamorato eppure caustico. Tutto il solito armamentario che sarebbe lecito attendersi in un disco dei Bellini si ritrova nel terzo disco a loro nome, senza però mai però assumere le grottesche forme di un tributo ad un passato che non tornerà più o l'abbandono ad una nostalgia fine a se stessa se non addirittura controproducente.

Il viscerale suonare che si sprigiona dai 10 pezzi di **The Precious Prize Of Gravity** è semplicemente ciò che la spina dorsale di Bellini – Agostino Tilotta e Giovanna Cacciola, ma anche i degni comparati Alexis Fleisig (GvsB) e Matthew Taylor (ex Soulside) – sente come proprio da almeno un paio di decenni se non più. Una dichiarazione d'appartenenza, l'ennesima, se ce ne fosse ancora bisogno, ad un suono e un sentire che sta via via scomparendo, seppur paradossalmente continui ad esistere per sempre.

(7/10)

STEFANO PIFFERI

BHAVA - DOUBLE JUMP CARPIATO (BLOODY SOUND FUCKTORY, APR 2009)

GENERE: NOISE-ROCK

Double Jump Carpiato è, come da titolo, un tuffo nel nero più dipinto di nero alla faccia di Modugno e delle canzonette. Un quarto d'ora bruciante, irrispettoso di nomi tutelari e influenze più o meno dichiarate, oltre che privo di qualsiasi cosa non sia l'essenzialità più diretta.

Si dirà che 15 minuti non sono abbastanza per poter giudicare, ma chi si avventuri nell'ascolto degli 8 pezzi del disco non resterà deluso, perché brevità invita a concisione e lucidità di intenti. Vi si troverà così una miscela angolare e spigolosa di grunge cupo e primordiale (ossia amore per un senso melodico malato e sepolto dalle distorsioni), spezzature da now-wave tra *Skin Graft* appeal e *japanoise* per frattali (la a-linearità delle composizioni), guerresca attitudine post-hardcore (la grana grezza e spessa delle chitarre). *Sammer, Il Mio Compleanno, L'Impero Delle Vacche Di Bhava* sono schegge impazzite di furore giovanile, impreziosite da un flusso di incoscienza che si muove su liriche italiane fuor di metrica.

(7/10)

STEFANO PIFFERI

BLACK MOTH SUPER RAINBOW - EATING US (MEMPHIS INDUSTRIES, MAG 2009)

GENERE: MELODIE À LA AIR

Sembrano gli **Air** ai tempi di quel video bomba con le ragazze che giocano a ping pong. Sembrano soltanto però. In comune avranno anche il vocoder e l'armamentario tastieristico vintage, ma a Pittsburgh, Pennsylvania, i ragazzi condiscipolo da anni un appeal da live band con reminescenze rave (e senza farsi mancare spunti folk).

Con un suono così la novità è rappresentata dall'americanità dei protagonisti che per fortuna nostra non sono l'ennesimo gruppo UK post-**Broadcast** dalle parti di Warp e Too Pure. Semmai sono molto vicini ai texani **Octopus Project** (con i quali hanno collaborato nel 2006), ma quella è un'altra storia e il rovescio della medaglia è un altro: al quarto disco, i **Black Moth Super Rainbow** di melodia non ne macinano una, anzi viaggiano in un equilibrio di convenienze con il groove protagonista quando la



frittata è fatta. L'aspetto più stravagante è trovarci comunque di fronte a una band potente e d'esperienza: i begli intagli di tastiere psych, le chitarrine spacey (ma anche banjo tradizionale), il live drumming possente e le sporcate di laptop alla bisogna hanno il senso dello spazio e del colore. Esempi? Il decollo con archi sintetici alla **Beatles** nel finale di *Born On A Day The Sun Didn't Rise*, il bel riff al synth della successiva *Dark Bubbles*, gli inserti noise dentro ad *American Face Dust*. Al desk, ok, c'è sua eminenza Mr **Dave Fridmann** e spiega un po' di cose, però però bisognava frenare la voglia pop, tutto qui. *Twin Of Myself* è il brano migliore del lotto ed è una spanna sotto la media delle dream band inglesi. Non ultimo: le melodie si somigliano troppo. Si rischia il diabete.

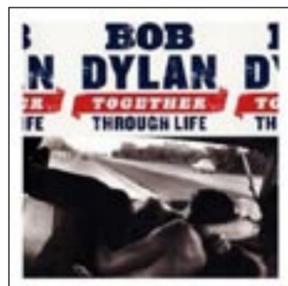
(5.5/10)

EDOARDO BRIDDA

BOB DYLAN - TOGETHER THROUGH LIFE (COLUMBIA RECORDS, APR 2009)

GENERE: CLASSIC ROCK

Il "problema" con Dylan resta il solito da che saltò giù dal baraccone per tramite di quel famoso incidente in motocicletta eccetera: ti aspetti un capolavoro a ogni decennio perché così sei stato abituato. Per *Blood On The Tracks* hai mandato giù un *Selfportrait*; dietro la copia di *Oh Mercy* giaceva nascosto *Saved*; la forza di *Time Out Of Mind* spegneva i passi incerti e pleonastici. Per arrivare ai giorni nostri ed escludendo l'intenso



e pregevole scavo cui Zimmie ha sottoposto i propri archivi, eravamo pronti e per quanto possibile fiduciosi. Lo rimarremo, giacché il suo album numero quarantasei sbaraglia sì i coevi rivali, ma per un misto - in-

eguale: prevale la seconda componente - di mediocrità dei contendenti ed effettivo valore. Inoltre, ed è l'altro aspetto della questione, da chi veleggia verso la settantina davvero non sapremmo dire fino a che punto sia lecito fidare, soprattutto esigere.

Nondimeno, *Together Through Life* si racconta disco classicamente dylaniano nell'accezione positiva, enigmatico e sornione come si conviene; una ben orchestrata sciarada collocato sotto il naso dell'ascoltatore, il quale crede d'esser lui a giudicare e non viceversa. Perché se questo è un disco d'amo-

re (Obama non rientra nel disegno epico di *I Feel A Change Comin' On*), che ci fa **Robert Hunter** a coscrivere liriche qui sardoniche e là elementari da istillare il dubbio della metafora infinita e/o della presa in giro? Perché se è nato tutto da un solo brano - *Life Is Hard* bella interpretazione da inquietante crooner - destinato a una pellicola del francese **Oliver Dahan**, cos'è questa unitarietà intessuta di tex-mex, felpate dodici battute e fisarmonica del "lobo" **David Hidalgo** sugli scudi? Perché se la sensazionale *Beyond Here Lies Nothin'* è *Black Magic Woman* rifatta dal **Tom Waits** di *Rain Dogs* e *Forgetful Heart* padroneggia cupo folk bluesato, un paio di episodi suonano teneri esercizi di stile? E come la mettiamo con *If You Ever Go To Houston* e i suoi paradossi da senile *Blonde On Blonde* sudista, o con la romanza latina *This Dream Of You*, che spinge a ipotizzare sulla bellezza di un disco intero di Sua Maestà con i **Calexico**?

Insomma: eccoci alle prese con un cruciverba per nulla facilitato e privo di soluzioni. Mai fornite dal '62, quelle, ed allora che comprendi l'errore di chiedere a costui risposte già nei "favolosi" Sessanta, perché il punto era ed è tuttora porre domande. Oppure scappare dal riflettore nel momento più propizio, a prescindere dalla forza nelle gambe. Del resto, sappiamo bene che il poeta è un fingitore. Farsene una ragione, quello sì che è davvero complicato.

(7.3/10)

GIANCARLO TURRA

BURIAL/FOUR TET - MOTH / WOLF CUB (TEXT RECORDS, APR 2009)

GENERE: IDM-STEP

Due mondi che collidono e collassano. Il ritorno dei padri di due estetiche che ritenevamo opposte, ma che con questo vinile sono lì che si corteggiano e che in fondo in fondo pescano dalla stessa matrice. L'IDM dei Four Tet e il dubstep alieno di Burial. Due entità che hanno fondato un suono e che non hanno mai fatto parte di scuole. Perché ad ogni uscita erano indifferenti a quello che stava attorno. Due masticatori di stili.

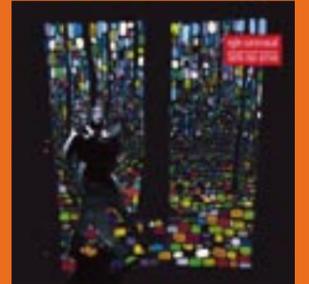
E allora bastano venti minuti per riconfermare la linea che il dubstep sta prendendo. L'avvicinarsi alla contaminazione IDM e alle compilation della Warp prima maniera ci viene proposta ormai da mesi. Ma è questo split che suggella l'attimo e lo rende eterno. *Moth* parte con un pad che è **Boards of Canada**. E dopo poco arriva il basso di Burial. Quello che conosciamo, quello non troppo acido, con quegli echi

HIGHLIGHT

EGLE SOMMACAL - TANTO NON ARRIVA (UNHIP RECORDS, MAG 2009)

GENERE: FOLK BLUES

Una brass band d'altri tempi in marcia nel cuore malato dei tempi, a ritmo di blues, folk e swing, il piglio schivo di chi ha capito - ha preso atto, ha deciso - che tenere il passo della contemporaneità significa smarrire un bel pezzo d'anima, assieme alla capacità di interpretare il mondo. Ecco allora che Egle-Brancaleone imbraccia la chitarra, riempie le giberne di gravità, di ebbrezza pensosa, di lucido delirio, quindi chiama a sé tre amici (sassofoni e bombardino) perché non sono viaggi da fare in solitario, e: s'incammina.



S'incammina lungo undici stazioni strumentali all'insegna d'arcaica baldanza, di crepuscolare vitalismo, di grottesco abbandono, scortati dagli spiriti solenni e ridanciani di **John Fahey** e **Tom Waits**. Il suo è uno sguardo desueto, dissonante se vogliamo, ostinatamente fuori sincrono eppure piantato nel cuore dell'odierna crisi (esistenziale prima che economica). Titoli come *Alla Ricerca Di Un Lavoro*, *Hospital Blues* e *Fumatori Di Carta* (dal titolo di una poesia di Cesare Pavese) già di per sé segnano un mood. Se lo straordinario impasto di malinconie folk blues e jazz melmoso di *Alcuni Dicono Buonotte*, *La Sera* (da una poesia di Emily Dickinson) è l'apice drammatico del programma, la onirica *Elefanti* (con l'aggiunta di una tromba tex-mex) sembra suggerire un'impossibile quiete. Gran disco.

(7.4/10)

STEFANO SOLVENTI

dark che sono il suo marchio di fabbrica. Irresistibile il crescendo in estasi progressiva verso accenni di voci angeliche, cose nordiche e synth che pulsano un quattro onirico. La farfalla notturna vola verso la luce. Tutto in 9 minuti da brivido. Il lato B poi.

La folgorazione Four Tet per il minimalismo di *Music for 18 Musicians*. L'omaggio a Steve Reich innestato con i trattamenti post-go. Sì, perché qui c'è tutto quel chilling-out che ritorna scomposto e decostruito per noi robot. *Wolf Cub* è il cucciolo che deve ancora crescere. L'animale che diventerà lupo ci fa ballare il cervello con delle staffilate di basso oblique che stanno lì in tutta la loro solidità, mescolandosi con quelle voci dosate al punto giusto, quelle percussioncine che ti cullano. Balliamo con i lupi.

(7.5/10)

MARCO BRAGGION

CASS MCCOMBS - CATACOMBS (DOMINO, GIU 2009)

GENERE: POP CANTAUTORIALE

"Del soffrire di alte aspettative". Il titolo di un trattato su **Catacombs**, nuovo lavoro dopo lo splendi-

do **Dropping The Writ**, potrebbe essere questo. Premessa che dice già metà di quello che questa recensione dovrebbe sviluppare con una dovizia di particolari un po' maggiore che un motto. E allora cerchiamo di dire qualcosa di più. Per differenza. Cosa c'era nel fu Cass che oggi manca? Melodia? C'è ancora, anche se meno efficace. Un senso delicato del ritmo che si accoppiava in modo mirabile alla suddetta melodia, creando bozzetti di trascinate pop-rock? Ecco, questo è presente in misura molto minore, e senza essere mai del tutto convincente, se non addirittura un po' noioso (*Prima Donna*). Ma c'è. Tradizione e astrazione dalle mode? Di certo neanche in questo album non c'è nulla che pare fatto per seguire una tendenza. Opulenza mai pesante? La terza traccia di **Catacombs**, *You Saved My Life*, è fatta pressoché solo di questo.

Ma usando una metafora diremmo: Cass non ci fa più scodinolare. In **Dropping The Writ** c'era qualcosa in più rispetto a tutto questo, che in **Catacombs** semplicemente manca. E la condanna è auto-indotta, specie quando notiamo che tra i brani ce n'è uno che si intitola *Lionkiller Got Married*, che

sembra un seguito di quella *Lionkiller*, prima traccia del disco precedente, che era un'autentica locomotiva isolata per stile ma da manuale per la capacità di trasportare un'ipnosi orientale nel pop-rock cantautorale. Apripista e spartiacque. Produttrice di acquolina in bocca. La canzone oggi ha avuto una sanzione matrimoniale, pur essendo, con quella flebile linea di tastiera sotto la marcia in bella vista, uno dei pezzi migliori del lotto. Perché non metterla all'inizio, ci domandiamo, magari ridotta per lunghezza? Perché non sfruttare la felicità di quella trovata? Ma ora basta. Non siamo né musicisti né consiglieri. Non ci resta che ponderare un voto senza basarci solamente sulla scorta dell'illustre ingombrantissimo antecedente. Il che significa comunque rimanere appena al di sopra di quella cosa che Cass rifuggiva senza fatica, solo grazie al suo talento: la media. Condizione esistenziale da cui può uscire in cinque minuti, lo sappiamo.

(6.7/10)

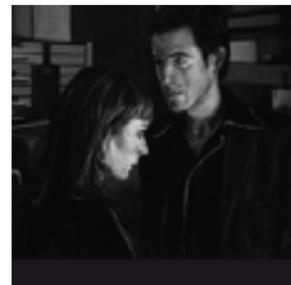
GASPARE CALIRI

CESARIANS (THE) - SELF TITLED (CESARIANS, MAG 2009)

GENERE: ROCK CABARET

The Cesarians si apre con *Q.M.S.D* con delle note di piano a dir poco *Cavernose* che si sviluppano verso certe aperture andanti alla *Motherhead Bug*. A ruota segue il singolo *Flesh Is Green*, una ballad di piano dal mood notturno e dal piglio incisivo che rievoca il gusto mitteleuropeo caro a *Kurt Weill*. *Running Horse* è un vaudeville orchestrale che procede per slanci ed esplosioni come una marcetta tardo-vittoriana scanzonata e sboccata.

Charlie Finke (voce), Justine Armatage (piano, ex Christian Death), Jan Noble (batteria), Alison Be-



cket (clarinetto), Suzi Owen (trombone) e Alison Hutchinson (flicorno) sono i Cesarians e come si sarà capito – dalle sommarie descrizioni dei pezzi, ma anche dall'insolito armamentario – non sono affatto

male. Sono teatrali, melodrammatici, orchestrali al limite del circense, cameristici e cabarettistici, bohemienne, maudit, ubriachi e claudicanti, pieni di pizzi e svolazzi, oltre che di quella eleganza quasi noir insieme mitteleuropea ed elegantemente vittoriana; tutto frullato insieme, tanto che non si fatica a imma-

ginarli come l'ideale contraltare musical-oriented delle musiche più marcatamente rock degli australiani **Drones**. Un esordio insomma che è un ottimo concentrato di musiche datate e demodé, ma per nulla affatto noiose o vecchie.

(7/10)

STEFANO PIFFERI

CHELONIS R. JONES - CHATTERTON (SYSTEMATIC, APR 2009)

GENERE: DEEPOPTRONICA

Secondo album per il reietto dell'electro. Catalogare Chelonis mica ci riesci. Perché è uno che ti si insinua con quella voce ammaliante. Un po' come in altri lidi riesce a fare Anthony e qui è puro deep. Quelle cose che come per magia 'ci stanno' prescindendo dai generi e ci senti l'anima. Ispirazioni così ultimamente ne abbiamo sentite nella minimal di Circlesquare e da pochi altri, Chelonis si affianca alla produzione con quel romanticone che è sempre stato **Mark Romboy** e ti spara delle tracce che segneranno traiettorie importanti.

Basterebbe *Tornography*: 7 minuti e più di visione soul con una cassa dritta, calda e suoni alieni. Visioni da mondi diversi. Esperimento cosmico calato nella tradizione. E' già instant karma. Poi le vocals in eco e senza detonazione in *Rehabilitation*, il gusto New York via Arthur Russell in *The Cockpit*, il tiro assurdo e completamente wave di *Underdog Anomaly*, la progressività trancey di *Pompadour* (barocco da pelle d'oca), l'acido di *For The Last Time / Psycho Audio Couture* e per finire una ballad, *Sky Is Sea*.

Lo passi decine e decine di volte e il potere di **Chatterton** cresce e cresce. Difficile uscirne vivi.

(7.4/10)

MARCO BRAGGION

CHICKS ON SPEED - CUTTING THE EDGE (CHICKS ON SPEED, GIU 2009)

GENERE: TRASHY RETROFUTURE ELECTROPOP

Zibaldone per zibaldone le Chicks possono anche tacere per un po' ma quando tornano sbordano, specie quando nel lasso temporale si sono infrattate e infettate nelle gallerie d'arte e nel sistema moda proprio come delle star off della No New York.

Le esperienze tra i vari MoMA, Pompidour, Yoox sono dunque il pane di questo doppio ennesimo che macina un po' di fighetteria art gallery con retrofuturismo della casa che deve tanto a Miss Kittin (la splendida rivisitazione dei 90 in *Art Rules*, singolo per l'estate 2009) quanto ai **B-52** (in *Vibrator* il te-

sto è un marchio di fabbrica della sensibilità post-femminista delle ragazze). E non dimentichiamo che nel disco c'è proprio di tutto: Stereo Total, amati '60 via Ronettes (*Buzz*), l'acid pura (*Extended Paintbrush*), il surf più fico e poshy (*Super Surfer Girl*), una krautissima sporca devozione ai **Kraftwerk** (da panico i synth di *Sewing Machine*), una svisata fidget à la **Crookers** (il remix di Christopher Just) ecc ecc.

Insomma, le Chicks sono tra noi e son cazzi amari con un pizzico di nostalgia canagli, perché questo disco ci fa ridere, ballare, pensare, il tutto con una leggerezza e un distacco che è prerogativa di pochi, ma anche di un una generazione fa. Ad ogni modo un ritorno imprescindibile. Art fucking Rulez again!

(7.5/10)

MARCO BRAGGION

CITY CENTER - CITY CENTER (TYPE RECORDS, MAG 2009)

GENERE: AMBIENT, SHOEGAZE

I City Center - alias **Fred Thomas** e **Ryan Howard** - vengono da Brooklyn e sembrano un po' i fratellini di **Benoit Pioulard**, sia per l'uso del droning digitale (voce e chitarra acustica ampiamente riverberate) sia per l'immaginario da *meglio gioventù* eurobianca anni 00. Le differenze vagano tra un'incorruttibile fedeltà agli **Slowdive**, un certo esotismo alla **Animal Collective** e una marcata componente elettronica stile Type degli esordi.

Disco riassuntivo del filone post-shoegaze di deriva ambient, **City Center** è un album mediamente noioso e niente più che un discreto esordio.

Se la vetta di genere è ben raggiunta, da gente come **Twells** e soci continuiamo ad aspettarci di più.

(6.2/10)

FRANCESCA MARONGIU

COLD CAVE - CREMATIONS (HOSPITAL PRODUCTIONS, MAG 2009)

GENERE: SYNTH-WAVE

Per chi si fosse lasciato sfuggire il passaparola mediatico che li ha visti protagonisti nell'ultimo anno, Cold Cave è il progetto (dapprima solista, ora consolidato come quartetto) di Wes Eisold, musicista di Philadelphia con un passato da cantante in band hardcore come **Some Girls** e **Give Up The Ghost**; verso la fine del 2007 il nostro decide di chiudersi in una frigida stanza d'appartamento – da qui appunto il nome del progetto – e sperimentare con i freddi suoni elettronici di tastiere ed altra strumentazione per cui non fosse necessario saper

suonare una chitarra. Da allora non poco si è mosso per Wes e soci, e oggi la Hospital di Dominick Fernow (alias Mr. **Prurient**) rilascia un Cd con tutto il materiale finora pubblicato, fatta esclusione per il famigerato EP **The Trees Grew Emotions And Died**; troviamo dunque il primo 12" **Coma Position** e la tape **Electronic Dreams**, entrambi tirati in sole cento copie dalla Heartworm Press dello stesso Eisold, e il 7" **Painted Nails**, giù uscito su Hospital.

Il retaggio dei toni esacerbati tipici dell'hardcore si fa sentire nei pezzi del primo demo LP: più brevi e violenti, crudi ed urlati; un trash synth-punk acerbo e sguaiato. Di tutt'altra fattura, invece, le tracce della cassetta, assai più sulfuree ed ipnotiche, come negli ottimi episodi di *Poison Berries* e *Roman Skirts*. Due modalità espressive queste che si incontrano e ben si amalgamano nei pezzi del 7" (qui in testa al Cd) in cui ferocia sonora e sporcizia ambientale si fondono per una manciata di minuti emblematicamente angoscianti. C'è poi spazio anche per qualche bonus: *An Understanding*, già presente sul 7" split con **Crocodiles** e **Blessure Grave**, e due pezzi inediti posti in chiusura (la rumoreggiante *Swallow The Sun* e la notturna *E Dreams*) che ben mettono a fuoco l'anima più introversa ed ombrosa del gruppo. Un opportuno punto della situazione che introduce le prossime, numerose uscite Cold Cave.

(7/10)

ANDREA NAPOLI

COMANECI - GIRL WAS SENT TO GRANDMA'S IN 1914 (MADCAP COLLECTIVE, MAG 2009)

GENERE: FOLK

Un compito arduo convincervi che il nuovo EP dei Comaneci – il full-length è previsto per quest'inverno – rappresenta una svolta minimalista per il gruppo ravennate. Visto e considerato che la formula base del terzetto prevedeva già agli albori l'utilizzo della sola chitarra acustica, del violoncello e di un'elettrica pulita. Eppure di questo si tratta, come testimoniano la temporanea(?) nuova line-up della formazione – **Francesca Amati** alla voce e **Glaucio Salvo** alla chitarra – e le scarsissime sovraincisioni di contorno. A parlare per i musici-



sti ci sono una *Time Will Tell* che disperde psichedelia rurale, una *In A Week* che si lascia cullare da un banjo depresso, una *Pumpkin Snatching (Song Of A Cold World)* dalle malinconie soffuse, la filastrocca di *13-23-03* che richiama il **Volcano** disco d'esordio, una *Battle* che sembra uscita da qualche registrazione ancestrale di **Alan Lomax**. Come dire dal folk al blues e ritorno, insomma, e qui si nota più che altrove. Anche qualcos'altro, si nota. Che le preoccupazioni per un futuro incerto hanno preso il posto delle rilassatezze da camera ascoltate in passato. Che il tour americano della Amati di qualche tempo fa al seguito di Bob Corn ha lasciato un segno tangibile sui suoni. Che la ricchezza degli arrangiamenti è spesso inversamente proporzionale alla qualità delle melodie.

(7/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

COMFORT - SLEEP TALKING SHARED (OFF RECORDS, MAG 2009)

GENERE: POST, CINEMATICA

La miscela scura, avvolgente e sensuale del trittico iniziale è suggestiva e cesellata alla frazione di tono. Drumming che puoi dire **McEntire / Herndon**, chitarra **Jeff Parker** e effetti del giro dei personaggi del giro **Tortoise / City Slang** di ieri e di oggi. Il tutto, è vero, concorre per un equilibrio sostanzialmente perfetto tra suonato e processato e se vogliamo tra le più comode macro categorie del caso: Sud (leggi, legni, Africa) e Nord (leggi jazz sulfureo, Chicago).

Non di meno, nell'ottica del grande cinema, badando troppo alla coralità a perdersi è la passione del singolo, limite soltanto se ve ne fate carico come pure il problema nell'ascolto si presenta se per forza non potete fare a meno di derivare-da o ricondurre-per-forza-a qualcosa il disco. I Pisani a tutto ciò rispondono parlando della propria musica come "una moderna colonna sonora per un film felliniano d'oggi". Non c'è niente di neanche lontanamente ninesco però.

(6/10)

EDOARDO BRIDDA

CROCODILES - SUMMER OF HATE (FAT POSSUM, MAG 2009)

GENERE: NOISE-POP

Americani che puzzano d'Inghilterra fino al midollo questi Crocodiles, come se l'assoluta California da cui provengono – San Diego, ad esser precisi – fosse

la propaggine occidentale di uno shire britannico. Brandon Welchez e Charles Rowell erano rispettivamente voce e chitarra dei misconosciuti e bellamente ignorati punk sandieghini **The Plot To Blow Up The Eiffel Tower** e sentirli ora sotto le nuove vesti fa decisamente uno strano effetto. Se provenienza e frequentazioni farebbero propendere subito per il calderone shitgaze o al limite synth-pop in lo-fi (stessa città e stessa etichetta di **Wavves**, tanto per fare un nome), è più lecito inserire il duo nel filone bubblegum-noise alla **No Age**, non a caso i principali sdoganatori del suono Crocodiles quando questo non era che agli inizi. Rispetto agli ex Wives, però, i Crocodiles sono ancora più inglesi e non solo per il nome rubato ad un album di **Echo & The Bunnymen**, quanto per quel gusto della depravazione che porta le melodie pop ad essere immerse in feedback, delay, echi spacey, riverberi dopati, drumming distorto e cavernoso alla maniera dei **Jesus & Mary Chain**. *I Wanna Kill* (vero e proprio outtake da **Darklands**) e *Sleeping With The Lord* sono esplicative di questo procedere, ma è tutto l'album e l'immaginario dei due ad odorare di Inghilterra secondi anni '80.



Shoegaze lo chiameremmo se fossimo indietro di qualche lustro; *art-punk renaissance*, l'ha definita troppo enfaticamente Rolling Stones. A dirla tutta di originalità ce n'è ben poca e i rimandi al déjà-vu sono piuttosto evidenti, ma è innegabile che, complice anche la nostalgia che ci avvolge sempre più spesso, un colpetto al cuore i Crocodiles lo mettono a segno.

(6.8/10)

STEFANO PIFFERI

CURRENT 93 - ALEPH AT HALLUCINATORY MOUNTAIN (COPTIC CAT, MAG 2009)

GENERE: ACID FOLK

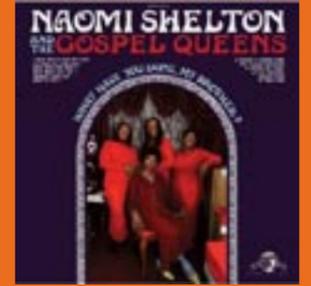
David Tibet è sempre più il vate dell'avant intelligenza. Ama circondarsi degli artisti più chiacchierati, quelli che sembrano rappresentare l'aria dei tempi, con quel pizzico di snobismo intellettuale che non guasta, ma che anzi ci mette un po' di sale in più che necessita. David Tibet e la sua corte quindi. Un manipolo di ammirati guerrieri che vengono re-

HIGHLIGHT

NAOMI SHELTON - WHAT HAVE YOU DONE, MY BROTHER? (DAPTONE RECORDS, MAG 2009)

GENERE: VINTAGE SOUL

Viene voglia di prendere un aereo e recarsi di persona a Brooklyn, alla sede della Daptone per abbracciare il boss **Gabriel Roth**. Perché esce nel momento più opportuno **What Have You Done, My Brother?**, nel mezzo cioè di un ritorno della soul music che inizia a stancare a causa delle figurine che vengono issate sul carrozzone. Troppe copie carbone delle **Duffy** e **Winehouse** in circolazione ed è tutto dire, mentre non abbastanza lodi fioccano per **Bettye LaVette** e **Candi Staton**, per **Mavis Staples** e **Sharon Jones**. In costoro giace ciò che dalle loro parti chiamano il "real deal"; loro hanno trasfuso anni di sofferenza e calci in faccia in musica sublime che - come quella dei Maestri - custodisce la fiamma di esaltazione e sudore, di elevazione e catarsi. Non puoi cantare l'anima se non la possiedi, no.



Proprio dalle Signore Jones e Staples - costei un referente primario per l'ugola ruvida - conviene partire, facendo tappa presso quel **Como Now: The Voices Of Panola Co., Mississippi** che esaltammo nel 2008: non soltanto perché medesima è l'etichetta, semmai in virtù del filo rosso che lega i tre dischi ed è un gospel robustamente allacciato al soul. La storia della Shelton la raccontiamo altrove: qui preferiamo sottolineare come una cantante classe 1940 che ha speso la quasi totalità dell'esistenza a cantare in chiesa la domenica e nei locali la sera sia giunta soltanto ora a fare un disco e come, di conseguenza, esso non possa essere che sfavillante. Di come sia giusto partire dal fondo, dalla *A Change Is Gonna Come* tatuata sul cuore tramite l'originale di **Sam Cooke** e dalle versioni di **Otis**, **Aretha** e i **Neville Brothers** e che al confronto non sfigura quanto a intensità ed emozione. In un attimo capisci - ed è cosa buona e giusta che accada subito - quanto sia sbagliato parlare di revival a proposito di chi c'era già. Non assiti a reinvenzioni o pantomime perché chiunque sa il fatto suo senza ostentare: da **Bosco Mann** che produce all'arrangiatore e organista provetto **Cliff Driver** fino agli strumentisti, ognuno conduce una vita lontana dai riflettori, fatta di orgogliosa e quotidiana fatica. Logico infine che ogni dettaglio, dal sound caldo della registrazione alla grafica, sia confortevole proprio in quanto antico e costituisca la forza di tanto splendore. E' solo così che fondi sacro e profano come nell'irresistibile "call and response" della quasi title-track e nello shuffle blues *What Is This*, nell'incalzante *What More Can I Do?* e nelle tinte country di *I'll Take The Long Road*, in una *By Your Side* struggente e sudista e nel traditional *Jordan River*, a mezza via tra Stax e Motown. Tanto varrebbe citarle tutte, queste dodici canzoni irregolarmente divise tra originali scritti da Mann e cover, ma sarebbe tempo sottratto all'ascolto e dunque sprecato. Grazie della benedizione, Lady Shelton.

(7.7/10)

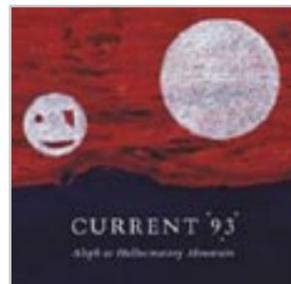
GIANCARLO TURRA

clutati per dipingere questo e quello, mentre il maestro di cerimonie declama la sua visione, impartisce la sua lezione e ci spiega ancora una volta com'è il mondo visto dalle tenebre. **Aleph At Hallucinatory Mountain** è in questo senso una sorta di **Black Ships** parte seconda. Tibet ha il giusto

pregio di sapere dove correggere o cambiare rotta, per non ripetere una formula che potrebbe presto stancare, ma anche per muoversi ininterrottamente avanti. Se **Black Ships** era un disco nato sotto il segno dell'inquietudine folk, per lo più trascritta in sei corde da Ben Chasny, questa volta l'opera nasce

sotto il segno dell'acidità, tradotta in un oceano di distorsione doom che fa l'occholino tanto a Stephen O'Malley (Sunn O))), KTL, Aethenor) quanto ad Al Cisneros (Sleep, Om), non a caso spiriti affini, entrambi con collaborazioni di corredo.

Prima di ricevere un'inequivocabile avvertimento all'inizio del promo cd, anche se sentenziato da una placida voce di bambina: "This is a promotional cd. Anyone copying, uploading or downloading this material is condemned to eternal hellfire. Happy listening. God is love", l'introduzione è tanto caricaturale quanto impregnata di senso del mitico: "Almost in the beginning it was a murder". Si tratta appunto di un'invocazione, *Invocation Of Almost*, che introduce al lavoro scioc-



rinando tutto un rosario di disperazione e distorsione in un modo al quanto inedito da queste parti. I segnali premonitori c'erano stati, soprattutto con il precedente ep, **Birth Canal Blues**, ma ora ne prendiamo

pienamente coscienza e salutiamo quindi l'evidenza di un disco dei Current 93 che suona pressoché rock, anche se un rock molto *stoned and dethroned*. Il linguaggio folk non è stato del tutto abbandonato per la nuova via. A prendersi carico delle chitarre acustiche ci sono le mani di Keith Wood (Hush Arbor) e James Blackshaw.

Nascono così mantra folk aciduli e malevoli come *Poppyskins* e *UrShadow*, che spezzano ammiccvolmente il flusso dei brani distorti, soprattutto quelli più imponenti come *On Docetic Mountaine Not Because The Fox Barks*. Non a caso i brani più lunghi. Il problema che sorge a questo punto è l'eccessiva monotonia che sopraggiunge quanto il riff si incastra, senza modifica alcuna, per brani che viaggiano sugli otto minuti di media. Una cosa che nello stoner rock viene usata e abusata da sempre, ma che nei Current 93 non sembra funzionare del tutto. Complice forse, anche il continuo e già monotono di suo, spoken word di Tibet, a cui danno una mano giusto Andria Degens e Sasha Grey (un' eccellente pornstar, che si sta purtroppo perdendo per una vita da starlette abbottonata di serie A...). Detto che nella ciurma delle guest star per questo disco si segnalano anche Alex Neilson, Matt Sweeney, Baby Dee, John Contreras, Andrew W.K., Steven Stapleton e quel genio malato di Andrew Liles, salutiamo la psych ballad definitiva per la fine dei nostri tempi,

26 April 2007, e un nuovo album dei Current 93 se n'è andato.

(7/10)

ANTONELLO COMUNALE

DAVID CUNNINGHAM/YASUAKI SHIMIZU - ONE HUNDRED (STAUBGOLD, FEB 2009)

GENERE: AMBIENT/ELETTRONICA

Artisti non nuovi ai collettivi d'avanguardia e dalle molteplici collaborazioni, David Cunningham e YasuaKi Shimizu. Per ricordarne alcune segnaliamo per il primo, non solo il cast ma, anche la qualità di **Fourth Wall** (Virgin, 1981) continuazione di **Flying Lizards** (Virgin, 1980), e per il secondo i lavori con Ryuichi Sakamoto, Bill Laswell e The Orb.

Le registrazioni di **One Hundred** risalgono a una performance del dicembre 2004 ora pubblicata da Staubgold che trovano al sax tenore piano e delays Shimizu e alla chitarra + footpedals + delays e Kalimba David Cunningham. Parliamo di ambient consapevole alla Brian Eno, minimalismo e free jazz.

La sublimazione è tutta nel trittico di mezzo (*Doors*, *Cornerse Traces*) e i momenti di ordinaria abilità non mancano (*Rotts* e *Lines*).

(6.9/10)

SARA BRACCO

DE LA SOUL - ARE YOU IN? (NIKE INC., APR 2009)

GENERE: HIP-HOP

Nel 2006 la Nike (sì, le scarpe) mette in opera il progetto *Original Run*: fornire colonne sonore d'autore per le corse dei joggers americani. Insomma, venderti non solo scarpe e completino, ma anche la musica che passa dalle cuffiette, il tutto griffato. Coinvolti nell'ordine i **Crystal Method**, gli **LCD Soundsystem** (!), **Aesop Rock** (!) e **A-Trak**, tutti commissionati di un unico lungo pezzo, sui quarantacinque minuti, la durata media di una corsetta nel parco, impegni permettendo. Nessun riciclo, solo materiali creati ad hoc, e una cura per gli stessi che forse non ci si aspettava. Ma operazione da noi praticamente passata sotto silenzio.

Adesso tocca ai **De La Soul**, che già l'hanno scorso avevano collaborato con Nike per disegnare il modello da basket *Dunk SB*, e che qui colgono occasione per celebrare il ventennale di **3 Feet High**. Come per le prime quattro uscite, si tratta in pratica di un mixtape, qui dieci pezzi, e di un prodotto per iTunes, destinato a finire su supporto solo in un

secondo momento. Il materiale è prodotto dal duo chicogoano **Flosstradamus**, e si pone in perfetta continuità con le cose dei newyorkesi: insomma, è un disco dei De La. Cantati souleggianti, fiati jazz, carichi funk, basi più roccettose, paciosa brown psychedelia ad aprire e chiudere (e sono forse le cose migliori), qualche puntellatura elettronica (addirittura techno) con alti e bassi. Al di là della musica in sé, si può spaccare il capello soprattutto per la progettualità, dato che il tema "corsa" emerge davvero nei testi come nelle dinamiche della musica solo da metà traccia in poi.

(5.9/10)

GABRIELE MARINO

DIETMAR DATH/KAMMERFLIMMER KOLLEKTIEF - IM ERWACHTEN GARTEN (STAUBGOLD, MAG 2009)

GENERE: SOUNDTRACK NOVEL

I Kammerflimmer Kollektief forniscono una soundtrack all'ultimo romanzo di Dietmar Dath, giornalista tedesco per svariate riviste. Questo disco è quindi una registrazione dello stesso Dietmar Dath che legge tutto il suo libro, intitolato **Die Abschaffung Der Arten** (ovvero L'Abolizione delle specie), mentre la band sottolinea i diversi passaggi con il consueto rosario di post rock jazzato da camera. C'è qualcosa di profondamente noioso in una idea simile, quella di ascoltare per un'ora buona, la voce di qualcuno che parla in tedesco. La cosa è aggravata anche dai Kammerflimmer Kollektief che non intervengono più di tanto e restano adombrati nel loro profilo di tappeto sonoro, senza troppa inventiva, salvo qualche intermezzo qui e lì, soprattutto nella terza traccia. Davvero troppo poco però. Davvero troppo tedioso. Probabilmente per un tedesco o per qualcuno che conosce l'affascinante lingua d'Alemagna è diverso, ma noi viviamo in Itali...

(4/10)

ANTONELLO COMUNALE

DOVES - KINGDOM OF RUST (EMI, APR 2009)

GENERE: POP

Gli inglesi Doves giungono al quarto album e il territorio è sempre il medesimo: pop rock alla stregua di U2, primi Radiohead, Coldplay e Elbow. La band capitanata da Jimi Goodwin fin da subito si è fatta notare per un accentuato approccio cerebrale alla materia musica, il quale, quando sostenuto da una sensibilità emozionale vincente, ha cristallizza-

to canzoni sopra la media. Purtroppo questi due elementi, testa e cuore, non sempre all'interno di uno stesso album hanno convissuto alla perfezione, difettando il risultato finale. A ciò non fa eccezione **Kingdom Of Rust**.

E dispiace non poco quando ci imbattiamo in brani melodicamente incisivi e non banali come la title track, *Winter Hill* e *Compulsion*, constatando che il resto non ne è all'altezza ma soltanto cerebro-auto-compiacente e fine a se stesso. I Doves, sicuramente una spanna sopra agli ultimi Coldplay ma infinitamente distanti da quella testa di radio che il cuore lo sa ascoltare eccome.

(6.3/10)

ANDREA PROVINCIALI

DUCKTAILS - SELF TITLED (NOT NOT FUN, MAG 2009)

GENERE: PSYCH BEACH SONGS

Ogni tanto ne spunta fuori un altro dall'intricatissimo underground americano. Uno che si fa carico di tutto l'hype che la blogosfera è capace di produrre e di portare sulle proprie spalle il peso di essere stati scelti come eletti del settore. Che poi il cosiddetto underground americano sia ormai sempre meno una faccenda di scene, quanto proprio di singoli individui che in proprio fanno cose e le fanno girare, riducendo tutto sempre più ad una valvola di sfogo individuale, questo è solo un effetto secondario dell'epoca che viviamo. Tra qualche anno saremo impossibilitati ad andare dietro a chiunque, perché staranno tutti facendo cose, dischi, concerti, etichette... i diy sta diventando un buco nero senza fine.

Tutto sto papiro per dire che le quotazioni, nel maggio del 2009, sono decisamente a favore di Matthew Mondanile, un ragazzotto del New Jersey, che con una serie di moniker sta dietro ad un po' di musiche notevoli in una terra di mezzo che dai blog di mp3 va fino alle cassette e ai cdr casalinghi. Questo po' di nomi sono Predator Vision, Dreams In Mirror Field, i promettenti Real Estate e i qui presenti Ducktails, al debutto ufficiale sulla spettacolare Not Not Fun, giusto in tempo per cavalcare anche l'attenzione di Pitchfork e soci. Quella che Mondanile produce con il nome di Ducktails è una pletora di bozzetti ariosi, molto solari, decisamente informali e liquidi, figli di



NEOKARMA JOOKLO TRIO - TIME'S VIBES (CONSPIRACY RECORDS, MAG 2009)**GENERE: PSICHEDELIA**

Made in Italy da esportazione. Questo stanno diventando o meglio... questo sono sempre stati, i Jooklo di David Vanzan e Virginia Genta. Il culto intorno alle loro diversificate espressioni con tanto di elaboratissimi e colorati vinili su Troglosound si sta lentamente espandendo all'estero, mentre in Italia ci parliamo addosso come al solito. **Time's Vibes**, annichilisce e sorprende ad ogni traccia, come sempre. E' stato registrato a Milano da Maurizio Abate lo scorso giugno 2008 e può a ragion veduta essere etichettato come il disco dei Jooklo dall'afflato più cosmico.



Rifinito moltissimo nei suoni, al punto che qualcosa della selvaggia alchimia live delle prove precedenti si perde, ne acquista molto in definizione della formula, ovvero una psichedelia mai così spregiudicata e conscia di se stessa. *Elevation of the carpet* introduce alla meraviglia con un umore d'oriente, una folata di chitarre effettate che fanno di popoli gitani e chincaglierie da bazar sauditi e il tappeto percussivo di una

giungla africana che consiglia alla danza, allo sbattimento dei corpi, a produrre sudore e stordimento. Si distende un panorama di minareti e danze di sufi tra le trame di *Strange Land* con i flauti ad ipnotizzare i cobra più feroci e le visioni notturne di *Night revelation* animate da una chitarra che culla teneramente ritmi e voci effettate.

Quando i Jooklo cominciano a navigare intorno ai meridiani più esotici ci sono davvero pochi eguali. C'è sicuramente qualcosa del krautrock meno flemmatico e ortodosso così come la psichedelia è per forza di cose intinta nelle coloriture della word music più orientalista. Per questo a tratti possono ricordare spiriti affini come **Acid Mothers Temple** o **Masters Musician Of Bukkake** ma sono davvero paragoni di massima. I Jooklo assomigliano a loro stessi, soprattutto quando si lasciano prendere dall'andamento più dolce e circolare della trance.

(7.7/10)

ANTONELLO COMUNALE

una psichedelia minore.

Nei momenti migliori (*Beach Point Pleasant*, *Friends*) i campionamenti vanno in loop e le chitarre si sciolgono in un waa-waa caraibico/hawaiano estivo, che sa di spiaggia, surf e bikini. C'è tutta una nostalgia della bella stagione dietro congegni malinconici che si accartocciano su tastierine più che lo-fi (*Horizon*), se non proprio scheletri di vecchie hit da spiaggia e ombrellone, di cui rimane giusto un ritmo elettronico e qualche chitarrina effettata. Ducktails dissotterra una serie di polaroid di un grappolo di estati che furono, con un modus che sta a metà tra **Ariel Pink** e **Cameron Stallones** (Magic Lantern, Sun Araw).

(7/10)

ANTONELLO COMUNALE

EAT SKULL - WILD AND INSIDE (SILTBREEZE RECORDS, MAG 2009)**GENERE: CAVE POP**

Ad un anno di distanza dal rumoroso debutto, tornano i ragazzi di Portland con un nuovo full-length sempre per la storica casa di Tom Lax e con esso fanno fare un passo in avanti al proprio sound. Abbandonati gli eccessi lo-fi del primo **Sick To Death**, infatti, il gruppo sembra mostrare una volontà di focalizzarsi su composizioni tendenzialmente più tradizionali che non necessitano, per risultare efficaci, di essere sepolte sotto quintali di sozzume sonoro.

Certo c'è ancora un po' di spazio per le distorsioni sature che avevano caratterizzato il disco d'esordio, come ben testimoniano *Heaven's Stranger* e *Killed By*

Rooms; ma sono le ballate sghembe e gli episodi insolitamente soffusi che segnano più a fondo questa seconda produzione, richiamando alla memoria le cantilene di **TV Personalities** e **Clean**. Questo dunque il nuovo percorso intrapreso dagli Eat Skull: pezzi più classici, sia in senso folk (*Cooking A Way To Be Happy*; *Who's In Control?*) che in senso punk-rock (*Nuke Mecca*); melodie studiate senza ovviamente cadere in nessun barocchismo (*Oregon Dreaming*), brani che non si vergognano di esplorare il lato più notturno del gruppo e che, nel farlo, non falliscono di certo (*Talkin' Bro In The Wall Blues*; *Surfing The Stairs*).

Può sembrare antipatico sottolinearlo ancora, ma dischi come questo sono la testimonianza di come un vero gruppo sappia andare avanti sulla propria strada, apportando le giuste modifiche pur senza snaturare il tutto, e soprattutto senza il bisogno di riciclare in eterno le buone intuizioni messe a segno nei primi singoli.

(7.2/10)

ANDREA NAPOLI

ELFIN SADDLE - RINGING FOR THE BEGIN AGAIN (CONSTELLATION RECORDS, MAG 2009)**GENERE: FOLK, TRADITIONAL**

Jordan McKenzie ed **Emi Honda** sono l'ennesima coppia che farà girare la testa agli amanti del folk contaminato con la tradizione popolare. Dal loro secondo disco, *Ringin' For The Begin Again*, promanano una spiritualità dal sapore biblico e un incanto da fiaba nipponica. Come accade spesso in questi casi, l'una e l'altra componente si



alternano, guidate dalle ataviche melodie di **Emi** e da quelle più ruvide e *traditional* di **Jordan**. I due si scambiano spesso gli strumenti principali (percussioni, ukulele, fisarmonica), affidandone altri ad ospiti di tutto

rispetto: **Nathan Gage** (**Shapes And Sizes**) a tuba e contrabbasso, **Jessica Moss** (**Thee Silver Mt. Zion Memorial Orchestra & Tra-La-La Band**) al violino e **Nick Scribner** alla tromba. **McKenzie** all'occasione suona anche banjo, xilofono e chitarra.

energica e quasi onnipresente: a partire dalla falsa fanfara di *Muskeg Parade* (che sembra strizzare l'occhio agli ultimi **Parenthetical Girls**), passando per il drumming incendiario di *The Living Light* (ornata da controcanti dal profumo trobadorico), fino ad arrivare in una piazza di paese dove **Emi** narra un'antica leggenda giapponese (*The Procession*).

E se il paragone con gli **A Hawk And A Hacksaw** sembra doveroso, gli *Elfin Saddle* hanno certamente l'aria più innocente dei loro colleghi americani: qui non v'è alcun intellettualismo dichiarato e la musica etnica occidentale, come quella tradizionale giapponese, sono vissute con piacere e senza troppo impegno. D'altro canto l'immaginario evocato può vantare una personalità non indifferente, rafforzata dall'attività di artisti visuali (la vecchia lanterna in copertina è frutto di un'installazione realizzata con materiali di recupero). Registrato al famigerato Hotel2Tango, che da sempre ospita i dischi Constellation, e prodotto da **Efrim Menuck** (**Godspeed You! Black Emperor**, **Thee Silver Mt. Zion Memorial Orchestra & Tra-La-La Band**), *Ringin' For The Begin Again* è destinato ad entrare nel novero delle migliori uscite di un'annata un po' ingenerosa.

(7.3/10)

FRANCESCA MARONGIU

ENT - WELCOME STRANGER (PRECO RECORDS, GIU 2009)**GENERE: INDIE POP**

Una gradita sorpresa, che purtroppo rischia di cadere nel dimenticatoio dell'iper-produzione discografica (nonostante la crisi). Sarebbe un peccato. Perché *Welcome Stranger* è sintesi perfetta di analogico e digitale. Niente di nuovo, per carità.

Ma il giapponese Atsushi Horie, unico titolare della sigla Ent, lo fa con una delicatezza e una gentilezza estreme che ben lo evidenziano in quel mare magnum indietronico. Sette tracce malinconiche ma eterogenee che riescono ad evocare simultaneamente il Cornelius di Drop, i Tunng, i Mew, i primi American Analog Set e, soprattutto, i **Pinback** (*Girl* sfiora il plagio).

Proprio in quest'ultimo riferimento risiede il valore aggiunto di questo debutto discografico: quella gentile circolarità indierock viene qui elaborata e impreziosita digitalmente con un raffinato gusto pop e sublimata dalla soffice vocalità del Nostro. La Morr Music avrebbe di che guadagnarne. Anche perché il disco difficilmente verrà distribuito dalle nostre

parti. Al momento non rimane che il Web per dargli il nostro

(7/10)

ANDREA PROVINCIALI

FAUSTO ROSSI - BECOMING VISIBLE (INTERBEAT, APR 2009)

GENERE: SONGWRITING

Il favoleggiato ritorno di Fausto Rossi (l'artista chiamato **Faust'o** negli Ottanta) si è infine compiuto, dopo più di un decennio (12 per l'esattezza dall'ultimo **Exit**). *Becoming Visible* esce sull'indipendente Interbeat, prima online e poi attraverso i canali di diffusione tradizionali, grazie all'incontro con Luigi Piergiovanni (Rosybyndy), ed è il primo di una serie di tre lavori futuri.

Rossi ridiventa a noi "visibile" alla sua maniera, con un disco perlopiù acustico ed essenziale cantato in inglese, scarno all'osso ma non per questo meno bruciante. Il senso della sua alterità è im-



mediatamente percepibile sin dalle prime note di questo *comeback* che lo mostra acuto osservatore della realtà odierna. *I Wish I Was An Alien* canta nell'iniziale *Foolish Things* (l'unica non acustica, dove afferma non a caso la sua

non omologazione rispetto all'oggi) ma un alieno nel panorama nazionale lo è effettivamente sempre stato. Dopo il blues spiazzante del penultimo, qui c'è un profondo senso della melodia e dell'armonia. Tutto è conciso e nello stesso tempo funzionale a musica e parole. Un'ulteriore asciugatura dello stile che esprime l'essenziale, quello che è invisibile agli occhi. Ma quello che importa veramente per chi ha cuore e orecchio per coglierlo.

Un album estremamente personale ed intimo allora che ce lo rivela come sempre è stato, nel corso di una incessante ricerca interiore.

(7.5/10)

TERESA GRECO

FIELD (THE) - YESTERDAY AND TODAY (KOMPACT, MAG 2009)

GENERE: PROGRESSIVE HAPPY SPACE-DISCO-LOOPING

Secondo album per la creatura di **Alex Willner**. 6 tracce lunghe come va di moda oggi, seguendo le orme di **Lindstrøm** e **Prins Thomas**. Di quel

mondo che se vuoi puoi pure chiamarlo space disco, ma che qui approda da strade infarcite di glitch e IDM. La proposta non si discosta molto da quanto già affermato nell'esordio/bomba di qualche anno fa (**Here We Go Sublime**, Kompakt 2007), anche se si riconosce una maggior apertura alla warmth, quel basso caldo che fa molto **Erlend Øye** e Boards of Canada, quella ripetitività che sappiamo essere il biglietto da visita della minimal nordica. Tutto però senza strafare e con un'onestà che toglie qualsiasi ombra di dubbio poshy: il ragazzo ci fa accomodare nella sua dimensione onirica, nel ricordo che già **Nathan Fake** elevava a mito fondante il battito. La pulsazione dello svedese - ossessivamente concentrata sul loop - si muove sulla lunga distanza che richiama le esperienze trancey di belgica memoria (sempre a nord siamo), ovviamente rallentate in accordo col canone Kompakt. E allora si fa presto a dire trip. I 10 minuti della traccia che dà il nome all'album sono un viaggio tra percussioni math (il disco è stato contaminato dal batterista dei **Battles** John Stainer, che qui si sente di brutto) e basso slappato post-funk-Squarepusher. L'altro marchio di fabbrica sono i samples vocalici bianchissimi con l'aggiunta di qualche synth a 8 bit di casa Røyksopp (*The More That I Do*) e qualche inevitabile accenno al basso in sedicesimi di moroderiana memoria (*Sequenced* cavalcata da urlo). Un altro piccolo tassello che ingrandisce il mosaico electrospace. Ieri, oggi. E domani? Tra una decompressione e l'altra stai a vedere che non esce di nuovo il botto. Kosmische Fields Forever.

(7.1/10)

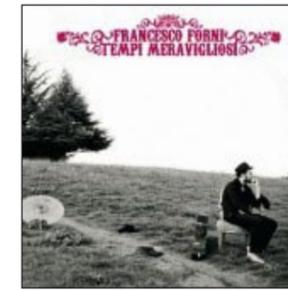
MARCO BRAGGION

FRANCESCO FORNI - TEMPI MERAVIGLIOSI (FIORI RARI, MAG 2009)

GENERE: BLUES

E' sufficiente dare una scorsa ai crediti e ai ringraziamenti del disco per saperne di più su Francesco Forni. Tra i nomi citati Pino Marino, Filippo Gatti, Roberto Angelini, Andrea Pesce e un po' tutta la scena autoriale romana confluita all'interno del Collettivo Angelo Mai, di cui, tra l'altro, lo stesso Forni fa parte. Un nutrito gruppo di artisti che ha colto le potenzialità della reciprocità e dello scambio libero delle idee in musica, unendo alla voglia di promuovere manifestazioni artistiche di spessore, iniziative orientate al conseguimento di una giustizia sociale reale. Il tutto nell'ottica di una concezione musicale che se da un lato rimane parto corale pur non

strettamente dipendente dalle parti - la formazione è variabile -, dall'altro non rinuncia a convertirsi anche in percorsi individuali pregevoli.



Come quello del qui presente Forni, uno capace, con **Tempi meravigliosi**, di circoscrivere il proprio raggio d'azione a un blues acustico dal passo sicuro. Materiale che naviga in acque tranquille e senza grossi scossoni tra il **Clapton** versione **Robert Johnson** di *Non Adesso* e la *Dead Or Alive* neorealista di *Blue Venom Bar*, gli amori sudamericani di *Fortuna* e il charlestone/ragtime di *Tre metri sotto terra*. Con in più l'omaggio ai padri fondatori della *Voodoo Child (Slight Return)* in versione acustica posta in chiusura, che non sarà fedele all'originale - e mai avrebbe potuto - ma mostra un carattere e un gusto non comuni. Insomma, il blues a Roma non è solo Alex Britti con le sue vasche e i suoi settemila caffè, ma passa anche per i suoni notturni e i toni pacati di Francesco Forni. Uno che all'autostrada del pop preferisce la sterrata di una canzone d'autore alla maniera di New Orleans.

(6.8/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

GIORGIO CANALI - GIORGIO CANALI E ROSSOFUOCO - NOSTRA SIGNORA DELLA DINAMITE (LA TEMPESTA RECORDS, MAG 2009)

GENERE: ROCK D'AUTORE

Uno e trino come Dio. Ma meno superbo. Perché per Giorgio Canali l'importante è sempre stato il contenuto, non lo status che si raggiunge. Oltre il deserto ideologico di buona parte del rock nostrano, le fondamenta in polistirolo di certe avanguardie, le convinzioni religiose della nuova borghesia indie, c'è sempre lui. Chitarrista nell'ultimo P.G.R., mecenate de Le Luci della centrale elettrica, musicista solista - feat. Rossofuoco - in questo **Nostra signora della dinamite**. A sottolineare, come se ce ne fosse stato bisogno, lo spessore artistico di un personaggio che a cinquant'anni suonati continua a dare lezione di coerenza agli esordienti, con dischi stracolmi di impeto barricadero.

Il quinto episodio in solitaria del Nostro non fa eccezione in questo senso, almeno a giudicare dai crescendo di *Quello della foto*, dal ritratto dell'italietta

squallida e stereotipata di *MP nella BG*, dal battere veloce di *Respira ancora*. Anche se sotto la superficie, questa volta, pare che ci sia dell'altro. Fondamentalmente uno stemperarsi dalle tensioni superficiali, che se da un lato richiama etiche quasi autoriali brillanti ma non insospettabili - il **Fossati** in salsa americana di *Tutti gli uomini* -, dall'altro sembra mollare un po' la presa, mostrando una disillusione mista a stanchezza. Non nei testi, quelli rimangono lucidi e affilati. Piuttosto nella musica, sofferente per un senso di distacco che, in qualche caso, suona persino prevedibile. Se il **Lou Reed** di *Nuvole senza il Messico* riesce ancora a scuoterci, diversa sorte tocca a *Rifugi d'emergenza*, *Schegge vaganti* o la conclusiva *Mme Et Mr Curie*. Appiccate come sono ad un autoreferenzialità osmotica che è scorrere irrequieto nelle intenzioni, ma convenzione nella pratica. Si parla di sfumature di colore, è evidente, non di cedimenti strutturali, che tuttavia influenzano l'economia del disco. Lasciando **Nostra signora della dinamite** nel limbo delle produzioni "piuttosto" interessanti, invece di farne, com'era lecito attendersi, una delle migliori uscite dell'anno.

(6.9/10)

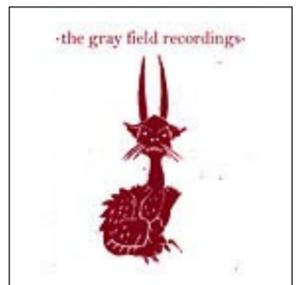
FABRIZIO ZAMPIGHI

GRAY FIELD RECORDINGS (THE) - THE WEAVER'S DAUGHTER (ANTICLOCK, MAG 2009)

GENERE: DREAM FOLK

Rebecca Loftiss è una solitaria ragazza, probabilmente figlia di immigrati polacchi, originaria di Stillwater, piccola centro campagnolo dell'Oklahoma. Rebecca manda avanti in proprio una piccola etichetta chiamata Anticlock, condivide con il marito Frank Suchomel già attivo in proprio come Inalonlyplace il progetto Language Of Light, ma soprattutto si esprime in proprio dietro l'appellativo Gray Field Recordings. E' certamente una figura elusiva, che si tiene volutamente in disparte. Esisteranno si e no due foto, che la raffi-

gurano per altro con una corona di spine e come se non bastasse, in un'epoca di iperpresenzialismo underground, riduce al minimo la sua produzione discografica. Il precedente disco, **Hypnagogia** nel 2005 aveva goduto anche di un ottimo riscontro di critica, ma da allora più nessun segnale.



Arriva quindi a sorpresa un seguito a quel lavoro, in una maniera silenziosa, quasi di nascosto. Musica del genere chiede di essere trovata, non viene lei da te. **The Weaver's Daughter** è per altro una faccenda alquanto complessa e ostile ed è destinato ad essere consumato dai pochi che sapranno dedicargli quel minimo di predisposizione che richiede. Gli altri probabilmente lo troveranno tedioso. Sorta di concept album dedicato a Seigul Polk, il nonno di Rebecca che fa bella mostra di se in una foto in bianco e nero all'interno dell'artwork del disco (chiuso per altro con tanto di cera lacca e timbro, come un oscuro grimorio del trecento...) il disco conferma il trademark dei precedenti lavori, ovvero quello di una musica dalle cadenze morbidamente folk e oscuramente dream, con più di qualche connessione con gli episodi più onirici della 4AD, **This Mortal Coil** e **His Name Is Alive** in primis. Detto che la maggioranza dei brani vive su un fascinoso, ancorché morboso, spoken word non distante da quello dei **Meanwhile Back In Communist Russia**, **The Weaver's Daughter** è un disco che eccelle nel bozzetto dreamy in una maniera che farebbe gioire David Lynch, cui moltissimi momenti farebbero rima se sonorizzati da queste musiche. C'è un certo gusto per un'elettronica di arredo, molto riverberata che oscilla come i carillon abbandonati e ritrovati nelle soffitte (*The Weaver's Daughter*). A volte si propende verso una pantomima del macabro che cita gli ultimi **Coil** (*Tiny Music*) in altre si incede a due passi da una vera e propria paesaggistica del sogno, con l'uso di voci filtrate, field recordings, campionamenti e minimali inserti strumentali (*In Milky Twilight*).

La peculiarità di R. Loftiss è sicuramente quello di architettare astratti e gracilissimi haiku dream-folk, che irretiscono proprio in virtù della loro semplicità. Il capolavoro è probabilmente l'inserito di un brano del repertorio folk, datato 1960 e scritto da Max Hunter, intitolato *Wake Up, Wake Up, You Drowsy Sleeper* cantata da **Olivia Hauser**, che introduce *Transmissions From The Terminal* un origami folk che presto evapora in una eterea nube ambient. Una musica del genere, oggettivamente, appartiene alle ore notturne, come lo sono le ninna nanne.

(7.5/10)

ANTONELLO COMUNALE

GREEN DAY - 21ST CENTURY BREAKDOWN (REPRISE, MAG 2009)

GENERE: PUNKY POP

E dire che con lo scorso **American Idiot** ci avevano provato e, in parte, ci erano riusciti a recuperare un'aura di pseudo maturità. Ok, era tutta una montatura fatta di produzione studiata alla perfezione e il messaggio politico era dei più sterili e puerili. Ciò non di meno, sull'onda di quel successo bilionario, le sorti possono sempre peggiorare e loro sono sempre i soliti stronzi.

Il breakdown te lo fanno 2 quarantenni che fanno le smorfie e l che inganna gli anni (e bene). Gente che ti dichiara che essere punk con la ferrari e una vita upperclass è realmente possibile. E, per giunta, lo è grazie a un AOR senza vergogna, ballad che riciclano le solite loro (peggio *21 Guns* ruba il ritornello a *All The Young Dudes* di Bowie) e soprattutto anthem punk post-Blink 182, ovvero quando essere punk diventò una faccenda da bambini pure



sotto i quattordici e squali senza scrupoli pronti a sodomizzarli fino all'ultimo centesimo.

Per chi ascolta pogo ottimizzato in studio, ideale al passaggio radiofonico, dovrebbero inventare delle spalline da football americano apposite. Lo dico a tutti quelli che potrebbero produrle. L'idea è gratis. E naturalmente tra un TRL e un pimpante Pastore a intervistarli sarà un successo. L'importante è capire che il target non siete voi ma loro, i poppanti. Non fate pedofilia, andateci di Ramones o fatevi un giro sull'iguana. Ma anche lì, fate a meno di leggervi l'ultimo articolo sulle droghe di Rolling Stone.

(3/10)

MARCO BRAGGION

GREGG KOWALSKY - TAPE CHANTS (KRANKY, MAG 2009)

GENERE: DRONE MUSIC

Il problema della drone music e in particolare dell'elettroacustica di ricerca, è sempre stato quello di propendere verso un'impostazione eccessivamente accademica, dimostrando spesso una maggiore attenzione per il mezzo di produrre musica piuttosto che per la musica stessa. Per apprezzarne i risultati quindi, un requisito minimo sarebbe quello di essere disposti alla concentrazione, allo sguardo

HIGHLIGHT

PETER BRODERICK - TEN DUETS (DIGITALIS, APR 2009)

GENERE: ELETTRACUSTICA/MODERN CLASSICAL

Viaggi in nastro magnetico per **Ten Duets**, partenze, quelle senza meta e dal bagaglio volutamente troppo piccolo - 35 minuti scarsi: ci penseranno i ricordi a segnare il ritorno, fatti di appunti rubati al passaggio, immagini che via via si ingrandiscono ed allontanano o quel filo sottile di fantasia che sa di imbrogliare il tempo, persino quello d'interminabili attese.



E dire che era passato solo un'anno da **Home** (Bella Union-2008) dai primi amori in cantautorato, o due dai saggi pianistici di **Docile** (Type 2007) ma gli stilemi e le curiosità del giovanissimo Peter Broderick difficilmente si fanno catalogare, preferiscono scivolare oltre, senza per forza scendere a compromessi con i termini propri al genere.

Sfumati ed inafferrabili, i contorni in dieci tracce di **Ten Duets**, accompagnati da dieci Polaroid, una per ogni coppia di strumenti. A rubare l'anima allo strumento ci pensa la sensibile scrittura dell'artista, confrontate tra circolari trame in ripetizione e acustiche sedute in ambient, lambite tra privazione, isolazionismi o nutrite a cristalline anime in luce.

I segreti camminano in punta di piedi tra i tasti d'un pianoforte giocattolo, mentre le tre dimensioni e gli orizzonti toccano ai riverberi d'una chitarra, ad una viola e ai laptop le creature più minimali e infine ad un'harmonium le chiusure del LatoA. Decide di tornare alla voce l'intro al LatoB tra violini in mantra, Theremin e mandolino, per poi sprofondare nelle offerte stasi in field recording, prendere fiato per un attimo nelle corde in nylon della nona traccia, rialzarsi e, in quest'ultime danze a due di banjo&piano, ritrovare quella luminosa, leggera e consapevole via di ritorno.

Una scatola magica sonora che decide volutamente di lasciarsi rubare e smagnetizzare dal tempo, ma rimarrà traccia per chi anche solo per un attimo avrà la fortuna di incrociare il suo svolgersi e riavvolgersi.

(7.5/10)

SARA BRACCO

minuzioso in direzione della filigrana dei suoni e del modo con cui vengono prodotti.

Gregg Kowalsky non è esente da queste questioni come dimostrano le sue passate produzioni su etichette come Root Strata e la stessa Kranky, ma sembra essere arrivato ad una sorta di compromesso con se stesso in virtù della quale le sue ipotesi di metodo e le sue sperimentazioni sul mezzo non svalutano la comunicatività della sua musica, seppur sempre di settore. **Tape Chants** è l'ultimo disco di una serie che sperimenta l'uso dei nastri, con un occhio all'interazione tra analogico e digitale, ponendosi su un crinale molto attuale.

Un po' di tempo fa su queste pagine non a caso parlammo di *elettroshifting*. Sul modus operandi seguito e sulla visione da perseguire è chiarissimo lo

stesso Kowalsky: "Stavo cercando un nuovo metodo per comporre e suonare, in modo da allontanarmi dal regno del digitale. Mi sentivo limitato dalle infinite possibilità della produzione digitale. Ho passato due anni sperimentando con loop di nastri, registratori e cassette player, synth analogici, oscillatori, mixer, microfoni e varie fonti acustiche di suono. Attraverso questi esperimenti ho sviluppato una serie chiamata *Tape Chants*, che è composta da performance live e composizioni che usano i nastri come fonte principale, così come gli speaker mono di svariati player di cassette". Il risultato finale è una affascinante distesa ambientale che fa tesoro della progressione continua dei nastri, del lento protrarsi di rumori di feedback e di sottofondo.

Come una sorta di rappresentazione ideale di un nastro perfetto. Da qui il lentissimo climax che con-

traddistingue tutte le composizioni, così come il continuo lavoro di suoni trovati e campionati che animano continuamente questa sorta di tela immaginaria. Un lavoro intelligentissimo, in una sua maniera molto sottile e da scoprire, e che va a fare il paio con il debutto di **Darwinsbitch** su Digitalis. Non a caso compagni l'uno dell'altra.

(7.2/10)

ANTONELLO COMUNALE

GROUNDATION - HERE I AM (NAIVE, GIU 2009)

GENERE: ROOTS REGGAE

Facile e veritiero affermare che i Groundation stanno agli U.S.A. come gli **Africa Unite** al nostro paese: entrambi sono gruppi composti da bianchi che trafficano con la battuta in levare, che vantano una lunga carriera alle spalle - decennale quella degli statunitensi, ormai all'ottavo album - e l'onore di aver raccolto ampi consensi per il globo grazie a un approccio al reggae classico ma non troppo. Nel senso che da **Here I Am** estrai per lo più carte che portano con sé il respiro di una classicità anni Settanta fatta di consapevole suono "roots", tuttavia nel contempo si sperimenta con moderazione e bello stile pur non concedendosi astrattezze dub. Eloquente l'apertura *Run The Plan*, sette minuti di passo cammellesco rigogliosi di fiati che si aprono dopo una lunga intro di sapore jazz. Rimarrà l'articolo migliore in assoluto di un'ora baciata da una robustezza d'insieme oggi raro e pertanto da lodare.

Nel prosieguo la tecnica esecutiva si racconta infatti pertinente e fantasiosa e la cura del particolare impreziosisce una calligrafia fluida, capace di maneggiare le regole del manuale nelle innodiche *You Can Profit* e *So Blind*, nel serpeggiare di *Time Come* e *By All Means* e in una solare trapunta d'ottoni e organo come *Blues Away*; regole poi sovvertite con *Not So Simple*, attacco prossimo alla fusion e snodarsi sorprendente però accorato, con un'adeguata mediorientale *Golan To Galilee* e l'ombrosa title track, colpita al cuore da una tromba davisiana. Si approda a fine programma persuasi e, se proprio non è amore causa qualche leggero eccesso di virtuosismo, rimane senz'altro una solida amicizia. Del resto, chi conosce la storia e ne fa buon uso è da sempre tra i beniamini di chi scrive.

(7/10)

GIANCARLO TURRA

HACIENDA (THE) - CONVERSATION LESS EP (BLACK CANDY, APR 2009)

GENERE: INDIE WAVE

I cinque The Hacienda da Firenze esordiscono mandando allo sbaraglio questo **Conversation Less EP**, sei tracce in cui trovano puntuale conferma e compimento le sensazioni provocate col Rockcontest vinto nel 2005. Che dire: ci sanno fare. Hanno il passo del caso. L'attitudine, se volete. Smerigliata a furia di concerti su concerti. Sono frenetici, nervosetti, turgidi, battenti, trafelati, stradaioi, birboni, compatti e asprigni.

Poi, ok, le coordinate sono chiare, per quanto composite, un buglione ristretto di **Arctic Monkeys**, **The Kooks**, **The Vines**, **The Libertines**, **The Strokes**, persino un tocco di **Rapture** e **Franz Ferdinand**, poi un bel rewind fino ai **Jam** e ai **Cure** più trafelati, con un pizzico di **Modern Lovers**, qualche barbaglio **Smiths** e febbriola **PIL** (sentitevi la folgorante title track). Ok, se proprio ve lo devo dire non mi smuovono più di tanto l'immaginario (sarà colpa dell'età). Tuttavia gli riconosco un piglio che potrebbe mietere apprezzamenti, soprattutto oltremarica, laddove hanno già aperto concerti per **Mando Diao** e **The Wombats**.

(6.5/10)

STEFANO SOLVENTI

HANDSOME FAMILY (THE) - HONEY MOON (CARROT TOP, APR 2009)

GENERE: AMERICANA

Resta sostanzialmente un mistero il perché dopo anni di onorata carriera, un corposo pugno d'album e omaggi in forma di cover da parte di **Andrew Bird** e **Christy Moore**, ancora parliamo degli Handsome Family come di un nome per intenditori. Chissà che questo nuovo lavoro non smuova qualcosa a loro favore, benché si tratti di gesto intimo come pochissimi da chi coppia lo è anche nella vita: per festeggiare il ventesimo anno di matrimonio, infatti, **Brett** e **Rennie Sparks** consegnano una dozzina di canzoni lontane dai consueti toni cupi e *southern gothic*. Non si pensi però a saccarosio e sdolcinatezze, perché è a una magia spirituale che si deve fare riferimento; a un senso dell'amore che permea ogni aspetto della realtà circostante. Ispira-



to da un viaggio automobilistico in Nuova Zelanda con i **Platters** come colonna sonora, poggia sulla spontaneità delle radici sonore americane, offerte con la naturalezza serena di chi possiede la consapevolezza adatta.

Senza proclami o messaggi, arrivi alla fonte e l'acqua fresca è country swing puro (*Little Sparrows*; *The Winding Corn Maze*, dall'aroma latino) oppure venato di lieve rock (*June Bugs*, la scintillante *Petrified Forest*); sono valzer folk (*Darling, My Darling*) e infine passi doo-wop, vaghezze soul e lustrini da crooner (*Love Is Like*, più del resto tesa; l'organo di *My Friend*; una *The Loneliness Of Magnets* da far impazzire il giovane **Ferry**). Il tutto realizzato con senso del dettaglio e cura d'artigiani nel garage di casa ad Albuquerque, speziando la ricetta con lap steel, chitarra classica e una batteria felpata e discreta. Economia di mezzi degna dei **Low** che furono sommata a un pizzico di straniamento contemporaneo (farebbero un figurone dentro a un film di **Lynch**, i due: ascoltare per credere una perla come l'iniziale *Linger, Let Me Linger...*), malgrado le atmosfere appartengano a una malinconia calda e avvolgente, a un romanticismo da calar della sera. Se ritenete che di sentimenti si sia in musica ragionato sin troppo, date una chance a *Honey Moon* e cambierete idea. Disco incantato e, per questo, incantevole.

(7.3/10)

GIANCARLO TURRA

HARVESTMAN - IN A DARK TONGUE (NEUROT, MAG 2009)

GENERE: PSYCH ROCK

Più passano gli anni, più Steve Von Till sembra andare alla ricerca di qualità mitiche e primitive per la propria musica. Come se stesse cercando le chiavi per aprire il cuore stesso della propria missione d'artista. Quindi non sorprende, che messa da parte la forma più canonicamente folk generalmente riservata per le uscite soliste a proprio nome, viri la psichedelia del progetto Harvestman lungo le coordinate primigenie del folk. Questo non vuol dire che ci troviamo di fronte ad un disco folk, quanto ad un disco che gira intorno all'idea del folk.

Von Till evolve la formula della sceneggiata per chitarra psichedelica lasciando i precedenti esperimenti compiuti nel settore, a partire dai vecchi **Culper Ring**, molto indietro. Cita gli **Hawkwind** nei brani più infuocati come *By Wind And Sun* e *The Hawk Of Achill*, gli episodi principali intono a cui erigere astratti brani di un folk idealizzato come fonemi di

un linguaggio universale. Si spiegano così gli umori zen per giardinetti giapponesi di *Music Of The Dark Torrent*, il focolare notturno che riscalda nel più fitto del bosco di *Birch-Wood Bower* e ancora il Neil Young radiografato sullo sfondo della Monument Valley in *Eibhli Ghail Chiuin Ni Chearbhair*.

Permane un taglio grezzo che sa di heavyness, sia nei bozzetti più dark come *Carved In Aspen* e *Light Cycle* che nei frangenti più space rock, come nelle frequenze cosmiche della title track. Il risultato finale è un disco che fa coppia con gli esperimenti di Steven R. Smith dietro il moniker di **Ulaan Kohl**. Sono uomini soli che sfidano il mondo armati solo della propria chitarra e di un manipolo di effetti. La solita, cara, vecchia storia.

(7/10)

ANTONELLO COMUNALE

HEINER GOEBBELS - THE ITALIAN CONCERTO (I DISCHI DI ANGELICA, 2009)

GENERE: AVANGUARDIA

Quasi quattro anni orsono, il compositore tedesco Heiner Goebbels (ex Cassiber, per chi avesse una certa dimestichezza con l'art rock) sbarcava a Bologna, su invito del Festival Angelica, per una serie di concerti dedicati alla sua figura di compositore e musicista. Benché negli ultimi anni fosse stato lontano dalle scene per i suoi impegni legati, soprattutto, alla regia, Goebbels accettò di buon grado l'invito di Massimo Simonini alla rassegna Concerti Contemporanei. Caso volle, che a tenergli compagnia ci fosse anche il suo caro amico dai tempi dei Cassiber, nonché ex membro di Henry Cow e Art Bears, Chris Cutler.

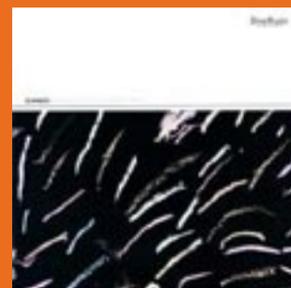
Una tre-giorni sulla via Emilia, partendo da Bologna e arrivando a Reggio Emilia, passando per Modena. Un'occasione da non perdere, per vedere all'opera uno dei compositori più interessanti della seconda metà del Novecento. Infatti, non ce la siamo persa e abbiamo avuto così la possibilità di goderci (e documentare) a suo tempo, la bellissima performance del duo Cutler-Goebbels (*The Italian Concerto*), l'incontro tra la tradizione orchestrale occidentale e la cultura dei Griot africani di Ou Bien Sunyatta, la versione per trombone e orchestra di *Die Faust*



SCANNER - ROCKETS, UNTO THE EDGES OF EDGES (BINE RECORDS, MAG 2009)**GENERE: ELETTRONICA**

Dal primo brano non diresti mai che si tratta di un disco di Scanner, ma quella che aleggia con salmodiante taglio dark è proprio la voce dell'inglese Robin Rimbaud, mentre l'elementare e marziale frase di chitarra acustica viene dalle mani di **Michael Gira**. Il brano è *Sans Soleil* è fotografa alla perfezione il taglio del nuovo disco. Un lavoro che vive su un crinale assai più contaminato e spurio del consueto e astratto formalismo digitale. La voce come valvola d'espressione prettamente umana piuttosto che come radiogramma di una rete di solitudini urbane, saccheggiate qui e lì dall'etere, tra una conversazione al cellulare e una trasmissione radio captata di sfuggita.

Robin Rimbaud era quello che usava lo scanner per irretire nei suoi dischi frammenti di suoni e voci fantasma presi chissà dove. Con il nuovo disco non c'è un vero taglio netto con tutto questo, quanto un tentativo tutto personale di arrivare ad una propria forma di canzone. Da qui anche il tentativo di scoprirsi l'esecutore di una nuova classica contemporanea che si allinei all'esempio



dei vari **Max Richter** e **Johann Johannsson**, con l'esecuzione di prestigio del soprano Patricia Rozario nelle elegie altissime di *Anna Livia Plurabelle* e *Broken Faultline*. E ancora l'uso e l'abuso di strumentazione analogica, con tanto di pianoforte ed archi, che lo trasformano a tratti in un improbabile incrocio tra **Vert** e **Hauschka**. Cose che sarebbero state impensabili ai tempi severissimi di **Mass Observation** e **Delivery**, ma qui sta il bello di lavori come questo, quando l'artista cerca di tirarsi fuori dall'angolo in cui lo si è relegato.

Abituati alle sue agide espressioni elettroniche anche il più timido afflato analogico sembra un lettera d'amore all'umanità. E nonostante tutto, le panoramiche a suon di voci alienate non si allontanano del tutto. William Burroughs e Bertrand Russell appaiono in questo mare magnum di malinconia che può assumere i toni neri di una rivoluzione neo industriale stile **Pan Sonic** (*Yellow Plains Under White Hot Blue Sky*), con opprimenti manierismi elettrowagneriani (*Through Your Window*) e un magistrale tappeto di pulsazioni elettroniche (*A Clearing Between Earth And Air*). L'etichetta tedesca Bine ce lo sta vendendo come il disco più "umano" di Scanner e forse è vero. Dietro la macchina batte davvero un cuore.

(7.5/10)

ANTONELLO COMUNALE

Im Wappen e le Three Songs basate sulla storia degli Orazi e i Curiazi, cantate dalla mezzosoprano Jocelyn Smith (ma di quella serata al Teatro Manzoni, ricordiamo anche lo splendido omaggio a Giacinto Scelsi della violoncellista e sua pupilla Frances-Marie Uitti).

Finalmente viene pubblicato su cd il cuore di quelle tre performance. Un sunto, necessariamente, ma che tenta di cogliere, sintetizzando (come nel caso del concerto di Reggio Emilia con Chris Cutler, di cui si propone un montaggio di estratti sia dal concerto che dalle prove) o selezionando (alcuni brani

eseguiti non sono presenti per nulla) gli aspetti più interessanti dell'intera rassegna. Imperdibile per chi non c'era, per chi era presente e anche per chi volesse approcciare per la prima volta alla musica di Goebbels.

(7.6/10)

DANIELE FOLLERO

HEY! TONAL - SELF TITLED (AFRICANTAPE, MAG 2009)**GENERE: MATH-ROCK**È dall'attacco di *If Flash Gordon Was A Sk&r* che il

progetto Hey! Tonal mette subito in chiaro le cose. Potenza di fuoco e agilità, compattezza di suono e frammentazione di strutture, pieni saturi e vuoti pneumatici; il tutto dosato con attenzione e cura del dettaglio che sta lì a fare la differenza. Dopo tutto l'esperienza c'è; Hey! Tonal è infatti una sorta di supergruppo dell'underground (non solo) a stelle&strisce si tratta, visto che di mezzo ci sono membri di **Sweep The Leg Johnny, Maps & Atlases, Joan Of Arc** e **Talibam!/Storm & Stress**.

La traccia d'apertura, si diceva, non si accontenta di mettere sul piatto le tre chitarre di Mitch Cheney, Dave Davison e Alan Mills, ma raddoppia sia i bassi (c'è Kenseth Thibideau a far compagnia a Theo Katsaounis) sia le batterie con l'ospite Julien Fernandez (**Passé Montagne**, nonché padrone di casa AfricanTape) a dar man forte all'altro furibondo di Kevin Shea. Il risultato però non è un assalto sonoro come sarebbe anche lecito attendersi bensì una cavalcata che evidenzia la carica sperimentale del progetto: la maniacale attenzione ai suoni innanzitutto; tanti piccoli frammenti che sembrano scappare in ogni dove per poi tornare all'essenza del pezzo. E poi la naturale, cervellotica, reiterata ed ipnotica cura per la struttura dei pezzi che evidenzia la matrice di partenza del collettivo: quella math-noise-rock.

Canone quanto si vuole abusato e saturato da centinaia di prove ma che in questo esperimento Sheacentrico – dai pattern di batteria registrati ed inviati ai vari membri partono tutti gli 8 pezzi dell'album – trovano una forma compiuta e, sorpresa, mai noiosa.

(7/10)

STEFANO PIFFERI

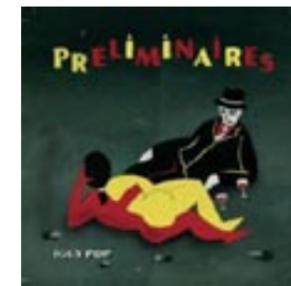
IGGY POP - PRELIMINAIRES (CAPITOL, MAG 2009)**GENERE: LOUNGE, ROCK**

Iggy torna sul mercato sussurrandoti nell'orecchio *Les Feuilles Mortes* dopo aver letto Michel Houellebecq e tu invece di pensare a Jacques Brel, come ai cantautori strappalacrime parigini, non fai altro che avere incubi sul **Bowie** berlinese e sulla fine della razza umana cannibalizzata da vampiri assetatissimi dai quali non c'è scampo.

Vedi **Lou Reed** bomolettato nel parco azzannarne a centinaia (*I Want to Go to the Beach*) e **Scott Walker** (*How Insensitive*) sbranare gli ultimi rimasti chiarendoti definitivamente il concetto: essere ni-

chilisti è una faccenda molto più grande di quello che il r'n'r e i media vogliono farci passare, perché nichilista era il Novecento e indietro l'Ottocento, nichilista il male auto inflitto per il bene della fuga. Fuga che è soltanto paravento però, perché il male auto inflitto per il male auto inflitto per il bello del dannarsi è assolutamente e morbosamente affascinante e fine a se stesso (e affascinante ancora).

Uscire da Ford - e dalle catene di montaggio della Motor City - parte da qua, poi il nichilismo diventa far parte della macchina, amplificare il corpo e farlo suonare. Ed è l'apoteosi. Ma anche la fine (è vero Thunders?).



La carne non può farcela a certi livelli ma se passi il guado, estetica e gioco di mimesi saranno il tuo pane e ad ucciderti, in questo caso, sarà la depressione (è vero Dee Dee?).

Per farla breve arrivi all'appartenenza intesa come lunga tradizione, una stirpe di uomini alieni giunti sulla terra per essere nichilisti e morire tali. Nichilisti erano i gangster nella Chicago negli anni '30, i decadentisti parigini, i cow boy del Vecchio West e i glam rocker in cerca di uscite a Berlino. Se diventi un highlander puoi ripercorrere la china senza tanti patemi fino al più attuale monoloch nihil, il rock. Vecchia biscia *Nice to Be Dead*. L'inno oltre punk del futuro negato e poi assoluto dell'aldilà. Dopo morto ci dev'essere pur sempre una bella soddisfazione: saperti tale. E ghignarci sopra è inevitabile. In *A Machine for Loving* - murder song / spoken word - Iggy parla del cane appena defunto. Morale finale: solo da un cane puoi avere l'amore assoluto. E' lui la macchina dell'amore definitiva.

Maturo perché autoironico. Crooner antigravitazione. Mitteleuropeo, Gainsburghiano (*Je Sais Que Tu Sais*), mainstream senza fastidi per l'orecchio, l'iguana di **Preliminaires** è animale casalingo che puzza d'eternità. Asheton non poteva avere un commiato migliore.

(7.2/10)

EDOARDO BRIDDA

ILYAS AHMED - GONER (ROOT STRATA, MAG 2009)**GENERE: PSYCH FOLK**

La musica di Ilyas Ahmed tradisce all'istante la fatura nomade ed errabonda del suo autore. Nato a

Karachi in Pakistan, successivamente trasferitosi nel nord del New Jersey, Ilyas conserva questa sorta di abbraccio tra oriente e occidente, questo viaggio che lo ha visto spostarsi tra le sponde opposte della terra. Il suo fingerpicking conserva infatti gran parte dell'estasi mistica di un Robbie Basho, ma non è assolutamente un virtuoso.

Non lo è per scelta, perché non gli interessa tanto lavorare sulla propria tecnica come valvola di espressione, come fanno appunto cultori contemporanei come **Jack Rose** e **James Blackshaw**.



Ilyas Ahmed sceglie più astrattamente la strada di una psichedelia chitarristica, che unisce tanto le scale orientali quanto i fraseggi western degli eroi country. Dopo una pletora di pubblicazioni in proprio e su etichette

di settore come Digitalis e Time-Lag, questo Goner rappresenta il parto più lucido e compiuto fino ad ora. Registrato e mixato da Pete Swanson degli Yellow Swans, che ricopre la maggioranza del suono di una grezza fragranza distorta, il disco si compone delle solite ballads acide con canto di fantasma ad aleggiarvi sopra.

Di tutti i lavori pubblicati finora, questo è quello che maggiormente somiglia a **Naqi** il suo lavoro più distorto e rock. *Earn Your Blood* e *Love After Love* sono quasi grunge nel taglio, mentre gli episodi più cadenzati come *Some Of None* e *Out Again* sono quelli dove meglio si vede la particolare malia del suo autore, nel gioco personalissimo di far convivere **Neil Young** con strutture che di occidentale hanno ben poco. Si chiude con l'elegia di *Exit Twilight* con **Grouper** alla voce, come sempre a due passi dallo scomparire in una nube di vapore.

(7/10)

ANTONELLO COMUNALE

INTELLIGENCE (THE) - FAKE SURFERS (IN THE RED RECORDS, GIU 2009)

GENERE: GARAGE-WAVE-SURF

Più solari che mai, i **The Intelligence** sfruttano il post punk che hanno sempre usato – che poi per molti versi è lo stesso a cui guardano i **Liars** – per virarlo in un quasi sistematico ritmo in levare garage. Si potrebbe riassumere così **Fake Surfers**, disco fatto di molti picchi e qualche numero sottotono, ma in generale convincente spozalizio tra

il surf e i gomiti sbucciati delle rumorose strutture angolari a cui il combo – ormai affezionato alla compagine In The Red – ci aveva abituato.

Sembra un cortocircuito California-Inghilterra che dà la miccia a *Tower*. Così come il ritmo sostenuto di *Saint Bartolomeu* (come di *Universal Babysitter*), se non fosse per i lamenti del synth, sembrerebbe da manuale metà Sessanta. Ma è il ritorno di fiamma dello stesso brano, dopo una pausa silenziosa, che dichiara poi una cosa importante: gli Intelligence stanno giocando, stanno esponendo, una volta per tutte, l'elemento ludico del loro fare musica. Il loro essere scanzonati punto. E tanto più interessante è questa caratteristica se in ballo sembrano esserci anche delle precise reminescenze **Wire** del periodo tra *Pink Flag* e *154* (centrato sulle loro **Peel Sessions**), a cui **Fake Surfers** fa pensare; come del resto a **Swell Maps**. In qualche modo i Novanta sono stati rimossi, la pietra angolare dei primi Fugazi anche, e rimane una filastrocca che potrebbe essere stata partorita da un emule di Barrett, ma molto meno talentuoso, e cotto di mainstream Sessanta, in *Warm Transfers*. Le coordinate dei sempre citati Nuggets non sono mai state un sottofondo taciuto nelle scuderie In The Red. A partire da quelle coordinate, però, ci sembra di poter dire che sono le deviazioni che riescono meglio alla band. Cosa che hanno sempre fatto. E che qui sono rappresentate da quei brani che “fanno” qualcosa di diverso (*Fuck Eat Skull* e *Thank You God For Fix* su tutti). Sono questi gli Intelligence che preferiamo. Perché capito l'andazzo riescono a farci comunque drizzare le orecchie.

(7/10)

GASPARE CALIRI

INTERCITY - GRAND PIANO (INTERVISTA MUSIC, APR 2009)

GENERE: EMO INDIE POP

Un tempo c'erano gli **Edwood** da Brescia, oggi - stemperata la vena indie shoegaze verso una emotività melodica in italiano, sintonizzandosi su un'onda che pare montante nel Belpaese - ci sono gli **Intercity**. Nel caso specifico va segnalata la peculiarità di una proposta capace di foderarsi d'un bozzolo onirico e stralunato, con quei testi come collanine febbrili e sordidelle infilzate a mo' di cut up, cantati con lo struggimento balzano d'un **Jason Lytle** ipnotizzato **Rosario Di Bella**.

A proposito di **Grandaddy**, capita di pensare ai loro inneschi (*Odio Anversa*) e alle loro palpitazio-

ni prog futuristico/post-moderne (*Cerbiatti*), così come altrove ti sovviene l'arte pop wave-nouveau dei **Notwist** (*Pomeriggio alcolico, Sei stata compagna*), con le chitarre ora veementi ora impegnate in un trillare luccicoso, con le tastiere carezzevoli o acidule, il tutto casomai bagnato in un abbandono poetico e morboso come potrebbero i cuginetti decadenti dei **Perturbazione** (*Caterpillar Music, Manhattan*) o i nipotini svenevoli dei **Marlene Kuntz** (*Racconti di dischi*).

Al momento non è una band da strapparsi i capelli, ma in questi tredici pezzi c'è una ragion d'essere tanto tenace quanto obliqua, ed è il motivo - credo - per cui attraggono oltre i loro apparenti meriti.

(7.2/10)

STEFANO SOLVENTI

INVISIBLE (THE) - SELF TITLED (ACCIDENTAL, MAR 2009)

GENERE: POP

Il trio composito inglese dedito all'invisibilità ha alle spalle un nutrito curriculum in band (Jade Fox, Polar Bear, Gramme, Zongamin, Matthew Herbert) e come sessionmen, ed arriva all'esordio non a caso sulla Accidental di **Matthew Herbert**, che ha anche prodotto il disco. Non sono esattamente degli esordienti allora se li paragoniamo all'età media della maggior parte dei componenti i gruppi pop inglesi.

Che di pop infatti trattasi nel loro caso, nel senso più lato ed esteso del termine. Pop ibrido rivisto e rielaborato alla luce di una sintesi post-moderna.

Ecco allora che i nomi obbligati da fare sono un bel po', dai **Radiohead** elettronici passando per i **Portishead** storici, dall'ultimo **Burial** e al 2step alle commistioni prettamente **TV On The Radio**, (il nome a cui di frequente sono stati accostati negli ultimi mesi), fino alla psichedelia pop degli americani **Yeasayer**.

E non solo: si risale agli '80 di **XTC** (*Constant*), **Scritti Politti** e **Liquid Liquid**, ai poliritmi alla **Talking Heads** mediati dall'Africa sostrato comune, e ancora ad **Arthur Russell**, al soul funk di **Prince**, alla vena melodica prettamente brit pop di ascendenza comune beatlesiana, fino ai **Sonic Youth** e ai **Battles**.



Una stratificazione la loro che porta allora ad un risultato per accumulo mai fine a se stesso, il pop che si reinventa inglobando una miriade di elementi ibridi. Molto più della somma delle parti.

(7.2/10)

TERESA GRECO

JANA WINDEREN - HEATED: LIVE IN JAPAN (TOUCH MUSIC UK, FEB 2009)

GENERE: FIELD RECORDINGS

Prende in prestito strumentazione alla scienza e materiale al paesaggio, l'arte subacquea dell'artista Jana Winderen, abbattendo quei confini sempre più labili tra bioacustica e sperimentazione sonora.

Heated - in uscita per la Touch - è il resoconto di una performance tenutasi a Tokyo nell'ottobre del 2008, due soli lasciati per la Winderen, a breve distanza dall'esordio in 7" di **Surface Runoff** (Autofact 2009), nonostante, sia alla luce già da tempo la sua preziosa calligrafia sonora, ricordiamo le collaborazioni con Chris Watson e CM Von Hausswolf o in **Heima** dei Sigur Ros.

D'incredibile potenza sonora, **Heated** prende forma da mondi sommersi: le fonti acustiche sono state catturate attraverso un sofisticato sistema di hydrophones dall'oceano che circonda Norvegia, Groenlandia e l'Islanda e, in un secondo momento, i campioni ottenuti trattati come elementi d'orchestrazione. L'aggiunta di texture granulari, riverberi in soundscape e brontolii in drones vanno infine a recuperare un'identità di superficie giocandosi così la differenza dalle sorgenti naturali del Lopez o dalle affinità in ambient del Bj Nilsen.

Tralasciamo naturalmente l'intro in giapponese di Yasunaga Tetsudo a cui ancora non troviamo un senso, i ventisei minuti in mutevole fluidità di **Heated**, hanno la capacità di aderire al corpo ed alla mente attraverso stimoli sensoriali in cui l'ascoltatore non può fare altro che rimanerne al centro lasciandosi piacevolmente meragliare.

(7.3/10)

SARA BRACCO

JARVIS COCKER - FURTHER COMPLICATIONS (ROUGH TRADE, MAG 2009)

GENERE: ROCK 'N' ROLL, GARAGE

“Non ho mai detto di essere profondo, ma sono profondamente vacuo”. La miglior risposta a tutte le fronti che si aggratteranno dopo l'ascolto di **Further Complications** la fornisce l'Uomo in perso-

na. *I Never Said I Was Deep*: più che una giustificazione, una rivendicazione. Di cosa? Del diritto sacrosanto di non prendersi sul serio, a partire da quella copertina che rievoca lo straordinario Bowie senza bussola di **Lodger**. Nondimeno, Jarvis è cosciente della radicalità della sua mossa, per questo si tuffa nel gioco fino al collo, quale che sia il risultato. In queste canzoni c'è tutto quello che le parole "Chicago" e "Steve Albini" - sì, è andato a registrare fino a lì, con *quello lì* - possono evocare: distorsioni di carta vetrata, bitume rock'n'roll, produzione all'osso. Praticamente l'opposto del precedente **Jarvis**, se non addirittura di **This Is Hardcore**; semmai, lo spirito leggero e dissacrante è lo stesso di **Relaxed Muscle**, il progetto electro-trash con Richard Hawley (correva l'anno 2003) con cui *Further Complications*



track, il motorik di *Pilchard*, lo starnazzare Stooges del sassofono in *Homewrecker!* (sarà perché in studio è passato **Steve Mackay**?), i **Sabbath** travisati funk di *Fuckingsong*, nonché una *Caucasian Blues* che par voler fare concorrenza ai Black Lips. Eppure, nonostante gli sforzi, alla fine il disco non riesce a suonare come un - ruffianesco quanto volete - arrembaggio all'indie americano. E non perché, in fondo, cosucce come la solenne *Slush*, la decadente *Hold Still* (il Bowie di metà '70, senza troppi fronzoli), gli spassosi e languidi strusciami disco alla **Barry White** di *You're In My Eyes* il loro debutto con i Pulp lo conservano sempre. Anche se in tutta onestà questo non sarà il più riuscito dei suoi album, la reale differenza sta ancora lì: personalità (bastino testo e musica della citata *I Never Said I Was Deep*). Quindi tranquilli, Jarv è sempre lui. Soltanto, non si fa più la barba.

(6.8/10)

ANTONIO PUGLIA

JEFFREY LEWIS - & THE JUNKYARD - 'EM ARE I (ROUGH TRADE, APR 2009)

GENERE: CANTAUTORIALE ROCK

Non sempre capisco da dove arriva la dicitura anti-folk per **Jeffrey Lewis**. *'Em Are I* è un disco di

rock, un po' folk, un po' psichedelico, soprattutto cantautorale. Jeffrey Lewis è un cantastorie, niente di più, e la musica è un supporto come gli altri; le sue storie assumono qui delle note musicali come piano di espressione, come altrove possono assumere i suoi fumetti, o entrambe le cose allo stesso tempo, come ben sa chi l'ha visto dal vivo. Queste piccole narrazioni sono ormai condotte grazie una cosa di cui non ci si accorge subito ascoltando Jeffrey, ovvero il fatto di essere così navigato, così pieno di mestiere nel fare queste cose; ormai Jeffrey Lewis è un cantautore navigato, questo lo possiamo dire. Il numero di dischi e il numero di anni di attività ci danno ragione.

'Em Are I è molto meno pervaso di quel "caordine" (caos nell'ordine pop) rispetto all'altro disco Rough Trade, **City & Eastern Songs**, che era decisamente più eccentrico, forse lì sì anti-folk - ma ricordiamoci che c'era la mano di **Kramer** alla produzione. Epperò cresce con gli ascolti e piano piano uno capisce che quelle che sembrano canzoni molto semplici, molto poco complesse, molto "piane", in realtà contengono piccole sofisticazioni, una costruzione molto particolareggiata, proprio in virtù dell'esperienza di Jeffrey. La complessità si manifesta esplicitamente forse solo in *The Upside-down Cross*, una mini-galoppata che ricorda **Yo La Tengo** che si basa sul basso di Jack, il fratello di Jeffrey, e si sviluppa poi in una melodia accorata e in un passaggio abbastanza teso. Per il resto queste sono canzoni semplicemente efficaci; e il fatto che la perizia tende a sfuggire fa proprio parte della loro efficacia. C'è insomma un'estetica che si oppone in qualche modo al disco sopraccitato; ma in definitiva va detto che probabilmente è quella di *'Em Are I* la "vera" estetica di Jeffrey Lewis, che sembra sempre cantare come se giocasse con uno stornello su cui trarre piccole variazioni e costruire canzoni standard; sembra sempre non affaticarsi per la costruzione della canzone, non pensare troppo all'arrangiamento ma seguire il modo in cui funziona la "normalità"; invece non è proprio così e insomma questo fa parte del suo personaggio.

Una accuratezza dietro a un'apparenza di approssimazione che crediamo sia risultata interessante anche agli occhi della Rough Trade. Come il fatto che questo è un disco che cresce grazie a un elemento che Lewis sa bene sfruttare, ovvero la dimensione "affettiva" degli ascolti; il fatto che uno si possa affezionare a queste piccole storie e a questi piccoli ritornelli. Ascoltarli subito e spesso e ricordarli

HIGHLIGHT

SCOTT MATTHEW - THERE IS AN OCEAN THAT DIVIDES... (SLEEPING STAR, MAG 2009)

GENERE: SONGWRITING, CHAMBER POP

Si diceva l'anno scorso, a proposito del bel debutto omonimo di Scott Matthew, che teatralità, pathos e una tensione palpabile lo animavano inconfondibilmente, tanto da farlo accostare alla drammaticità di un **Antony Hegarty** e all'attitudine e alla voce del primo **Bowie** più cantautorale, dalle parti di **Hunky Dory**, per intendersi.



Giunto al secondo disco, il cantautore australiano trapiantato a New York conferma pienamente l'impressione positiva suscitata. Il *sophomore album* dal titolo così chilometrico (***There Is An Ocean That Divides/And With My Longing I Can Charge It/With A Voltage That's So Violent/ To Cross It Could Mean Death***) lascia intravedere perfettamente la sua volontà di esprimersi sui temi dell'amore, della perdita e del desiderio.

La base folk sulla quale si innestava un chamber pop abbastanza minimale del **Self Titled** ora lascia il posto ad una maggiore ampiezza strumentale e di arrangiamenti, lasciando inalterato il mood che caratterizzava quell'esordio, vale a dire in buona sostanza l'espressività, ciò che ci ha sempre colpito per esempio di Antony, **Rufus Wainwright** o **Elliott Smith**, il senso anche della fragilità e vulnerabilità sottese in ognuno di noi ed espresse al massimo dell'intensità.

Musicalmente si oscilla tra ballad minimali, sia pur più arricchite negli arrangiamenti ed un chamber pop composito tra fiati, archi, piano ed ukulele più che chitarra. Se prima si notava un senso di sospensione e come di incompiutezza nella musica di Matthew, ora tutti gli elementi sono perfettamente bilanciati al loro posto. L'oceano e la lontananza che lo divide dai suoi desideri ed aspirazioni, generando una tensione più che palpabile riesce ad arrivarci con tutta la sua forza.

(7.4/10)

TERESA GRECO

dopo del tempo. Jeffrey non parla ai critici, parla ai lettori. Che usano occhi orecchie e ascoltano la sua fresca fantasia.

(6.9/10)

GASPARO CALIRI

JOHN FOXX/ROBIN GUTHRIE - MIRRORBALL (METAMATIC, MAG 2009)

GENERE: DREAM AMBIENT

L'incontro tra Robin Guthrie e John Foxx non si direbbe poi così peregrino. Il dream pop dell'ex-**Cocteau Twins**, e la sua successiva prosecuzione solista strumentale essenziale non sono dissimili, se ci si riflette, dai variegati percorsi di Foxx, tra techno pop degli ultimi album, ambient e misticismo, si veda la serie **Cathedral Oceans**. L'idea della collaborazione tra i due è nata nel 2005 quando entrambi si

sono esibiti a un concerto di **Harold Budd**, con il quale hanno lavorato in periodi diversi.

Mirrorball allora segna l'incontro tra le loro personalità artistiche sospeso com'è tra musica da "chiesa" in senso lato, permeata cioè del misticismo non religioso che li contraddistingue evidentemente entrambi e ambient. L'incontro tra i layer chitarristici assai pregnanti di Guthrie, i riferimenti al canto gregoriano, la moltitudine di stratificazioni sonore, il cantato astratto di Foxx (non in inglese, bensì in un linguaggio inventato che richiama il latino) ne fanno un disco non facilissimo ma allo stesso tempo non di difficile ascolto.

Evocativo ed etereo, **Mirrorball** si pone allora perfettamente sulla scia delle ultime ricerche foxxiane con in più la forte impronta musicale del sodale Guthrie, un incontro a metà strada tra i due.

Un riuscito ed affascinante connubio.
(7.3/10)

TERESA GRECO

KID 606 - SHOUT AT THE DÖNER (TIGERBEAT6, MAG 2009)

GENERE: ACID 'ARDKORE

Uno che ha fatto tutto di solito si distrae, punta a un genere, si fossilizza e finisce per produrre la next-big-thing, non lui. Credevamo fosse incapace a sputtinarsi ancora. In senso buono, s'intende. Invece il ragazzo rischia con una mina vagante proponendoci un trip che come l'acido non si fa problemi: ti si insinua nel cervello e ti spezza le coordinate, gira di qua e di là nei meandri sintetici, ti fotte e gode di brutto perché non ha ormai niente da perdere.

L'urlo al kebab è l'ultima cosa che poteva succedere nel panorama ormai ubermesh di elettronici natali.



Chi viaggia nel continuum nerdy l'ha capito da troppo e pochi sono quelli che riescono a starsene in piedi sulle onde senza cadere.

Dopo una serie di EP infinita, la lunga cavalcata s'inserisce nell'ardkore continuum di questi tempi (vedi *Mr. Wobble's Nightmare* che riprende il titolo dal classico hit dei 4 Hero) e ne esce continuamente attraverso la micropunta che dell'acido è la parte più pesa. Poi bordate nervose con citazioni Detroit, addirittura la scuola di S. Francisco (*Samhain California*), un acido è un acido è un acido (*Hello Serotonin, My Old Friend*), drill pesissima in spazi deep (*Getränke Nasty*), il fidgeting à la Crookers (*Dancehall Of The Dead*), la techno essenziale (*Baltimore's Parties*) e l'inevitabile citazione alle tastiere di Aphex (*Great Lakes*).

Kid 606 è (di)nuovo santone. La sua chiesa è aperta per affari. Fate un'offerta.

(7.4/10)

MARCO BRAGGION

KRIKOR & THE DEAD HILLBILLIES - LAND OF TRUTH (TIGERSUSHI, GIU 2009)

GENERE: SYNTH WAVE

Soltanto questa voglia di sabotaggio e già i **Krikor & The Dead Hillbillies** ci piacciono. Il nome richiama ricerche folk arcane? Nossignori fuori strada. La copertina mortifera vi ricorda tanto il **Dead Man** (film e soundtrack) quanto l'immaginario mu-

sicologico di **Alan Lomax** e la sua anthology? No. Completamente fuori strada. A confondere e incuriosire ci pensano poi gli stessi parigini affermando d'essere un misto di **Prince** e niente meno che i **Throbbing Gristle**. Siamo fuori strada ancora una volta se non che dai secondi deriva sicuramente l'EBM e tutto un mondo dance malato a cui i Krikor fanno sicuramente sosta. Non dimentichiamo infatti che nel continuum tra la proto techno dei **Throbbing** (*Hot On The Heels Of Love*) passando per il corpo **Coil** fino agli **Psychic TV** versione techno, le possibilità e la freschezza dei risultati ci sono ancora e che a memoria soltanto gli **El Guapo** di **Supersystem** sono stati in grado di cavarne qualcosa di riconoscibilmente nuovo (almeno in ambito diciamo prettamente rock).

Dunque degli esordienti ma già scafati Krikor & The Dead Hillbillies ci propongono una formula dove l'azzardo è una tentazione. Suonano piuttosto inediti per l'arguzia degli accostamenti e le soluzioni dance declinate di volta in volta acid (nel senso di chitarre psych acide), funk bianchissimo, wave sintetica, bassi quasi dub, qualche cosa d'hardcore 92 e, infine, l'indie per un piccolo spazio (vedi Nicolas Ker dei **Poni Hoax** prestare la voce in *God Will Break It All*). Siamo un passo oltre il gioco dei rimandi e al buon uso di questi linguaggi ma come da manuale (e starà qui l'influenza dichiarata di Prince?) la mancanza di baricentro è il difetto più tipico di queste operazioni e **Land Of Truth** ne è senz'altro vittima. Molti deboli album degli **Psychic** si aggregavano in nome di un'idea che andava oltre la musica; quest'album che ha lottato a lungo per la propria originalità sembra viceversa vacillare dall'interno. E però vale anche il pensiero inverso. Può essere insomma che sia tutto a vantaggio del futuro. E che per ora i Krikor siano al primo step: ci sappiamo fare.

(6.5/10)

EDOARDO BRIDDA, GASPARE CALIRI

LAURA GIBSON - BEASTS OF SEASONS (HUSH, FEB 2009)

GENERE: INDIE FOLK

Il secondo album di Laura Gibson conferma il talento della giovane cantautrice di Portland. C'è qualcosa di sorprendentemente ancestrale tra le pieghe delle nove tracce da far credere che la Nostra abbia davvero scoperto il segreto del tempo.

È l'incedere folk della chitarra acustica, molto spesso anche solo sfiorata, a preparare il letto di foglie sul quale l'inflessione jazz della voce si adagia delica-

tamente ammalando. Le decorazioni sonore, compiute da amici strumentisti tutti figli del piovoso Nord-Ovest, sono tante e suggestive, ma è come se restassero spettrali comparse utili soltanto a sancire la solennità emanata.

L'approccio intimista e sentito con il quale Laura Gibson ordisce le sue esistenziali ballad autunnali (su tutte, *Shadows On Parade*, *Funeral Song* e *Sleeper*) fa di **Beasts Of Seasons** un album atemporale e malinconicamente sferzante.

(7.5/10)

ANDREA PROVINCIALI

LAURENT GARNIER - TALES OF A KLEPTOMANIAC (PIAS, MAG 2009)

GENERE: TECHNO 'WOULD BE' MESH

Torna il Laurent. E siamo qui in fibrillazione quando sforna una cosa nuova. Perché sappiamo che ci ha dato delle bordate memorabili. Ma se la stagione F Communication è là, nel ricordo del passaggio del millennio, oggi il non più ragazzo si mette di nuovo in gioco e tenta di mescolare la sua purezza distillata techno con la sporcizia street. Quello che ne viene fuori è una cosa che salta di qua e di là, tra french-hop di medio prestigio e deep stellare (ottimo il pompaggio nei due episodi *Gnanmankoudji* e *Back To My Roots* appunto), tra blues jazz in slow motion e dance ormai stantia, tra trance'n'bass (*Bourre Pif*) e visioni à la O.R.B.. Insomma una cosa che viaggia su troppi mondi e che in fondo vuole dimostrare di essere al passo con i tempi del mesh, ma che invece si rivela poco consistente. Perché non torni a fare quella bella techno di un tempo? Dai Laurent. Ti aspettiamo.

(6/10)

MARCO BRAGGION

LEMONHEADS - VARSHONS (COOKING VINYL UK, GIU 2009)

GENERE: COVER ROCK

Dando ha sempre avuto due grandi passioni e, per chi lo conosce bene, non sono certo il punk e il pop. Una è **Gram Parsons** e dici folk. L'altra sono le modelle e dici bellezza. Una ne ha sposata ma vuoi mettere duettare con **Liv Tyler** o meglio ancora **Kate Moss**. Kate per le rockstar c'è quel debole lì. E Liv è figlia di sappiamo tutti chi. Di più il lemonhead è icona anche con la barba e se l'album della reunion non era niente di che, perché non darci in pasto quelle amate cover che era dai tempi di Ms Robinson che non ne sentivamo più?

Varshons è un album tutto di versions. Il 95% è folk suonato in trio e in un paio di canzoni troviamo le citate modelle per davvero. Kate in versione dance in *Dirty Robot* è di gran lunga la migliore. Canta pure bene e la traccia godibile e più. Liv, invece, alle prese con il backing della super classica di **Cohen** non aggiunge se non quel che ci si aspetta dall'occasione. La polpa della compila però è tutta nella stravaganza della tracklist tra cui spicca pure una sorprendente cover di **G.G. Allin** - sì, il punkamerda GG e la sua canzone è un piccolo must - oltre a un'inaspettata *Fragile* degli **Wire**. Altro tocco eccentrico: la scelta di **Gibby Haynes** dei **Butthole Surfers** come producer. In sostanza fa compagnia, anche se ok, nella *Green Fuz* di Randy Alvey & Green Fuz si sente il suo pad rumoreggiare in sottofondo...

(6.5/10)

EDOARDO BRIDDA

LISSY TRULLIE - SELF-TAUGHT LEARNER (WICHITA RECORDINGS, GIU 2009)

GENERE: POP ROCK (FM)

La giovane e graziosa Lissy Trullie fa già parlar di sé e purtroppo non (solo) per l'aspetto musicale: unite la parte anatomica ritratta in copertina a un delicato faccino con tanto di caschetto biondo alla Patsy Kensit e tirate le somme. NME si è già scomodato per intervistarla, figuriamoci, svelandoci che la modella è timida...

Effettivamente di musica c'è poco di che parlare: sei canzoni pop rock à la **Strokes** o **Maritime** (occhieggiando alle prime Hole) che si vogliono indie senza esserlo.

Radiofoniche melodie a presa rapida, banali e senza nerbo né emozioni. Niente di speciale nemmeno la rilettura di *Ready For The Floor* degli **Hot Chip**. Meglio guardare la copertina va'.

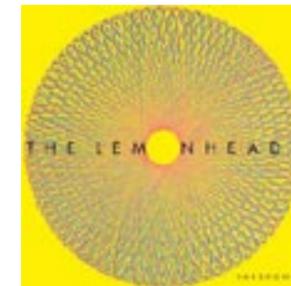
(4.5/10)

ANDREA PROVINCIALI

LONELY RAT (THE) - SELF TITLED (GHOST RECORDS, MAG 2009)

GENERE: FOLK

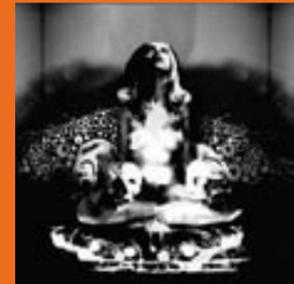
Diversamente da quanto si pensa, non è affatto facile registrare un buon disco voce e chitarra. Di **Pink Moon** ce n'è uno ogni quarant'anni e ci sembra di



SYLVESTER ANFANG II - SELF TITLED (AURORA BOREALIS, MAG 2009)**GENERE: ACID VOODOO**

C'è del marcio nelle Fiandre e i Sylvester Anfang ne sono i profeti. La stramba compagine che muove le fila della Funeral Folk si ridefinisce dalle fondamenta, passando alla fase numero due delle sue gesta. Ergo ingresso in formazione del meglio del peggio della scena psych-out belga, nelle vesti di Clay Ruby (**Davenport, Burial Hex**), Stef Anus (**Kiss The Anus Of A Black Cat**), Father Slow (l'uomo dietro la **Slow Tapes**) e Bram (**Ignatz**) con conseguente cambio di registro.

Se il difetto maggiore fino ad ora era stato quello di muoversi eccessivamente entro i confini del genere, con architetture psichedeliche e tipico piglio weird-folkish da anni 2000, ritagliandosi un minimo di spazio giusto in virtù di una certa vena agreste e ironicamente pagana, ora la faccenda si fa più seria, propendendo per una maschera psichedelica molto più raffinata e spregiudicata. Il merito principale sembra essere di Ernesto Gonzalez venezuelano di origini, immigrato in Belgio e autore in proprio di oscegni congegni per chitarre effettate con il moniker di **Bear Bones, Lay Low**. È con il suo arrivo che si passa ufficialmente ai Sylvester Anfang II, come già dimostrato l'anno scorso da un'infernale jam modello **Ummagumma** (*Offerbloed Van De Maansekte*) messa in uno split con Burial Hex.



Gonzales indica alle chitarre la corrente da seguire, scioglie il flusso e ancora le gesta della band ad un taglio più canonicamente psichedelico. Su brani fiume come *Na Regen Komt Zondvloed* o *The Devil Always Shits in the Same Graves part I e II* sembra di ascoltare il **Jimi Hendrix** di *Third Stone From The Sun* invischiato in qualche palude oscura del nord Europa, con tutta quella ritmica da cerimoniale voodoo che fa tanto esoterismo anni '70. Il meglio arriva proprio seguendo questa linea di condotta, con la lenta e mantrica danza macabra di *Ossezaaddans* o quando si taglia maggiormente verso l'estasi più kraut, in particolare nei brani di mezzo, quando si rimane accecati dalle visioni **Ash Ra Tempel** di *Burkelbose Boom van de Eerste Menstruatie*. Il resto del carattere della band rimane immutato, a partire dall'incredibile artwork in odor di black metal opera di Willem Moorthamers e dall'ironia maligna in odore di sberleffo che unisce Anton LaVey e Kenneth Anger, i Mayhem e le migliori birre trappiste.

(7.7/10)**ANTONELLO COMUNALE**

poter affermare con una certa sicurezza che il momento di sostituire il buon **Nick Drake** nell'immaginario comune non sia ancora giunto. Questione di congiunture, di approccio alla musica, di ricorsi storici ma anche di sensibilità. Se nel 1972 il Nostro registrava minimale per necessità musical-esistenziali, oggi lo si fa perché il lo-fi fa figo, soprattutto in certi ambienti.

Non fraintendetemi. **Matteo Griziotti** aka The Lonely Rat non se la cava affatto male nel collezionare queste tredici stazioni in bilico tra folk, blues e sporadiche esplorazioni fuori tema – la psichedelia

della title-track – e nemmeno gli si può chiedere di riservare una maturità quasi fuori luogo al disco d'esordio. Di offrire a chi ascolta un'identità forte, però, sì. E invece al terzo-quarto ascolto ci si ritrova ancora al punto di partenza, a cercare una chiave di lettura che non sia quella di mettere in mostra un po' di mestiere, buone doti sul fingerpicking e un'onesta passione musicale. Insomma, tutto gradevole, educato, virtuoso e consapevole. Tuttavia lontano dall'apparire imprescindibile.

(6.4/10)**FABRIZIO ZAMPIGHI****LOUDERBACH - AUTUMN (MINUS RECORDS, MAG 2009)****GENERE: MINIMAL TECHNO, POST-PUNK**

Prendete i Pan Sonic quando si chiamavano zero barrato, aggiungete un po' di post-punk virato dark e deep firmato **Two Lone Swodsmen** e sostanzialmente il progetto Louderbach eccolo là. E' la seconda prova per Miller e Pierce e Hawtin non poteva farseli scappare.

Autumn esce per la M_Nus dell'uomo di plastica e lo smalto minimal e quella voglia di drogarsi intrinseca nel lavoro lascia pochi dubbi: è come se Dave Gahan si facesse di eroina con Mika Vainio dentro un cubo nero Borg. Naturalmente a spedirceli è stato Alan Vega in persona con risultati tra il déjà vu pesante e qualche bell'androne (*One Hundred Reasons*).

Il ma arriva subito: l'energia è instabile. D'accordo, Miller non è semplicemente un vocalist, del resto neanche uno che ha venduto l'anima all'Hell DJ. Ne viene un prodotto necessario quanto i riferimenti a cui fa capo non smettono di piacerci con concessioni allo sballo ordinario troppo evidenti (indovinate un po' a cosa allude *Nothing More Than A White Poison...*). Se volete sentire un cantato ugualmente sotto effetto ma di carisma nettamente superiore accostate l'orecchio a **Chelonis R. Jones**. Li c'è la deep qua c'è la minimal. Fate i vostri conti, slaves to Mr Brown.

(6.5/10)**EDOARDO BRIDDA****LUCA AQUINO - LUNARIA (UNIVERSAL, MAG 2009)****GENERE: JAZZ**

Che l'Italia sia terra di supertrombettisti apprezzati anche in ambiti (afro)americani è ormai fatto assodato. Si pensi - lasciando stare i senatori **Rava** e **Fresu** - ai **Boltro**, ai **Bosso**, ai **Falzone**, solo per citarne qualcuno. Apprezzati per il virtuosismo sì, ma anche per l'intraprendenza un po' sbarazzina con cui - vedi anche i casi **Petrella** e **Bollani** - impastano la robusta formazione jazz con ambiti meno ortodossi, senza paura di dissacrare la tradizione sull'altare della contemporaneità. Perché il jazz o cerca o muore.

A proposito di trombettisti e di ricerca, ecco Luca Aquino da Benevento, che dopo il già buono **Sopra Le Nuvole** (Emarcy/Universal, 2008) torna a proporsi come leader con questo **Lunaria**, dedicato a **Freddie Hubbard** buonanima e pervaso di più o meno febbrili omaggi, manie, devozioni. Per l'adora-

to ciclismo (una frenetica *La Volata*), per **De André** (una erratica *Amore che vieni, amore che vai*), per i **Radiohead** (una suadente *No Surprises* cantata dall'estrosa **Maria Pia De Vito**) e ovviamente per **Miles Davis**, di cui trasfigura *All Blues* in un circospetto delirio electro-fusion.

Si segnala la presenza del grande trombettista texano **Roy Hargrove** in una *Nuvola Grigia* che è funk-bop nevrastenico con malinimi radioheadiani. Belle atmosfere e intuizioni melodiche in *Ninna Nanna Per La Piccola Sara* (dalle parti degli **EST** più potabili), mentre in *No Casualties* e *Nadir, lo sposo e la fata Malika* si azzarda un'avanguardia che non perde di vista il cuore.

(7.3/10)**STEFANO SOLVENTI****LUCA LO BIANCO - EAR CATCHER (FITZCARRALDO, 2009)****GENERE: JAZZ E DINTORNI**

I migranti, i nomadi. Popoli che abbandonano un luogo inospitale per trasferirsi, a volte senza una meta ben precisa, in luoghi "altri", a contatto con culture spesso molto diverse dalla loro. Eppure capaci di apprendere "nuovi linguaggi, sovrapponendoli ai ricordi di un territorio che non hanno mai avuto" (dalle note di copertina dell'album). L'etnomusicologia li definisce "mediatori culturali" (penso agli zingari), l'ignoranza li relega ai margini della società, mentre la poesia romantica ne ha esaltato il grande senso di libertà. In ogni caso, le popolazioni nomadi rappresentano l'essenza stessa della contaminazione, che nel loro caso diviene necessità, diviene vita.

E' probabilmente questo il motivo che ha spinto Luca Lo Bianco a dedicare il suo secondo album proprio ai migranti. Dopotutto il jazz, genere di riferimento del bassista siciliano, è di per sé musica interculturale, interrazziale e (a modo suo) nomade, in quanto linguaggio che ha fatto il giro del mondo, contaminandosi con qualsiasi stile fosse venuto a contatto.

Dopo il "concept" sulla misteriosa storia del matematico Ettore Majorana (**La Scomparsa Di Ettore Majorana**), Lo Bianco ritorna dopo due anni con un album tutto strumentale, che guarda al jazz da una prospettiva molto ampia, passando dal

jazz rock alla fusion (*Bar Code*), dal funk (*Overnight*) al trip hop (interessante la rilettura di *Teardrop* dei **Massive Attack**). In una formazione a cavallo fra il jazz e il rock (chitarra, basso, batteria e sax) spicca il violoncello di Marco di Fonte, che sa rubare momenti di grande poesia (*They Are Still Watching Us*), abbandonandosi spesso ad un lirismo dall'ampio respiro che dona calore laddove la freddezza lo richieda.

(6.7/10)

DANIELE FOLLERO

THE LURE – S/T (EMI, FEBBRAIO 2009)

GENERE: ROCK MAINSTREAM

La distanza tra Bologna e Los Angeles non è poi tanto grande se si entra nelle grazie di produttori di un certo calibro. Lo sanno bene questi sei giovani emiliani, passati dall'ombra delle due torri alla California grazie all'interessamento di nomi di una certa importanza come il produttore Thomas Lang e l'ingegnere del suono (oltre che attuale chitarrista di **Serj Tankian**) Dan Monti, che può vantare collaborazioni nientemeno che con **Metallica** e **Guns N' Roses**.

Il percorso successivo della band passa per la Coca Cola ed MTV, confermando l'attitudine mainstream che la contraddistingue, orientata com'è verso



un sound che prova a tenere insieme il rock melodico al femminile di **Elisa** e **Skin** ed i riff metal dei penultimi **Metallica**. Quando i toni si fanno più scuri, lo stile arriva a sfiorare quello dei **Gathering** (*Bullet-*

proof; *Still Standing*) ed è in questi casi che la band rivela il suo lato più interessante, liberandosi (anche se non completamente) dai manierismi del rock da classifica.

Visto e considerato quello che producono le major al giorno d'oggi, si tratta senz'altro di un'uscita di cui vale la pena, almeno, prendere nota.

(6.0/10)

DANIELE FOLLERO

LUSHLIFE [RAJES HALDAR] - CASSETTE CITY (!K7, GIU 2009)

GENERE: SUNNY HIP-POP

Una teenage da nerd musicale fissato coi giradischi, studi di piano classico e batteria jazz, musica anche

all'università: **Rajes Haldar** aka Vitalussureggiante, da Philadelphia, probabili origini indiane, giovane dj, produttore, arrangiatore, mc, compilatore di bootleg indie-dance dal titolo *Hello Young World*. Nel 2005 mette gratis sul web *West Sounds*, bastard pop del primo disco di **Kanye West** e di *Pet Sounds*: risultato non così stravagante come si potrebbe immaginare, e due milioni di download. Nel 2006, lancia-tissimo dall'operazione, il primo disco, per Scenario, *Order of Operations*, disco molto propositivo, "hip-hop ottimista" dice lo stesso Lush, con basi curate e varie (da cose jazzy a elettroniche a **DeLaSoul**-style). Punto debole però la voce, un rappato monotonissimo, tutto uguale, un timbro che passa così.

Esce ora *Cassette City*, ancora disco one man band, stavolta anche con parti suonate. La voce migliora, si fa seguire meglio; le basi peggiorano, sono ancora più solari, *solarizzate*, e meno eclettiche, con certe sintetiche fuori posto. Tormentone istantaneo (ma con sfumatura negativa) *Another Word for Paradise*, coi **Camp Lo**, ospiti assieme a **Ezra Koenig** dei **Vampire Weekend** e il weirdo **Ariel Pink**. Il tentativo è quello di sposare rapping, elettronica e cantautorato-indie. Tentativo però.

(5.8/10)

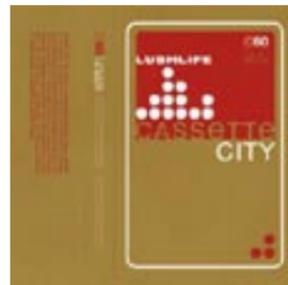
GABRIELE MARINO

MADNESS - THE LIBERTY OF NORTON FOLGATE (LUCKY SEVEN, MAG 2009)

GENERE: POP

Le tracce del nuovo Madness erano già note da un anno. La band le aveva presentate all'Hackney Empire per tre notti filate lo scorso giugno e le impressioni erano state buone. Ancora una volta, il nuovo set di canzoni entrava nel novero della grande tradizione melodica inglese e lo faceva imboccando la consueta rotta maestra del vaudeville pop tagliato in levare.

The Liberty of Norton Folgate conferma tutto salvo smorzare ancor di più le frivolezze del periodo *Dangermen* per un deciso piglio meditato e, se vogliamo, noir. Tolto lo smalto melodico - al solito fresco e sempre giovane di Suggs - è tutto un gioco d'arrangimenti e testi che per almeno una buona metà delle canzoni funzionano alla grande. Il cuore è l'esperienza a sette ma piuttosto di focalizzarsi sui



must - il classico mid tempo al piano con strumenti in leggerezza attorno - la Band stupisce ancora una volta per i numerosi modi con i quali può svoltarti (e bene) un brano pop. *On The Town*, *Idiot Child*, *The Liberty Of Norton Folgate* e il singolo *Dust Devil* giocano di soundtrack senza appesantire il già farcito mix, specie nella seconda dove i londoners provano il colpaccio del ritornello killer.

E' qui che cascano. *The Liberty...* non possiede grosse hit, soltanto abili stoccate di sponda: in *Bingo* regalano un amabile mix di vaudeville, Kingston e banda di paese, in *Clerkenwell Polka* i profumi dell'Est e nella traccia omonima l'apoteosi del mash up intrattiene a dovere con ancora bandismi, walzer, soundtrack e giostre.

In piena aria di revival 2 Tone e paraggi (Ub40 e The Specials già partiti, senza che ne sentissimo il bisogno), i Madness puntano dritti alla sostanza. Lunga vita e attenzione alla dieta.

(7/10)

EDOARDO BRIDDA

MAGIK MARKERS - BALF QUARRY (DRAG CITY, MAG 2009)

GENERE: NOISE-ROCK

Balf Quarry prosegue nell'opera di "normalizzazione" del suono operata dai Magik Markers a cominciare da **Boss** (*Ecstatic Peace*, 2007), ma conferma anche quanto di buono usciva dai solchi di quel disco.

Non c'è quasi più spazio per il parossistico assalto white noise che caratterizzava gli esordi in cd-r dell'ormai duo formato da Elisa Ambrogio e Pete Nolan; Magik Markers è ormai una entità ben conscia del proprio potenziale che spolvera, come zucchero a velo, rimasugli di **Sonic Youth** del periodo di mezzo (*OhioR./Live/Hoosier*), fantasmi di **Patti Smith/Lydia Lunch** emaciati e inaciditi, asperità industriali da primi anni '80 vs indolenza tipica da downtown newyorchese (*Don't Talk In Your Sleep*), sbrachi di rumore bianco mai autoindulgente (lo sberleffo da un minuto e mezzo di *Jerks* sputa in faccia al punk-rock senza remore), cantilene alla dopamina (7/23, per soli rumoretti e voce: il trip-hop dell'odio?) o funeree e spazzate dal vento (*State Number*), qualche dispersione in overdrive (*The Ricerca Of Dr Clara Haber* sembra una versione soft dei **Dead C**), del sano e vecchio rumore iconoclasta (*The Lighter Side Of ...Hippies*).

Quando si esce dal guscio dei dieci minuti della spettrale *Shells*, il dubbio lasciati in dote da **Boss** sugli

sviluppi futuri della band è ormai completamente dissipato. Anche perché, alle perse, la produzione in cd-r di esperimenti rumorosi continua senza sosta.

(7.2/10)

STEFANO PIFFERI

MARK PRITCHARD - ? / THE HOLOGRAM (HO HUM, MAG 2009)

GENERE: ELECTRONICA BBREAKZ

Dopo il disco che ha segnato la prima parte di questo 09 a nome **Harmonic 313** (*When Machines Exceed Human Intelligence*) Pritchard torna con un singolo (+ B-side d'obbligo) che rimastica in nuove salse la broda breakbeat. E si fionda di brutto nell'elettronica tout court. In quella meditazione che solo i grandi in due tracce sanno di poter comunicare. Due pezzi. Il primo è intitolato appunto *Question Mark*. E getta appunto una domanda su quello che sarà il futuro. Sei minuti di ambientronica che non te la ricordavi. Pochi suoni e molte sensazioni. Un crescendo che guarda alla space e che per poco non ci si perde, quasi ci cade in quel buco nero. Un pad di synth perfetto, una cosa che ti lascia lì, in attesa di



quello che non sai. Due accordi. Minimalismo e classe. Niente di più. Giri il lato del disco virtuale e ti ritrovi di nuovo nel mondo break con un riff che è un distillato di **Portishead** nuova maniera e di Bass: *Hologram*

è la pulsazione che ti toglie il fiato e che ti fa capire come i 90 siano ancora tutti qua, con quella darkness che per l'attitudine starebbe bene in qualche compilation grime. Ma che invece il nostro tiene stretta a sé e fa coolness. Due tracce. Un segnale. Il futuro è ancora nelle tue mani. Go on Mark.

(7.5/10)

MARCO BRAGGION

MARTYN - GREAT LEGHTS (3024, MAR 2009)

GENERE: TECH-D'N'B-STEP

Martijn Deykers. Il DJ produttore olandese bazzica nel 'giro giusto' da più di 10 anni. Ma l'hype creato attorno alla sua figura nella comunità di bassheads risale a 2 anni fa, dato che solo nel 2007 fa uscire le sue prime cose su Revolve:r. Quando il dubstep viaggiava a mille a South London. Oggi è già più rischioso intromettersi in quel mondo, perché è

WHITE DENIM - FITS (FULL TIME HOBBY, GIU 2009)**GENERE: PROG-AVANT-ROCK**

È strano perché ascoltando i **White Denim** di *Fits* vengono in mente quei nomi che magari uno non pronuncia più da anni (**Led Zeppelin**, **Jimi Hendrix**, per dirne due, e per stupirsi nel sentire che suono hanno), e però si ha la netta sensazione che quei mostri sacri mainstream non siano un ombrello sotto cui proteggersi, una caverna dove ripararsi. Se dell'incenso di Rolling Stones qualcosa hanno fatto, i **White Denim**, è di prendersi coraggio e provare a divertirsi ancora di più con la propria musica.

È ancora più strano allora citare a proposito di disinvoltura ed esuberanza quegli **Abe Vigoda** che l'anno scorso hanno convinto un po' tutti, specie qui dalle parti di SA. E mirabilmente



il combo di Austin fa per il suo terzo album una traccia per aria che chiude un improbabile cerchio. Gli anni Sessanta ma soprattutto i Settanta sono tutti lì a riempirci le orecchie (sentite l'Hendrix hard-core di *El Hard Attack DCWYW*), ma dalle casse non esce più il garagismo del primo album, *Workout Holiday*. Vi si è sostituito un approccio progressivo che, altra stranezza, giova al disco perché lo rende più che mai poco prevedibile, e permette ai vari brani di essere sostanzialmente diversi fra loro – pur in un afflato comune. C'è poi la componente psichedelica; ma è inevitabile forse per un gruppo che si rivolge a più di due decenni fa e che viene da quel Texas. Ma più di ogni altra cosa c'è il

senso dell'impasto, della miscelatura, senza che la conseguenza sia un sofisticato obolo pagato al passato. Ascoltate il modo in cui l'hard-blues di *Radio Milk How Can You Stand It* trova una inclassificabile chiusura. Oppure il jazz-soul mutante di *Sex Prayer*, con tastiere in direzione '67. Comunque i poliritmi cosparsi qui e là – che fanno un po' **Os Mutantes**, ma solo perché la combinazione li chiama a nozze, più che per l'effetto musicale. Ma anche l'ipnosi con cui finisce *All Consolation*; e in generale il modo con cui un brano, una volta finito, non lascia nella memoria il modo in cui è iniziato. Una tecnica sì pericolosa, ma in questo caso interessante e riuscita, perché mette quei mostri sacri in saccoccia, li arrotola in un panno come fossero cubetti di ghiaccio, li sbatte contro il muro e dalla granatina che ne risulta ne fa un freschissimo mojito. Cin.

PS: avete notato che non abbiamo fatto nessun riferimento ai Mars Volta?

(7.2/10)

GASPARE CALIRI

già stato detto tanto, forse tutto.

Ma se alle spalle hai la gavetta e l'orecchio deviato dal suono di Detroit ce la puoi fare (vedi su altri lidi l'ortodossia di **Omar S**). E allora puoi pure pubblicare un disco che non sconvolge ma che sta in piedi da solo. Questo **Great Lenghts** è la prova che se la produzione spacca si può arrivare al meritato riconoscimento e (speriamo) successo. Perché non di solo dubstep vive l'uomo. Le influenze techno ci sono tutte e se impazzite per il suono d'oltreoceano, qui troverete pane per i vostri denti. Ovviamente mettete in conto che oggi senza mesh non si sopravvive e quindi parliamo anche (e per fortuna) di

contaminazione. Le vocals seducenti di *Right? Star!* con un basso in pompa magna che è ormai scuola, la fascinazione per i suoni di derivazione Hyperdub in *Little Things*, il dubstep perfetto nell'inno *Vancouver*, la Detroit nella pulsazione di *Seventy Four* ed *Elden St*, le camere ambient che ricordano i **Lamb** in *These Words* e l'inevitabile citazione agli incubi di **Burial** in *Hear Me*.

La trama di rimandi da genere non mina la coerenza del lavoro, che prende il giusto di qua e di là, come **Boxcutter** ci aveva insegnato con il suo indimenticato **Glyphic**. Grande la produzione, un po' di instabilità sul versante compositivo. Comunque un

botto per la comunità step. Per gli altri vale comunque la pena. Sia mai che si convertano Bass...

(6.9/10)

MARCO BRAGGION

MASTODON - CRACK THE SKYE (WARNER MUSIC GROUP, APR 2009)**GENERE: METAL**

Paladini dell'heavy metal più celebrato ed evoluto, i Mastodon, tornano a mietere vittime. Ma lo fanno con un netto cambiamento stilistico. Ci avevano abituati con un metal-core forgiato nel fuoco, claustrofobico e ipertecnico, con reminescenze di death/grind; ora con **Crack the Skye** la formula si arricchisce di squarci melodici e vibrazioni psichedeliche.

È evidente che i quattro Mastodon non hanno paura di osare quando condensano il nuovo percorso in due suite di 11 e 13 minuti (*The Czar* *The*



Last Baron): continui cambi di registro tra evoluzioni chitarristiche che ricordano **Neurosis** e **Tool** e refrain che fanno tornare alla mente gli ultimi acidissimi **Alice in Chains**.

Un disco che spaccherà in due i fan: chi starà al gioco e si farà trascinare da un disco oltre modo massiccio e complesso che ti si stampa in testa come pochi, e chi griderà allo scandalo, come ormai succede ciclicamente nella sottocultura metal.

Noi siamo dalla parte dei primi: pochi dischi usciti recentemente ti obbligano a un continuo ascolto e a un headbanging selvaggio come **Crack the Skye**.

(7.5/10)

NICOLAS CAMPAGNARI

MAURIZIO BIANCHI/SIEGMAR FRICKE - MAKROKOSMIKRO (MENSTRUALRECORDINGS, GIU 2009)**GENERE: MINIMAL-AMBIENT**

Frequency In Cycles Per Secon, Telepherique, Aube, Land Use, Nimh, Th26, Mdt, Nobu Kasahara, Hitoshi Kojo, Maor Appelbaum, Saverio Evangelista, F.I.C.P.S., Cheapmachine... questi sono solo alcuni dei nomi coi quali Bianchi ha collaborato, a partire dal 2003, inaugurando una fase del suo percorso estetico interessata soprattutto alla contaminazione con artisti, italiani e internazionali, attivi nell'ambito della decomposizione musicale.

Non sono trascorsi 2 mesi dalla pubblicazione dell'opera solista **Dekadenz** e già ci troviamo con un nuovo lavoro tra le mani frutto, questa volta, della combinazione con il tedesco **Siegmar Fricke** (già presente in **Endokraniosis**, **Stroma-Konkret** e **Primordium**). Il risultato è in linea con le ultime proposte di Bianchi: serpentoni sonori in bilico tra il fu M.B. e il rinato acquerellista ambient della trilogia di fine Anni '90.

6 strumentali atonali e aritmici si fanno strada disinteressati ad altro che non concerna la loro stessa esistenza; perciò cerchiamo di contestualizzare questa raccolta secondo inedite prospettive e la immaginiamo adatta non tanto per le scene più truci di un film dell'orrore, quanto magari per attimi di disorientamento all'interno delle nostre automobili, oppure muzak immancabile per pranzi domenicali in cui non sembra accadere un bel niente se non dentro di noi.

(7/10)

FILIPPO BORDIGNON

MAXIMO PARK - QUICKEN THE HEART (WARP RECORDS, MAG 2009)**GENERE: WAVE, INDIE ROCK**

Ricapitoliamo un attimo, tanto per chiarirci le idee: con il primo disco era stato inviato un biglietto da visita forse non del tutto convincente, ma con i suoi argomenti (*Apply Some Pressure* e *Going Missing*); con il secondo si era lavorato ancora più su personalità e forma, finendo per convertire gli scettici e consacrare al pubblico un piccolo fenomeno indie, più che degno della nicchia ritagliatasi. Per questo adesso ci troviamo di fronte al dilemma: che fare di questo terzo Maximo Park?

Quicken The Heart potrebbe benissimo smarcarsi dalla domanda, se soltanto avesse argomenti convincenti - personalità e forma sono rimaste, ma non bastano. In altre parole, signori, qui latitano le canzoni; ovvero la materia prima di gente che mostra ambizioni larghe come quelle di Paul Smith e compagni. Che dalla loro hanno preferito puntare tutto sull'attitudine, senza spostare le proprie coordinate di una virgola (dal post-punk si è leggermente avanzato verso gli eighties, uno scarto non così percettibile) ma sparando in faccia le loro cartucce più appariscenti, dall'irruenza morrisseyana del vocalist, che riempie tutti gli spazi possibili sconfinando nella prosopopea, alla prepotenza delle chitarre, che spesso predominano sui synth... e a farsi benedire le sfumature. Allora l'obiettivo non è l'ascolto,

verrebbe da pensare, ma il palco: in fondo è lì, e non nei negozi di dischi, che si cementa ancora di più il culto. Peccato, che il gothic d'annata di *Penultimate Church*, la power ballad *Under A Cloud Of Mystery* e le emotive trame indie pop '80 di *I Haven't Seen Her In Ages* avrebbero meritato un contesto migliore.

(5.5/10)

ANTONIO PUGLIA

MF DOOM - DOOM - BORN LIKE THIS (LEX RECORDS, MAR 2009)

GENERE: HIP-HOP

Doom presenta questo disco come sintesi e superamento di quanto fatto finora: a segnalare la svolta, anche l'ennesimo aggiornamento del moniker. Di svolta però non si può davvero parlare. Il fatto è che lui ci ha abituati sempre piuttosto bene, e che quindi da lui ci si aspetta sempre qualcosa "in più". Semplicemente, sembra mancare qualcosa. Qualche pezzo si impone sugli altri, ma mancano le bombe. Il disco è piuttosto breve, con alcune tracce attorno e addirittura sotto i due minuti, piuttosto scollate tra loro.



Flow melmoso e tabacoso come sempre (nella bella *That's That* accenna anche uno sgraziatissimo cantato finale), quattro basi sono di **Jake One** (piuttosto brutta quella di *Rap Ambush*), due prese da beat-tapes di **Dilla** (o

meglio tre, dato che *Gazzillion Ear* ne incolla due in una), una di **Madlib** (ma niente di eclatante), le altre dello stesso Doom (che come produttore sa fare molto meglio, vedi lo showcase infinito di *Special Herbs*, o anche soltanto *King Geedorah*). *Angelz*, bella, smezzata con **Ghostface Killah** a nome Tony Starks, era già uscita su una compilation del 2006, in un mix senza ritmica, e probabilmente finirà anche nel disco a due da tempo annunciato e sempre rinviato. In *Cellz* si sente, inconfondibile, la voce di **Bukowski**, presa da un documentario del 2004, che legge la poesia da cui il titolo del disco: intro tempestosa e apocalittica, un po' troppo Orson Wells coi Manowar, di un pezzo altrimenti godibilissimo. Da segnalare il vellutato e algido remix di *Gazzillion Ear*, disponibile per il solo iTunes US, fatto da **Thom Yorke**, con un bel feel tra le dinamiche di Doom e l'essenziale ritmica elettronica.

(6.4/10)

GABRIELE MARINO

MIMES OF WINE - APOCALYPSE SETS IN (MIDFINGER, MAG 2009)

GENERE: ART ROCK

L'esordio lungo dei Mimes Of Wine, creatura sonora di Laura Loriga, fa appieno quel che deve, ovvero ribadisce calligrafia e attitudine profilate nel folgorante ep d'esordio. Cambia però il terreno d'azione, dieci canzoni sono una distanza che consentono a Laura di esplorare con trasporto misurato, lavorando sui mezzi toni, concedendo campo agli sdilinquinimenti da chanson jazzata, tallonati da ghigni art-rock ed ossessioni blues. Ogni pezzo una messa in scena, variazione teatrale attorno alla dominante irrequieta, il canto pervaso di languori noir e spersa inquietudine, pungenti asprezze e cinematografico incanto, da qualche parte tra la prima **Cristina Donà**, una **Galas** narcotizzata, la **PJ Harvey** meno brusca e persino il **Wyatt** più cupo come potrebbe la sorellina dark di **Antony**.

Sulle trame di fughe e coaguli del piano - onnipresente salvo in quella *Long Lifting Road* strutturata su arpeggio grifagno di chitarra - una tromba s'incarica di pennellare malanimo con retrogusto lunare, con allibito esotismo (la marcetta onirica e sfibrata di *Bolivar*), con ambiguo sconcerto (*Vernal*). Altrove il violino è l'accessorio decisivo, come quando esala malanimo nel valzerino quasi brioso di *From A Forsaken Bow*. Ma è l'impasto ad impressionare, il tratto sfuggente della scrittura e delle orchestrazioni, quello spampanarsi un istante dopo lo slancio veemente, il ritrarsi protettivo di chi assale senza istinto omicida, vedi una *Gozo* che rimanda alla *Mojo Pin* di **Jeff Buckley** rivista dai più spossati **Dirty Three**, o quella specie di prog acustico tra frulli marziali e fiati sghembi della già nota *Fishes*.

Un divagare che sa un po' troppo di ricerca, ed è questo - a volerlo cercare - il difetto della proposta, della quale tuttavia ribadiamo il considerevole peso specifico, la cui ricchezza è proporzionale alle aspettative riguardo agli sviluppi futuri. Al momento imponderabili.

(7.3/10)

STEFANO SOLVENTI

MOROSE - LA VEDOVA D'UN UOMO VIVO (BORING MACHINES, APR 2009)

GENERE: FOLK ONIRICO

Three dei **Black Heart Procession** esce nel duemila. Quando viene pubblicato *On The Back Of Each Day* (Suiteside, 2006), personalissimo trattato dei Morose su certo folk decadente alla

maniera della band di **Pall Jenkins** e **Tobias Nathaniel**, di anni ne sono passati sei da quella data. Troppi per sfruttare il momento buono di certe cadenze. Aggiungete una promozione non all'altezza per un disco che invece avrebbe meritato ben altra sorte e capirete per quale motivo la metà di voi non sa nemmeno di chi stiamo parlando in questa recensione.

Poco male, verrebbe da dire. Visto e considerato che c'è *La vedova d'un uomo vivo* a ricordarci chi sono **Davide Landini**, **Valerio Sartori** e **Pier Giorgio Storti**. Un disco cantato questa volta in italiano ma che nella sostanza non cambia di molto l'approccio del gruppo rispetto al passato. Confermando invece l'albero genealogico delle musiche - all'elenco dei progenitori aggiungete **Current 93** ma anche il **Nick Cave** di *The Carny* per *Il campo*



ha occhi, la foresta orecchi - e la statura artistica dei Nostri. Tra i pregi, oltre all'onirismo affascinante e le citazioni letterarie sparse tra lentezze inesorabili e suoni dalla vaghezza inquietante, la capacità di trasformare una svolta epocale - il cambio di idioma di cui si diceva - in un passaggio per nulla traumatico. Anteposti ai pochi difetti, riassumibili nel ricorso a un immaginario "romantico" che talvolta vive di compiacimento misto ad autoflagellazione. Niente, comunque, che influisca sulla qualità finale di questo quarto episodio a nome Morose, che è e rimane opera originale e di spessore.

(7.2/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

NATHAN FAKE - HARD ISLANDS (BORDER COMMUNITY, MAG 2009)

GENERE: TECHNO DEEP

L'avevamo lasciato sui campi electro folk IDM il giovane falso. Oggi ritorna con una cosa che non lo diresti che è sua. Perché c'è la svolta. Ma non va nella direzione ovvia della scuola poppy à la MGMT. Qui ci si tuffa nel tunnel deep. Una cosa che è puro ritmo. E basta. Magari senti ancora qualche eco **Boards of Canada**. Ma sono i rimasugli. Il cuore di queste 6 tracce è la pulsazione in cassa dritta che non sospettavi, e che invece ora capisci era alla base delle scampagnate che hanno reso famoso il ragazzo Nathan. In una parola: Techno-Shoegaze. Una teo-

ria costruita sulla produzione sporca, batterie che staccano come Aphex ha insegnato, bassi che ti avvolgono e dei pad che dell'ambient ne fanno pacchi. Insomma, in poco più di mezz'ora ti accorgi che staccarsi dall'ambient (ormai ricordo 08) si può, senza andare per forza dove il lazer bass chiama. Si può ancora sperimentare, come nel finale della bella cavalcata acida che è *Basic Mountain*, negli slap deep ereditati direttamente dal nord di Erlend/**Röyksopp** mescolati agli stop trashy dei **Crystal Castles** (*Castle Rising*) o nell'incubo a una direzione che è *Narrier*, tutto dark e compatto. 'You can change' dicevano i Tears For Fears. Beh, Fake sta crescendo. Senza leccare il culo alle mode. Per questo ci piace ancora.

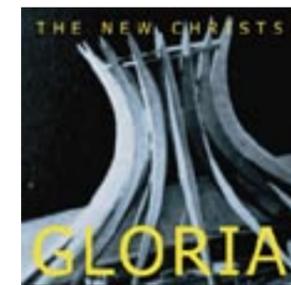
(7/10)

MARCO BRAGGION

NEW CHRISTS, THE - GLORIA (IMPEDANCE, MAG 2009)

GENERE: DOWNUNDER STREET PUNK

Mai darli per spacciati certi rockers se sono di razza e, nello specifico di **Rob Younger**, in circolazione da quelle trenta e rotte primavere. Dopo aver incendiato l'Australia con le leggende **Radio Birdman** e **New Race** ed essersi dato alla produzione, il buon Rob si prendeva due decenni fa l'intervallo necessario - un lustro - per confezionare il trentatrigli d'esordio dei Nuovi Cristì, quel *Distemper* che è tra le cose più ruidamente preziose mai pervenuteci dalla terra di Oz. Logico che con un siffatto background il nostro non poteva sempre veleggiare ai medesimi livelli e sarebbe comunque bastato a garantirgli alcune pagine sulle enciclopedie. Da lì in poi sono giunti altri due dischi affatto male e l'ottima reunion dei Birdman, line-up rimescolate e ora un nuovo lp, allestito con il sodale di lunga data **Jim Dickson** e tre figure ben sbazzate da un recente tour europeo. Non aspettatevi novità o sconti, giacché il mondo del Nostro ruota sempre attorno all'abrasività stradaiola degli **Stooges**, con al massimo qualche lontana eco glam e una puntata nel blues maltrattato dai **Birthday Party**: *Try Something* parte a testa bassa tra chitarre affilate, ritmica precisa e melodia insinuante e il clima non cambierà granché, fatti salvi un filo di tastiere e qualche ombrosità vocale in



più, un rallentamento qui e un deragliare là. Piacciono più del granitico resto l'innodia insieme mesta e virile di *These Reasons*, l'agile singolo *The Wheel*, i fiati e il piano che punteggiano un capolavoro come *Psych Nurse*, l'acidula e ancheggiante *Daddy's Calling*. Conquista soprattutto un classicismo che - in modo assai simile ai **Mudhoney** - se ne frega del tempo che passa e dei nostri "anta" incipienti perché s'è forgiato da solo quand'era il momento giusto. Da allora, a ben guardare, non siamo cambiati né noi né Rob, e ce la passiamo tutti benissimo.

(7/10)

GIANCARLO TURRA

NIOBE - BLACKBIRD'S ECHO (TOMLAB DE, MAG 2009)

GENERE: ELETTRONICA/SONGWRITER/POP

Fin dall'inizio - dagli esordi giovanili di **Radioersatz** (Tomlab, 2001) - avevamo imparato a conoscerli i modi cari all'ecclettica Yvonne Cornelius, d'intelligente stravaganza e di difficile derivazione. Dalla glitch-pop passando per le persuasioni etno di **Tse Tse** (Sonig/Wide, 2003) ai tagli songwriter di **White Hats** (Tomlab / Wide, 2006) è evidente come le gestualità sonore di Niobe amano collezionare influenze ed atmosfere senza lasciarsi condizionare da un'unica nuance.

A fare il punto delle tecniche collage ci pensa questo **Blackbird's Echo**, confermando gli amori più



acustici e l'elettronica in frammenti. Le strade intraprese, quelle dai toni più intimi ed introspettivi, anticipati già ai tempi di **VoodooLuba** (Sonig/Wide, 2004) e acquisite con consapevolezza in **White Hats** si consacrano nelle trame di queste dodici astute "forme canzone" rilette, come sempre, in chiave post-moderna.

Ci mancava Niobe, quell'incantato lirismo a pervadere ogni elemento, qualunque sia l'origine, dal classico duetto in acustica e voce (*Silicone Soul*) alle sbarazzine in raddoppi vocali (*You Have A Gift*) passando per i soundscapes in reverse di *Time Is Kindling* o le gocciolate epoche in bianco e nero (*Blackbird's Echo*) e grammofono (*Lovely Day*).

Ennesimo disco riuscito, questo è certo, non così distante da *White Hats* eppure premiamo questa spiazzante progressione, fluidità e tecnica. Merito di

un liberato estro e di collaborazioni quali Tony Maimone (Pere Ubu), Aki Onda, Trevor Dunn, Shahzad Ismaily (Basso), Tubaloe (tuba), Eyvind Kang (arrangiamenti archi), Doug Wieselman (clarone), DJ Olive (giradischi) e David Grubbs (voce e organo) e di una voce capace d'incantare, fermare, glissare e dare colore. Stupiti e salvati dal solito grigiore.

(7.5/10)

SARA BRACCO

NOW - OODIPOOMN (PICKLED EGG, MAG 2009)

GENERE: AVANT POP ROCK

Sapevate di una scena denominata Utophia? No? Neppure io. Fatto sta che sta accadendo nella zona sud est di Londra, Deptford, quattro passi da Greenwich. Colà si trova l'Utophia Project Space, un club dove convergono giovani artisti in procinto di immaginare da par loro la globalizzazione immanente. Musicalmente, ciò significa far incontrare la kosmische tedesca con l'electro, il prog e il folk in una prospettiva comune pop. Tra le molte band che portano acqua al mulino, i Now sono tra quelle più coinvolte anche per ciò che riguarda l'organizzazione e la promozione.



Fondato nel 1998 da Justin Paton, il combo sembra essersi stabilizzato come quintetto in occasione di questo terzo lavoro che obbedisce al canovaccio suddetto offrendocene una versione ingegnosa e visionaria, un soffice stordimento a base di etnicismi wave, folk lisergico, malie elettroniche, ghigni noise-jazz e ossessioni kraute. Chitarre, percussioni, synth, ottoni, archi e cori per confezionare qualcosa di bislacco ed esotico, vagamente indeterminato e volutamente artificioso. Nel guado tra le accattivanti sperimentazioni **Jim O'Rourke** e le ipnosi **Yo La Tengo**, dei **Notwist** strattonati **Tom Tom Club**, certe perorazioni **Stereolab** sotto sedativo **John Cale**, dei **Jefferson Airplane** con fregole **Velvet Underground** e **Can**. Non a caso gli è capitato di condividere progetti e palcoscenici con gente del calibro di **Mike Watt** e **Damo Suzuki**.

Magari non è abbastanza per attendersi l'inaudito, però è apprezzabile lo sforzo di sintetizzare qualcosa di nuovo.

(6.9/10)

STEFANO SOLVENTI

ORCHESTRA IN-STABILE DIS/ACCORDO – LIVE AT MIKALSA VOL.1 (FITZGARRALDO, 2009)

GENERE: JAZZ

Che la Sicilia non fosse solo terra di folk, tradizione, arance rosse e cannoli, lo sapevamo. E del fatto che ci fosse una scena jazz di un certo rilievo, avevamo già avuto un ottimo esempio in musicisti come **Francesco Cusa**, uno dei suoi maggiori esponenti. Ma i membri dell'Orchestra In-Stabile Dis/Accordo ci tengono a precisarlo, con il migliore strumento a loro disposizione: la musica, appunto.

Non è un caso che l'esordio dell'Orchestra (costituita da un organico variabile di 15 elementi, che ha visto alternarsi, in meno di tre anni, circa 50 musicisti di diverse nazionalità) abbia scelto di esordire con un live, il contesto espressivo più adatto ad un gruppo di musicisti che fa largo uso delle tecniche improvvisative. Fondata da Luca Lo Bianco, Francesco Guaiana e Lorenzo Quattrocchi, l'orchestra basa le sue performance su brani organizzati a partire da una serie di istruzioni esecutive (conduction) affidate a singoli musicisti o ad un piccolo gruppo. Ne deriva una varietà stilistica che va dal funky "orchestrato" (*Fiati Sul Collo*) alla musica evocativa di *Sunrise In Japan* e *It's A Jungle Sometimes*, fino al **Miles Davis** post-Bitches Brew (*Treo*). Varietà arricchita, in un paio di occasioni, dagli esilaranti racconti narrati dall'attore **Davide Enia** con accento e intonazioni inconfondibilmente siculi (*Il Vitello Prodigio*; *Sandro Pizzo*). Che oggi la patria del jazz in Italia sia proprio la Sicilia?

(7.0/10)

DANIELE FOLLERO

PAOLO CATTANEO - ADORAMI E PERDONAMI (ECLECTIC CIRCUS, APR 2009)

GENERE: SONGWRITING

Il precedente secondo album del cantautore bresciano Paolo Cattaneo, **L'equilibrio non basta**, pubblicato nel 2007 ci aveva favorevolmente colpito innanzitutto per equilibrio formale ed espressività raggiunti. A distanza di un paio d'anni, il ritorno prodotto insieme a Daniele Sinigallia con la collaborazione di Riccardo Sinigallia.

Adorami e perdonami è disco altamente lirico, di una intensità e raffinatezza impalpabili, non a caso ideale continuatore del discorso cominciato con il precedente. In equilibrio tra songwriting pop e sottili trame elettroniche, con uno spiccato senso della

melodia, è cantautorato dolente eppure reattivo, tra un **Paolo Benvegnù** e un **Andrea Chimenti**, con ascendenze **Marco Parente** e **Cesare Basile**, e trame ambient molto **David Sylvian**.

Un'eleganza insita in canzoni dai testi evocativi con l'amore a fare da ideale collegamento, in delicate reti sonore ed evanescenze ipnotiche. Da tenere d'occhio.

(7.2/10)

TERESA GRECO

PATRICK WOLF - THE BACHELOR (BLOODY CHAMBER MUSIC, GIU 2009)

GENERE: POP ROCK

Per l'album della maturità (il quarto) di Patrick Wolf si muovono pedine importanti: **Alec Empire**, **Matthew Herbert**, la violinista **Eliza Carthy** e una **Tilda Swinton** che presta il suo reading quale "voce della speranza" in ben tre pezzi. Una maturità doppia, che si allunga nel passato (non a caso l'immagine di copertina rielabora in chiave cyberfiabesca - sembra uscito da **AI** di **Spielberg** - il profugo preindustriale dell'esordio) e si profila nel futuro annunciando l'uscita di un sequel (**The Conqueror**) nel 2010. Una maturità anche imprenditoriale, perché l'etichetta di Wolf ha invitato i fan a partecipare al finanziamento del disco versando dieci sterline per "azione", ovviamente online (pare che abbia funzionato: se son rose - magnifiche e progressive - fioriranno).



Una maturità che significa altresì ritorno sui propri passi raccogliendo le svolte, i segni, le tracce. Il tutto al servizio di un musical lucidamente melò, potente nel procedere melodico, travolgente nelle orchestrazioni, interpretato con la pienezza di chi ha circoscritto i propri limiti e - soprattutto - le possibilità. Una maturità che ha perduto, ahinoi, la fragilità avventata e invincibile di chi si consegna tutto intero alle forze del mondo e ne esce vivo giocandosi tutto, carne e anima, polpa e morale.

Il Patrick Wolf che ha sconfitto la licantropia ingoiandola, che ha imparato l'arte del ritorno e della maschera, che si è fatto uomo e musicista "autorevole", è capace - tra le altre cose - di spacciare per solenni melodie che starebbero in bocca ad una velina qualsiasi (a proposito: *Damaris* non vi ricorda

Viva Forever delle **Spice Girls?**).

Lo abbiamo amato, lo stimiamo. Un giorno impareremo a farne a meno.

(6/10)

STEFANO SOLVENTI

PEAKING LIGHTS - IMAGINARY FALCONS (NIGHT PEOPLE, APR 2009)

GENERE: DREAM WEIRD

I **Peaking Lights** sono Aaron Coyes e Indra Dunis, marito e moglie, di recente trasferiti dalla Bay Area al Winsconsin. Dopo un paio di cassette debuttano anche loro con un album vero e proprio e lo fanno sulla label di Shawn Reed dei **Wet Hair**, la **Night People**, che pubblica il qui presente **Imaginary Falcons** in formato vinile (di contro una versione dello stesso album, ma in formato cassetta, viene smerciata contemporaneamente da Not Not Fun). Le assonanze con i **Wet Hair** non finiscono qui, ma proseguono anche sul piano musicale, giac-



ché i due si dedicano con una certa maestria alle panoramiche oniriche a base di strumentazione cheap e sonorità lo-fi.

Quello dei Peaking Lights, forse complice anche i vocalizzi di Indra, spesso sembra la versione sorella

del suono di **Wet Hair**, o comunque una versione femminile. Il suono è comunque molto compromesso, volutamente sfocato e nerd, ma la grazia di certi acquerelli ambientali è degna di nota. Se fossimo tecnici del suono specializzati in musica leggera, vomiteremmo per poi dire che come minimo ci sono problemi di missaggio, ma al giorno d'oggi i fiori crescono soprattutto nell'immondizia. Ecco quindi il delay magico di *Silver Tongues*, *Soft Whispers* o l'incredibile marcetta simil Tetris di *Wedding Song*. Poi per carità, musica così danneggiata sul piano del livello dei suoni non è nuova in assoluto e Kevin Shields aveva già pensato a tutto lui (molti passaggi dei Peaking Lights assomigliano in effetti ai **My Bloody Valentine**), però qui è tutto fatto in casa...

(7.2/10)

ANTONELLO COMUNALE

PONTIAK - MAKER (THRILL JOCKEY, APR 2009)

GENERE: POST HARD ROCK

A volte si può (quasi) giudicare un disco dalla co-

perlina: **Maker**, opera seconda degli americani Pontiak - lo precedono l'album **Sun On Sun** e un ottimo e.p. con gli **Arboretum** in cui si riprendevano anche brani di **John Cale** - odora di ruggine e carburante, prefigura in qualche modo un suono di valvole sature e stordente ipnosi. E' come presenziare a un festino desertico e accorgersi che ti sta montando dentro un trip che non sarà buono; che l'unica soluzione è aspettare che finisca e sperare che non danneggi troppi neuroni.

La lente dell'entomologo parrebbe allora la solita, quella acid-hard-blues, ma - poiché di band contemporanea si tratta - la prospettiva risulta distorta: ad esempio *Laywayed* azzoppa i **Black Sabbath** e **AASSTTEERR** li rimette in piedi, mentre *Wax Worship* allestisce una spirale di paranoia che si morde la coda. Ci si aspettano brani interminabili e invece ecco solo i



tredici minuti della title-track, elastico cavalcare dalla California di fine '60 verso una "post" psichedelia nervosa e tesa. Roba che non incaselli del tutto perché distante dalla memoria dei **Monster Magnet** e dagli scopiazzamenti **Hawkwind**; che non parla con sottigliezza math-rock però mostra una vaga attitudine "obliqua" appartenuta a **Thin White Rope** ed **Engine Kid**. Come si spiegano, sennò, brevi frammenti come i parossismi noise *Headless Conference* e *Heat Pleasure*, la stranita *Blood Pride* o una *Wild Knife Night Fight* rignonfia d'echi?

Più stoned che stoner, il disco non fa mistero di ispirarsi al linguaggio codificato, molto tempo prima dei **Kyuss**, dai **Blue Cheer** e dal **Randy Holden** del misconosciuto **Population II**. Tuttavia gioca in modo sornione, girandoti - e un po' girandosi - attorno con mosse feline pregevoli come la ballata fumigante *Festival* o lo sfaldarsi rauco *Honey*. Non capisci quanto ci sia di retroguardia e attualità, ti chiedi se discorsi del genere abbiano ancora un senso allorché l'incantevole folk gotico *Seminal Shining* confonde vieppiù le carte. Viene da ripensare ai **Melvins** di un ventennio fa, dove la differenza tra genio e beffa sfumava in una nebbia indistinta. Che qui è arancione invece che grigia, nondimeno attrae e spiazza in eguali dosi.

(7.3/10)

GIANCARLO TURRA

PRESENT (THE) - THE WAY WE ARE (LO RECORDINGS, MAG 2009)

GENERE: AMBIENT-KRAUT

La giocano ancora sull'incubo cosciente, **The Present**. Il qui e ora dell'allucinazione per nulla solare che si astrae perché il buio è uguale ovunque. Un po' ambientale, un po' industriale, un po' legato alle Loro Oscurità Kraute, un po' al buon **Tibet**, **The Way We Are** è una prova senza dubbio autocompiaciuta. Il che vuol dire un po' di manierismo ma un sapiente sapersi fermare prima dell'ovvio che stufa. Niente di imprevedibile ma un buon ponte tra alcune musiche che, in realtà, si sono sempre parlate da lontano.

Si parte con *Medman*, una matematica aliena, un riff angolare da avant-noise newyorkese col silenziatore. *Space Meadow*, titolo che dice già tutto, è una fumata nera che sa soprattutto di **Tangerine Dream** periodo **Alpha Centauri**. L'avanguardia di **La Monte Young** dietro a *Shapeshifter*, prima nella trasmutazione in un crogiolo di piatti. Ancora cosmica tedesca (**Cluster** e pachiderma faustiano) in *Press Play*. E con il rumorismo dei pianeti con cui inizia la title-track il gioco è fatto. Non è un caso che questa recensione abbia voluto seguire l'andamento dei brani. E che per concludersi ne segua l'interminabile pezzo conclusivo. Non è solo perché l'andare "di maniera" ha contagiato chi scrive, ma anzi proprio per seguire quella navigazione tra mondi che ci porta a compiere questo disco. Che prosegue, non stupisce neppure questo, in una free-form ambient-industriale che decreta l'ennesimo punto di contatto tra il trip della musica popolare e le scorribande intellettuali la musica colta. Nonché in un lungo intermezzo pastorale che entra in risonanza con i primi minuti dell'album e si scurisce schiarendo quelli. E in una coda infinita che usa persino i **Black Dice**. In tutto fa più di mezz'ora di brano conclusivo.

Abbiamo cento di questi dischi a cui siamo affezionati. Molti altri ne abbiamo scartati. Ora ne avremo cento e uno, a cui fare posto nella nostra discografia.

(7.2/10)

GASPARE CALIRI

RIGHT MOVES (THE) - THE END OF THE EMPIRE (ULTRAMARINE, MAG 2009)

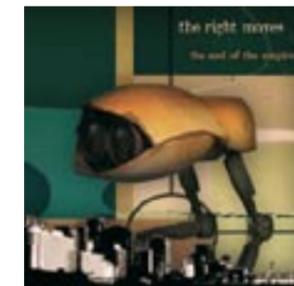
GENERE: PSYCHEDELIC-ROCK

Abbandonata la nave **La Otracina** prima del naufragio sulle spiagge dell'hard-rock, Ninni Morgia tor-

na all'altro dei suoi grandi amori. Se il primo era ovviamente il noise-rock dei primordi col quale si è fatto un nome nell'underground mondiale, l'altro è sicuramente la sperimentazione free-form che pervade ogni anfratto di **The End Of The Empire**, comeback dopo l'omonimo di 3 anni fa.

Persa per strada la tromba di Peter Evans, **Right Moves** è ormai questione a tre con il drummer extraordinaire Kevin Shea e il bassista Stuart Popejoy pronti a supportare la

liquida chitarra di Morgia; ma non è che la retrocessione al rango di power trio incida più di tanto sulle musiche, anzi. Il progetto sembra ora addirittura più focalizzato sulla dispersione delle forme e delle matrici



canonicamente rock in un deliquio psycho e free inacidito e inquieto; baricentro emotivo è ovviamente la chitarra - anche per le scelte in fase di produzione - ma il basso di Popejoy scivola soffice e jazzy "sotto" tutte le composizioni mentre l'usuale drumming ipercinetico di Shea fornisce un tappeto stimolante e mai invadente sul quale la chitarra è realmente libera di costruire passaggi a tutto tondo: sotto forme da jazz ambientale e/o da psych-rock visionario e subliminalmente geometrico, umorale e introspettivo.

La deriva è verso le spiagge della liquidità ariosa d'area *psych* che fa tornare in mente indistintamente Pink Floyd, Fushitsusha, San Agustin, Fahey, Sharrock e compagnia sognante. Cosa niente affatto male di questi tempi.

(7/10)

STEFANO PIFFERI

ROBERT GOMEZ - PINE STICKS AND PHOSPHORUS (NOVA POSTA VINYL, MAG 2009)

GENERE: INDIE POP

Di formazione classica e jazz, Robert Gomez è un giovane pianista texano con già due album alle spalle, oltre a un nutrito numero di collaborazioni con svariate band e artisti (South San Gabriel, Sarah Jaffe, etc).

Il suo nome è rimasto relegato nell'anonimato ma ora ha una nuova occasione di brillare di luce propria grazie a un importante background artistico che lo arricchisce e nobilita alla stregua di un **EI-**

liott Smith ultimo periodo (quello beatlesiano), o di un **Beck** versione *Sea Change*.

Pop intimo, profondo e ben calibrato quello di *Pine Sticks And Phosphorus*. Robert Gomez è sulla strada giusta.

(7/10)

ANDREA PROVINCIALI

RONE [ERWAN CASTEX] - SPANISH BREAKFAST (INFINÉ, MAR 2009)

GENERE: SOFT-TECHNO

Esordio su long playing del dj e produttore francese **Erwan Castex** aka **Dj Rone** dopo il maxi-singolo *Bora* (qui incluso nella versione vocal). Lo avevamo intercettato al *Wintercase Festival* di Palermo, novembre 2008, nome di punta **Apparat**, per un dj-set a due assieme all'italo-tedesco **Luca Mortellaro**. Rone aveva proposto una selezione



eclettica e danzereccia, da roba techno molto crauta a cose house per tutti i gusti. Rullante pop-corn, bassi profondissimi, timbro pieno, qualche campione dai **Pink Floyd**, ottimo gioco pause-riprese, lui sudatissimo, simpatico, con gli occhiali appannati.

Qui si concentra su una techno minimale dai suoni soffici, in equilibrio dinamico con dilatazioni ambient. Si alternano così ballabilità e ascolto in cuffia, privilegiando in ogni caso gusto del suono e presentazione a forza della composizione. Il disco è piuttosto omogeneo, tranne forse *Tasty City*, opportunamente più urbana, e *Dame Blanche*, contaminata da suggestioni mediterranee altrove assenti, entrambe più aggressive di tutto il resto. La title track è una delizia di piccoli tocchi. *Belleville*, con un missaggio meno morbido, potrebbe anche uscire fuori dal 1992. Disco asciutto, veloce, carinissimo.

(7/10)

GABRIELE MARINO

SHITMAT - ONE FOOT IN THE RAVE (PLANET MU RECORDS, MAG 2009)

GENERE: NU-JUNGLE BBREAKZ

Il continuum post-**Zomby** in ricordo dei bei tempi sembra inarrestabile, anzi, dato l'approccio volutamente seminale di *Where Were You In 92?* è logico pensarlo adesso come lo starter di un revival. E allora altro che nu-rave. E' questo il vero ritorno

della scena, frizzi e lazzi, furbi e fessi compresi nella scatola.

One Foot In The Rave ha tutto il kit necessario: voci in elio, tastierine spastiche, samples TV e tutto ciò che vi viene in mente in quanto a cliché dell'ardkore. Tutto sparato con la prosopopea e la velocità del ragazzo che vuol far moda e sfidare i rivali con il classico "prova a fare meglio".

Non ci serve altro per capirlo: l'ardkore è sdoganato e la voglia di suonare primi della classe è il classico passaggio che alla *grave* ti ci porta veramente. Il furbo calcolino pro posh vuol dire particolari e assenza di sbavature (che invece in *Zomby* erano risorse) e ancora una volta la sala giochi 3d perde qualcosa rispetto ai pixeloni dei platform '80. *Zomby* faceva filologia. *Shitmat* fa matematica. Piacerci ci piace. Ma si ferma lì. Come lo *Squarepusher* rompi palle al laser fusion.

(6.5/10)

MARCO BRAGGION

SHOW IS THE RAINBOW (THE) - WET FIST (RETARD DISCO, MAR 2009)

GENERE: WAVE FUNK BIANCO

Per i fan del wave funk bianchissimo dei **Supersystem**, *Show Is The Rainbow* ovvero Darren Keen potrebbe dare qualche segnale positivo. Ancor di più se al sound precisino del riferimento, la one man band in oggetto oppone creatività DIY e noncuranza dell'imperfezione per il classico mix da pop "avanti" che lo ami o lo odi. Ma tra canzoni dentro a canzoni, stili, generi e metodi a contrasto, la dominante è qualcosa di intrigante: l'incontro tra certo post-punk spruzzato etno (*Roar Means One*) e la chamber music (*Wordless Wishper*) dice la sua, come pure l'approccio corale e messianico nei ritornelli.



Al terzo disco, Keen pare quasi un **Adam Pierce** misto **Talking Heads** barra **Beck** e se siete capaci di digerire qualche rap maldestro (*Come Dry Your Flower*) avrete in regalo dei bei falsettati **El Guapo** (*Mother And Son*) oppure una ballad come *They Won't*, il tutto condotto con dei vezzi non lontani dai **Dirty Projectors**.

Riferimenti sai *or die* per un personaggio curioso: uno invasato il giusto che crede che "there is a collective consciousness in a room full of people listening

to loud music and that it resembles god". Altri segni particolari: odia Conor Oberst e assomiglia a Dan Deacon. In pratica, il file va under creative nerd.

(7/10)

EDOARDO BRIDDA

SICK TAMBURO - SICK TAMBURO (LA TEMPESTA RECORDS, APR 2009)

GENERE: ELECTRO CROSSOVER

Com'è ormai noto, dietro i cappucci e il curioso nome dei Sick Tamburo si nascondono 2/3 del nucleo storico dei **Prozac+**, attualmente in pausa: mentre la cantante Eva Poles è impegnata coi **Rezophonic** la bassista si è spostata alla voce di questo progetto che vede Gianluca sempre in regia (mentre della sezione ritmica nulla si sa).

L'elettronica annunciata nella presentazione c'era già nell'ultimo P+ **Gioia Nera**, ma qui assume un ruolo molto maggiore sia per quanto riguarda effetti e ritmica (benché un batterista vero ci sia) che per le distorsioni sintetiche della chitarra.

Non si tratta di un passaggio dal punk al post-punk, che sarebbe tanto naturale quanto ormai in ritardo - e il talento dei Prozac era stato proprio il tempismo con cui avevano preso il momento dello sdoganamento in classifica del '77, piuttosto si rimane negli anni '90, con una formula che ricorda degli **Ustmamo'** virati **Reznor**.

Abbandonate le vocali tirate grazie alle quali si annullava il problema-rime ne emerge qua e là qualcosa scontata, e la nuova cantante, meno impostata della Poles, indulge a qualche birignao di troppo; per il resto, i testi sono le classiche filastrocche che conosciamo, surreali, a volte da schiaffi ma spesso efficaci nel descrivere isolamento e alienazione, con qualche lampo lirico che esplode ogni tanto (a partire da *Il mio cane con tre zampe*, in pratica la loro *Everything is broken*, e meglio nello slancio disincauto di *Forse è l'amore* e in *Parlami per sempre*).

Un progetto insomma che pur cambiando si pone in continuità con il passato, anche per il fatto di mostrare prima i difetti che i pregi e per la facilità con cui gli si perdonano, per quanto mi riguarda, senza troppo sforzo.

(6.5/10)

GIULIO PASQUALI

SLOWCREAM - WAX ON WOOL (NONINE RECORDINGS, FEB 2009)

GENERE: ELETTRONICA /CLASSICA

Se siete in cerca di nuovi suoni dall'anima classica

ma dal potenziale moderno, **Wax on Wool**, nuovo capitolo del berlinese Me Raabenstein alias Slowcream, è quello che fa per voi.

Il manifesto si distingueva si distingueva già in **Live Long and Prosper** (Nonine 2008), tra laboriosa e imprevedibile tessitura sonora concessa ai connubi in frame d'elettronica in cui far convivere classica, ambient e soundtrack. Slowcream ancora il suono saturandone gli spazi interstiziali, abbattendo i confini di un genere ed evitando facili catalogazioni. Di diverso, in **Wax On Wool**, (in uscita per i cataloghi della Nonine Recording), abbiamo inoltre la naturale progressione, le ritmiche semplici ma sospese tra basse frequenze e timbriche vocali, il tutto di una certa epica. Da qui l'azzardo sul nuovo.

I climi sono sempre pacati e mai sbilanciati. Ossessivi nel dub glitch di *Into butter* (venature blues), vaporosi nei melodici flussi ambient di *In the Cave* o macabri per *Mild Mountains* (dilate corde di basso). Il repertorio predilige gli intorni più saturi e notturni, concedendosi comunque al convenzionale (*Luck of The North*) o alle romantiche simbiosi tra moderno e classico (*Wanderlust*) procedendo sempre controcorrente (*Gwynplaine's hill*).

Alla conosciuta dialettica del Raabenstein aggiungiamo abilità composita. Peculiarità che nelle mani di un buon artista diventano strumento per quello che è senza ombra di dubbio un interessante lascito.

(6.8/10)

SARA BRACCO

SOUL ASSASSINS - INTERMISSION (GOLD DUST, GIU 2009)

GENERE: CROSSOVER HIP-HOP

Terza uscita del progetto all-stars curato da **Dj Muggs**. Le prime due, '97 e '00, due buoni dischi, il primo soprattutto, proponevano una versione meno hc e più soul del linguaggio inventato coi **Cypress Hill**: hip-hop come torbida appiccicosa psichedelia meticcica, influenze soprattutto latine, e rock, una tensione apocalittica nei testi e nelle atmosfere. Un linguaggio che ha fatto scuola e ha dettato uno standard, adottato spesso da figli degeneri, che ne hanno copiato lo stile senza avere lo stile per poterlo fare. Lo dice uno per cui i Cypress Hill non sono certo la tazza da té.

Intermission vuole essere allora una celebrazione, esce anche in edizione limitata con megalibretto, ancora una volta i vocal guest sono tanti e prestigiosi, ma si registra un calo, forse fisiologico, con basi più elettroniche e più generaliste, tante tastiere ariose e pretenziose, e più tamarrate sparse (tipo i pianismi classicheggianti a reggere il pur bravo **Necro** in *Rep Yo Shit*). Il disco si ripiglia verso la fine, bello **Planet Asia**, ma è Planet Asia appunto, in un pezzo con base tra carillon russo e coriandoli di videogame, quasi nauseante, e bello il pezzo conclusivo, che si stacca da tutto il resto, con piano cabaret-jazz a guidare la voce di **Dust**. Poco incisivo l'intervento dei **Prodigy**.

(5.5/10)

GABRIELE MARINO

STEBMO - STEBMO (INVADA, APR 2009)

GENERE: JAZZ, PROG

Steve Moore lo conosciamo dagli ultimi lavori degli **Earth** e da varie partecipazioni nei dischi di **Sunn O)))**, **Laura Veirs**, **Sufjan Stevens**, **Karl Blau** e altri. La prolificità ha senz'altro giovato alla maturazione del tastierista-trombettista, tanto che l'esordio "solista" a nome Stebmo, si presenta già maturo e decisamente avvertito rispetto ad un percorso che parte dal **Miles Davis** elettrico per arrivare dritto al prog oscuro dei **Guapo**.

E il paragone con questi ultimi è senz'altro pertinente: ascoltate la traccia d'apertura (*Waiting Game*) per ritrovare la paranoia e l'esoterismo dei migliori episodi del combo londinese, oppure un pezzo come *Holding Pattern*, dove sembra di sentire le dita indemoniate di **Daniel O'Sullivan**. Le differenze si rintracciano in una maggiore adesione al prog classico (a scapito della componente core) e in un atteggiamento più premuroso nei confronti del jazz che fu. Si evita la ricerca a favore della fruibilità e si corteggiano musica da camera e soundtrack d'autore.

E se riallacciarsi alle colonne sonore anni Settanta sta diventando una moda, **Moore** ne mescola sapientemente gli ingredienti: basti citare i cori *soft horror* di *Waiting Game* o le sfumature morriconiane di *Happy Ending*, rievocate dal banjo di **Doug Wieselman** (già negli **Antony And The Johnsons**).

Fondamentali le preziose collaborazioni: il jazzista **Todd Sickafoose** al basso, **Matt Chamberlain** (**Tori Amos**, **Pearl Jam** e molti altri) a loop e batteria, **Eyvind Kang** (**Zorn**, **Mike Patton**,

Marc Ribot, **Beck**) alla viola, **Tucker Martine** (qui anche in veste di produttore) a percussioni e omnichord, **Eli Moore** alla chitarra, **Ashley Eriksson** all'organo, **Karl Blau** a contrabbasso e marxophone e **Johanna Kunin** alla voce. Infine riappare il già citato **Wieselman**, che qui suona anche basso, clarinetto e chitarra.

Qualche traccia più allegra o guidata dal piano fa da riempitivo a un disco forse ancora non perfetto, ma vicinissimo a raggiungere una visionarietà a tuttotondo. Se il livello della proposta è già alto, per l'opera definitiva aspettiamo le prossime uscite. Da segnalare la mano di **Stephen O'Malley** nella cura dell'artwork.

(7.3/10)

FRANCESCA MARONGIU

SUNN O))) - MONOLITHS & DIMENSIONS (SOUTHERN LORD, MAG 2009)

GENERE: DRONE METAL

Dopo gli innumerevoli progetti collaterali (**Aethnor** e **Ascend** su tutti) e la proficua collaborazione con i Boris, ecco che arriva **Monoliths & Dimensions**.

Attacca *Aghartha* e improvvisamente ti dimentichi di tutto: la mente torna al primo ascolto di **The GrimmRobe Demos**,



quella chitarra quel drone cupo ma umano che ti avvolge e che ti proietta in una dimensione altra. Ad un tratto spunta quella voce: è Attila Csihar che molti anni fa aveva animato i nostri

sogni di black metallers nel debutto dei **Mayhem**. Poi il riff si placa e il sole si oscura definitivamente; si piomba nel vuoto di una death ambient condotta da feedback drones e squarci di pianoforte.

Con **Monoliths & Dimensions** tutto è cambiato e tutto è rimasto uguale in casa Sunn O))). I 4 anni che ci separano da **Black One** hanno visto i due titolari del progetto sempre molto indaffarati e presenti (presenzialisti?) sulla scena musicale tanto da farceli quasi odiare, tanto da farci credere che niente sarebbe stato più come prima. Ecco allora che tutti li aspettavano al varco. Tutti pronti a voler mettere la parola fine alla parabola Sunn O))) iniziata ufficialmente 10 anni fa con il già menzionato **The GrimmRobe Demos**.

Ma O'Malley e Anderson non cedono. E quello che

nelle mani di altri sarebbero potute diventare pura paccottiglia - canti d'ispirazione medievale, fiati e archi intrecciati a chitarre distorte, citazioni (Miles) davisiane - nelle loro si trasformano in quattro tracce di una perfezione accecante. Prendete la cupa sacralità di *Big Church* costruita su una sapiente alternanza di accordi doom metal e cori femminili. O la pace conciliante e inaspettata di *Alice* che gioca con silenzi e attese come mai ci era capitato di sentire nelle uscite precedenti.

Con **Monoliths & Dimensions** il quadro diventa chiaro: quello che differenzia i dischi targati Sunn O))) – tutti, nessuno escluso – dalle divagazioni collaterali dei due primattori sta nel loro approccio fortemente massimalista – sempre raffinato e colto certo – un approccio al suono e alla composizione per avanza per macrostrutture, per grandi temi. La musica dei Sunn O))) è una narrazione di ampio respiro, un'epica musicale che difficilmente trova eguali nella musica contemporanea, che sia estrema o non.

(7.5/10)

NICOLAS CAMPAGNARI

TAKAHIRO KAWAGUCHI - N (HIDARI MUSIC, GEN 2009)

GENERE: FIELD RECORDING

Pur legato, per scelta d'autenticità sonora e morbidezza di struttura, ai lasciti più sottili delle collaborazioni in sette elementi di **Septet** (Meenna 2007), ancora una volta, Takahiro Kawaguchi lavora con frammenti d'identità manifestandoli al silenzio in **n**, un lavoro tutt'altro che all'acqua di rose.

A disporre lo spazio questa volta ci pensano il ticchettii di un certo numero di timer da cucina il cui ritmo dalla regolarità perfetta è lasciato libero d'agire sul tempo e con più o meno casualità d'interazione.

Non c'è altro. Proprio così. E come è accaduto ai suoni lasciati intatti e agli oggetti decontestualizzati di Steve Roden efferati con poesia d'ascolto o ai procedimenti "d'ecologia sonora" di un Lopez, il tutto ritorna alle placente del minimalismo d'autore mentre la questione, da qui in poi, non è solo di consapevolezza in "catturato". Infatti, proprio come altre leve assimilabili, Kawaguchi, valicati i confini del convenzionale, poggia la mano sui concetti di plasti-



co e sul senso dello spazio tutto attorno. S'approda una la sinfonia in field recoding che apre e riapre dibattiti in texture fatti di primitive sonorità. Niente male.

(6.9/10)

SARA BRACCO

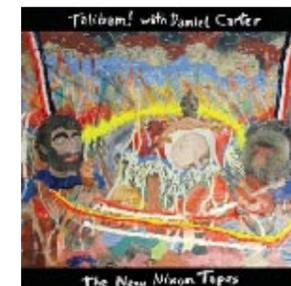
TALIBAM/DANIEL CARTER - THE NEW NIXON TAPES (ROARATORIO, GIU 2009)

GENERE: IMPRO FREE-JAZZ

Eccoli i nuovi e freschi tapes dell'affaire Nixon. Quali tremebonde novità saranno contenute in essi? Quali altri misteri verranno finalmente svelati dopo la loro sbobinatura?

Il mistero – lo diciamo subito – era e resterà tale anche dopo l'ascolto dei due lati di questo vinile, ennesima produzione di Matt Motel e Kevin Shea, al secolo Talibam! Al duo newyorchese, come da titolo, si aggiunge una gloria della stagione free cittadina, Daniel Carter al flauto, tromba e sax, mentre una comparsata all'epoca (le registrazioni risalgono al 2005) la fece anche il terzo talebano, l'ormai fuoriuscito Ed Bear col suo feedbacksaxophone.

The Man From Plato 3000, Whose Resource Efficiency... inaugura l'album in una singolar tenzone tra i protagonisti: le cacofonie dei tre talebani al solito frantumato ritmi e toni, ma il flauto di Carter dona un non so che di bucolico al quadretto; almeno questo succede



nella fase ascendente del pezzo, perché poi è un totale sfascio di strutture e crepitio continuo di grumi di suono in ogni direzione. La seconda parte del disco è occupata dall'altra suite impro *Organyst Dick Hyman, Whose Art Tatum Studies...* che oscilla su toni e ritmi meno furiosi: a tirare le fila, almeno nella prima parte è il sax di Carter mentre l'interplay drums/synth attraversa lo scibile musicale umano: da ritmi da marching band a reiterazioni di synth, a sfuriate borderline alla decompressione finale per spazzole e contrappunti senza battere ciglio. La sensazione generale è che, chissà, forse per merito proprio del vecchio marpione Carter, i Talibam! abbiano inciso un gran bell'album, equilibrato e ricercato, viscerale e libero, di jazz allo stato brado come non se ne ascoltava da tempo. Sempre in espansione e sempre in esplorazione, il pollice non può che essere decisamente all'insù, in attesa dei

nuovi lavori su Invada (coi Peeesseye!!) e su E.S.P. (7.2/10)

STEFANO PIFFERI

TAYLOR DEUPREE - WEATHER AND WORN (12K, APR 2009)

GENERE: ELETTROACUSTICA/AMBIENT/MINIMALE

Mai stanco il buon Taylor Deupree, all'indomani di *Live! Mapping* (2009, 12k) e *Sea Last* (2008, 12k) a cui occorre fermarsi un attimo prima d'intraprendere quest'ultimo *Weather and Worn*. Qualcosa di diverso dalla conosciuta elettronica organica intrapresa con *Northern* (2006, 12k) già si permetteva nelle aperture di *Sea Last*.

Nessun cambio di colore, forma e disincanto alle sintesi minimali della 12k ma, l'impulso spontaneo e l'elemento d'improvvisazione da sempre motivo d'ispirazione per l'artista acquistano qui un senso di naturale apertura, adoperata alle accortezze emotive e all'intimità (atteggiamento spesso distante negli eventi d'ambient in microsuono).

Ci sono poi le sottigliezze composite che, per le due tracce di *Weather and Worn* fanno quasi a meno della manipolazione concedendosi alla strumentazione (chitarra acustica, kalimba e campane) e disposte a dialogare con delicati effetti in loop.

Una luce per quasi dire più convenzionale ma, mai priva d'intelligenza, a guadagnarci non è tanto la superficie al suono quanto il carico sonoro, profondo, graffiante e tattile mai separato dai colori più caldi e cullato in una permeante dormiente atmosfera.

Per il *Weather and Worn* in vinile che inaugura una serie della 12k di successivi lasciti in 7", un esercizio di classe che concorre a sottolineare ancora una volta il meraviglioso approccio al silenzio di Taylor Deupree.

(7.2/10)

SARA BRACCO

TECNOSOSPIRI - I LUPI (CINICO DISINCANTO, MAG 2009)

GENERE: EMO POP

In Italia sta nascendo, anzi è già nata, una generazione di neo-emo-melodici. Potremmo vederla come una reazione all'onda lunga - fin troppo lunga - del post rock (e del post-post-rock), quindi un ritorno

al futuro anteriore canzonettaro tenendo ben accesa sia la spina dell'amplificatore che il cervello (senza scordare il cuore). I romani Tecnosospiri, che ci avevano già convinti col precedente *In Confidenza* (Cinico Disincanto, gennaio 2005), ribadiscono oggi il concetto col terzo lavoro *I Lupi*, dove colgono con lena fiorellini energici *Perturbazione* (*Sentieri interrotti*) e fragoline intossicate di nostalgia & disdegno *Baustelle* (*Genocidio*), a loro volta ben disposti verso il cantautorato popolare italiano con qualche ammiccamento alle scorribande energiche dell'emo-core e di certo lo-fi.

Ammirevole il tentativo di spalpare sull'immediatezza talora didascalica delle melodie l'impegno dei testi, in bilico tra semplicità accorata e poesia ad alzo zero. Talora corrono il rischio della facile retorica, ma alla fine tutto si tiene e accetti il livello del gioco. Co-producono **Amerigo Verardi** e **Maurice Andiloro**.

(6.6/10)

STEFANO SOLVENTI

TENNISCOATS - TEMPORACHA (ROOM40, MAR 2009)

GENERE: ELETTROACUSTICA

Venticinque minuti e sette miniature sonore per *Temporacha* del duo Tenniscoats (Saya e Ueno Takashi) in uscita per la Room40, collaborazione che non ha bisogno di presentazioni visti i risultati di *Totemo Aimasho* (2007, Room40).

Per merito della registrazione in lo-fi che regala imminente magia d'insieme, le essenze sonore di *Temporacha* non sono le solite elettroacustiche "paesaggistiche".

Gioioso ed elegante sono gli aggettivi che meglio calzano i field recordings e gli oggetti di contorno di *Ichinichi* e *End Of The Day - Slight Hunger*, considerati dinamici effetti delle punteggiature in armonica, acordeon e pianoforte.

A *Ninichime*, *Timeless* o *Hajimari/Owari - Dream Is Refreshing* invece le geometrie più interessanti, questione di fonti catturate al paesaggio (canti di uccelli, rumore d'acqua e di traffico) mai trattate come trame di fondo ma in corse elettroacustiche a bordo strada e registrazioni dal benefico riverbero.

Matrimoni d'ipnotica improvvisata trasposta ai bozzetti di fiabesche elettroacustiche adatte per mezz'ora di sogni dolci e amari.

(6.7/10)

SARA BRACCO

THEE OH SEES - HELP (IN THE RED RECORDS, GIU 2009)

GENERE: PSYCH-POP

Proprio a una delle etichette più garage e rumore del decennio i Thee Oh Sees di John Dwyer consegnano il loro disco più pop. Stranezze del sottobosco americano che a ben vedere tanto stranezze non sono. C'è infatti una (neanche tanto) sottile linea rossa sixty rock che attraversa carsicamente tutto il catalogo della label losangelina.



Roba di cui è pieno anche questo *Help*, piccolo capolavoro di psych-pop energico e rotondo, solare e zuccheroso, che catapulta indietro nel tempo a forza di dirimenti fuzz, coretti e intrecci vocali da sballo (i

B52's sono dietro l'angolo e se la ridono), aperture Nuggets letteralmente da circo, hillbilly retrofuturista e country deforme da Batcave anni '80, distorsioni vellettiane e strepitoso senso della melodia acida. Su tutto, scazzo in quantità industriali e irriverenza quanto basta; spolverare un velo di lurido stomp blues e di rumorosa e sguaiata attitudine garage ed ecco che avrete servito un 12 pezzi memorabile.

La maturazione di TOS è ormai completa: nonostante, infatti, una bella cifra di uscite come d'ordinanza di questi tempi, il gruppo - perché ormai di gruppo reale si tratta con Brigid Dawson (voce), Petey Dammit (chitarra), Mike Shoun (batteria) - dimostra che questi 12 pezzi sono non solo il miglior concentrato di canzoni uscite dai vari sotto-moniker del gruppo (OCS, The Ohsees, Orinoka Crash Suite) ma anche che il percorso intrapreso qualche anno addietro è arrivato a compimento. È riuscito cioè a stendere un immaginario ponte tra passato, presente e futuro in nome di un rock tanto semplice quanto irresistibile.

(7.4/10)

STEFANO PIFFERI

TORTOISE - BEACONS OF ANCESTORSHIP (THRILL JOCKEY, GIU 2009)

GENERE: POST-ROCK

La buona notizia è che i *Tortoise* sono tornati a sperimentare. O meglio, che sono tornati a farci fare un discorso complesso. La cattiva è il tempo che passa e la distanza da *Million Now Living...* che

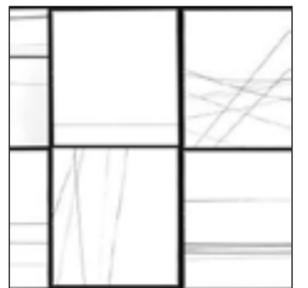
si accentua. In mezzo c'è il peso di una carriera particolare rientrata troppo presto nei ranghi. Il conio di un genere personalissimo sulla scia dei mastodonti del rock, la classica pietra angolare (*Standars*) a segnare lo spartiacque tra un prima e un dopo e infine la cristallizzazione.

L'album omonimo (1994) era pressoché perfetto. *Millions Now Living...* fu l'apoteosi di critica. *TNT* visse un po' di rendita ma assieme al precedente mostrò pregi e difetti e non ultimo piccoli enigmi di una formula asciutta eppure densissima di rimandi, efficacissima nel gestire il feticcio di un riff su una girandola di stili innestati alla tedesca. La normalizzazione è arrivata troppo presto, creando un vuoto in tanti sensi (il ruolo faro del combo su un certo sottobosco, il senso stesso del progetto) e il classico assetto di album in serie à la *Pink Floyd* per grandiose tournée sembrava quasi paradossale, peraltro, troppo prematuro per essere vero. Eppure, ai tempi di *It's All Around You* i Tortoise erano questo: una macchina live potentissima. Dei *King Crimson* per la generazione X con il classico corollario in studio: un sound perfettamente acquisito quasi fastidioso nell'autorappresentarsi.

A questa bella e confortevole bara superlusso *Beacons of Ancestry* prova a dire di no, dimostrandoci che quelli di *TNT* sanno ancora detonare (freddamente, ovvio) e la miccia gelida di Mc Entire 2009 è lo switch Lo-Fi con una produzione sporca, sporcata, mai definita e definitiva. L'esaltazione è tutta per le frequenze analogiche.

L'abbraccio indie che volta le spalle ai brufolosi di massa e dà lì le scelte degli strumenti: moog a profusione (un divertito trionfo analog soprattutto nella prima metà della scaletta), tocchi e ritocchi: microscopici field recording, drum machine (*Penumbra*), giochi in riverbero (il quasi sitar di *Gigantes*). E su tutto il sound raw. L'annientamento della post produzione leccata (compreso il fake-Jarre di *De Chelly*) e un pensiero cattivo: indie per i Tortoise è come vincere a tavolino.

Prendete *Yinxiangchengqi*, un titolo degno di *Apex Twin* con un sound Crimson epoca Red come se fosse prodotto da Albini anni '80. O *Monument Six One Thousand*, dal groove epoca remix di *Rhythms, Resolutions & Clusters*, dove ci trovi i Tortoise di *TNT* tra hip hop e girovaghi accor-



di **David Pajo**. Oppure al tripudio moog di *Northern Something...* Sono cose da grandi e parlando dell'album infatti non si può non citare casi illustri: i **Portishead** di **Third**, per esempio, per la citata volontà d'asciugare all'osso e per la presenza di brani ombrello come *Minors* (bei richiami soundtrack, ovvi omaggi morriconiani) e *Charter Oak Foundation* (semplicemente un brano post-rock, e sappiamo tutti il rifiuto da parte di McEntire e soci di questa definizione), autentici collanti trans generazionali di una band di lungo corso, l'ennesima conferma della caratura di un grande marchio.

Di contro, **Beacons Of Ancestry** non è capolavoro che ci si aspetterebbe: sono troppi gli sforzi di mimesi volti a cancellare le tracce di pinkfloydismo presenti in **It's All Around You**. Troppa la consapevolezza e la media taratura delle tracce per elevare il lavoro a livello dei classici. Dove allora c'era l'estasi dei nuovi membri, degli stili da amalgamare e del miracolo groove che ne usciva, ora c'è consapevolezza nel serrare i ranghi e un ritmo-brivido senza scossoni. Prevedibile lo è sempre stato e infatti non è il mestiere il problema, nemmeno la sincerità. Verrebbe da masticare banalità come "tornare indietro è impossibile". Del resto è innegabile: i Tortoise non sono mai stati giovani e, fortunatamente per loro, il cuore non è mai c'entrato. Per fortuna, ma fino a un certo punto.

(6.5/10)

EDOARDO BRIDDA

TYVEK - SELF TITLED (SILTBREEZE RECORDS, MAG 2009)

GENERE: GARAGE POST-PUNK

Dopo un folta serie di singoli, arriva finalmente il debutto su lunga distanza il quintetto di Detroit il cui nome campeggia già da un annetto in pressoché tutti gli articoli riguardanti il "nuovo punk" americano, e lo fa assemblando un mosaico di sedici tasselli fedeli ai contorni tratteggiati nei sopraccitati 7 pollici. Rimangono dunque le ritmiche elementari e sbilenche, le chitarre secche e scheletriche, le linee vocali stonate e ubriache, le stecche e gli errori esecutivi volutamente non corretti, come nella migliore tra-

dizione del post-punk inglese degli **Swell Maps**, **Mekons** e **Fall**. I Tyvek però hanno dalla loro anche un altro patrimonio cui attingere e non certo da meno se esso si chiama cinquant'anni di R'n'R americano; lasciato facilmente riscontrabile nelle hit garage *Hey Una* e *Frustration Rock*. Così, miscelate sapientemente impulsività yankee e nevrosi da vecchio continente, i pezzi si susseguono scorrevolmente, tra improvvisazioni cacofoniche (*CVS Card*) e momenti assai agitati che si alternano a episodi più sfumati, come nell'interessante spunto di *Building Burning*, proposta in due versioni consecutive, la prima narcolettica e dormiente, la seconda schizoide e sferragliante. Il tutto è cucito e tenuto insieme da un serie di skit surfeggianti che ricorrono ogni due o tre pezzi, quasi ad accompagnare il cammino dall'inizio alla fine del disco. Senza dubbio un degno compenso per la lunga attesa che ha caratterizzato questa uscita.

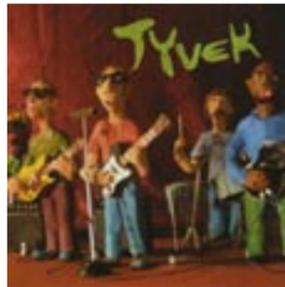
(7/10)

ANDREA NAPOLI

WET HAIR - DREAM (NOT NOT FUN, MAG 2009)

GENERE: ELETTRO WEIRD

I **Raccoo-oo-oon** non fanno in tempo a chiudere le trasmissioni, che i rimpiazzi sono già pronti. Anche se proprio di rimpiazzo non si tratta, quanto piuttosto di un progetto collaterale di Shawn Reed e Ryan Garbes, che ora si prende tutte le luci dei riflettori su di sé. Sotto la sigla **Wet Hair** i due avevano iniziato a pubblicare cassette sulla label casalinga del primo, **Night People**, concentrandosi contestualmente su una crescente attività live. Il risultato finale è abbastanza diverso da quello dei **Raccoo-oo-oon**. Per la maggior parte dei brani c'è una drum machine che insieme ad una tastierina cheap da quattro soldi, concorre a disegnare atmosfere naive, giocose e molto oniriche, morbidamente languide. Altre volte il suono della batteria dal



vivo invigorisce la performance, ma non si va mai a parare nelle stramberie rockish della band madre. Insomma, è una musica che gioca su un piano molto più subdolo, dove la voce di Reed è sempre manomessa da filtri e stravaganze di ogni genere.

E' difficile trovare qualcosa di più azzeccato per sonorizzare gli alieni artworks con cui lo stesso Shawn Reed addobba tutte le uscite per la sua **Night People**: omini di ogni fattura, strani paesaggi onirici, che sembrano il frutto di un Escher sotto acido, colori radioattivi... **Dream** il primo disco della coppia, pubblicato in vinile per **Not Not Fun**, accentua se possibile ancora di più il lato cheap delle sonorità, che in molti casi sono a due passi dal commodore 64, da qui tutta un'estetica vintage che si articola lungo le quattro tracce. L'iniziale *Cult Electric Annihilation* è il brano che più di tutti conserva ancora qualcosa dei **Raccoo-oo-oon**, salvo liquefarsi come un cadavere sotto acido al suono della tastierina infetta.

Quest'ultima poi nelle altre tracce straripa e inonda tutto come un distillato di plutonio uscito da una scora radioattiva. A fare paragoni si potrebbero prendere i **Suicide** citati da **Not Not Fun** e rallentarli, inacidirli, zombificarli, oppure rinchiudere i **Neu** in una prigione-fogna per un migliaio di anni. Insomma, una roba molto compressa e implosa, ancorché ritmica.

(7.5/10)

ANTONELLO COMUNALE

WILLEM MAKER - NEW MOON HAND (BIG LEGAL MESS, MAG 2009)

GENERE: FOLK BLUES

Secondo album per questo ragazzo dell'Alabama, voce cavernosa e febbrile al servizio di un folk irrorato di blues e rock, tremolante di delirio **Mike Scott** e visioni **John Martin**, appassionato e ruginoso come un **Will Oldham** morso dalla tarantola **Credence Clearwater Revival** (sentitevi *White Lady* e *Stars Fell On*).

Tra i meriti principali c'è la convinzione, quello stare a cavallo della contemporaneità pur sotto un front porch elettrico da **Bob Seger** del terzo millennio.

Anche l'amicizia di **Mark Nevers** - che aiuta in fase di incisione - non è cosa da poco.

(6.4/10)

STEFANO SOLVENTI

WISP - THE SHIMMERING HOUR (REPHLEX, APR 2009)

GENERE: AMBIENT, IDM, BROKEN BEATS

Per chi compra **Rephlex** - e per chi pensa che la label abbia già dato - sa già di cosa sto parlando. L'ultimo arrivato **Wisp** propone un mix di drill complicati, ambient e landscape sci fi in forte omaggio a **Aphex Twin**, **Mu-Ziq**, **Squarepusher** e un pizzico di **Venetian Snares**. A distinguere il ragazzo newyorchese, interviene un pizzico di rullante drum'n'bass in chiaro, stile che del resto sta tornando. Svelato ciò, è il solito disco della label, pur con quei bassi che ancora ammaliano, pure con quella cura dei dettagli che appunto, proprio loro, forse è il caso che vengano meno per drizzarci le orecchie.

(6/10)

EDOARDO BRIDDA

XASTHUR - ALL REFLECTIONS DRAINED (HYDRA HEAD, GIU 2009)

GENERE: BLACK METAL

Un eco distante riverberato, ma sempre maligno. Il nuovo **Xasthur** lascia dal principio interdetti: lentezza doom, chitarre quasi assenti, predominanza di tastiere. Pare proprio che nel pieno del trend dello shoegaze black metal (di cui lui è stato uno degli iniziatori), il losangelino faccia un passo indietro abbassando toni e bpm. Ne esce un lo-fi black metal atmosferico, evocativo e malinconico (soprattutto la lunga *Masquerade of Incision*) che pare uscito da un demo di **Burzum**. Un ritorno al passato che convince variando un canone già sufficientemente usurato.

(7/10)

NICOLAS CAMPAGNARI



JOE HARVARD - THE VELVET UNDERGROUND AND NICO (NO REPLY)

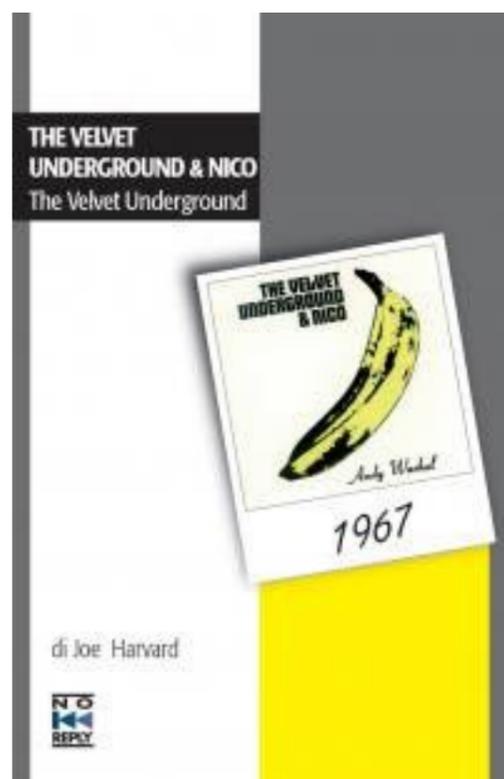
Traduzione di un'altra delle pregevoli edizioni **33 1/3** della Continuum Books, **The Velvet Underground and Nico** (volume uscito in origine nel 2004) affronta la storia di uno dei più influenti album rock mai pubblicati. Come di consueto, la collana ripresa dalla benemerita casa editrice No Reply in Tracks affronta la storia di un disco, contestualizzandolo nei suoi vari aspetti e facendone raccontare la storia da un addetto ai lavori, in questo caso il critico musicale nonché musicista e produttore Joe Harvard.

Con puntualità e passione Harvard ripercorre, dopo un'intro in cui chiarisce il suo debito nei confronti dell'opera in questione, la genesi del disco d'esordio dei Velvet, partendo dall'ambiente in cui è venuta a maturare, dalle due figure cardine **Lou Reed** e **John Cale** e dal loro incontro decisivo con il deus ex machina **Andy Warhol**. Punteggiato da note chiarificatrici relative ad estratti di interviste e pareri, l'ottimo autore ripercorre pezzo dopo pezzo le 11 canzoni, con piglio lucido e nel contempo appassionato, rendendone assai godibile la lettura. Tra storie e aneddoti, riviviamo la New York dell'epoca e il suo contesto musicale e artistico.

Vengono commentate le conseguenze disastrose della sfortunata vicenda legata all'uscita del disco e alla sua mancata promozione sul mercato discografico. Si resta sempre colpiti dal fatto che uno degli album che maggiormente ha influenzato così tanti musicisti ed addetti ai lavori negli anni successivi alla sua pubblicazione, grazie a un passaparola appassionato e poi alla sua riscoperta, abbia avuto alla sua epoca, per una serie di sfortunate concause, e soprattutto per il portato rivoluzionario ben al di là della sua epoca, una visibilità così al minimo. Per dirla con **Brian Eno**, "soltanto cento persone acquistarono il primo disco dei Velvet Underground, ma ciascuno di quei cento oggi o è un critico musicale o è un musicista rock". Altri tempi, viene da riflettere, durante i quali i canali promozionali underground avevano un impatto inesistente sulla comunicazione. E' comunque fuor di dubbio che sia il gruppo e che il disco erano sin troppo avanti per la sua epoca e per di più per una major che li pubblicava.

Il libro di Harvard ha dalla sua il merito di lasciarsi leggere con fluidità grazie a una agilità di fondo, ben resa nella versione italiana e alla varietà delle sue fonti.

TERESA GRECO



RENZO STEFANEL - ANIMA LATINA/LUCIO BATTISTI (NO REPLY)

Dopo il recente *Ma c'è qualcosa che non scordo* (Arcana, 2007) dedicato agli anni con Mogol, l'ottimo Renzo Stefanel dedica un intero volume della collana Tracks di No Reply a un album fondamentale per la discografia battistiana. Oggi la modernità musicale e l'influenza che l'autore laziale ha avuto nel panorama musicale successivo sono innegabili. Non a caso molta della musica che gira intorno di questi tempi è derivata dalla sua, quel mescolare, all'interno della forma canzone, italianità e sonorità angloamericane pop rock dei Sessanta e Settanta. A fine volume ci sono non a caso alcune testimonianze in merito da parte di fan appassionati (Dente, Dariella-Amari, Fabio Dondelli-Annie Hall e Claudio Cavallaro-Granturismo).

Anima latina (1974) segna uno spartiacque importante nella produzione di Battisti e un punto di non ritorno musicale. Troppo stretti erano le coordinate in cui era stato/si era confinato negli anni precedenti, per non tentare di evaderne. Stefanel attraverso racconti e interviste traccia un appassionato viaggio intorno all'uomo, al musicista, ai numerosi collaboratori, all'amico Mogol e al loro misterioso viaggio in Brasile, da cui partì e si sviluppò l'idea del disco.

Il cardine del volume è costituito dalle interviste e dalle ricostruzioni accurate pezzo per pezzo, dalle scoperte a posteriori (il disco doveva essere doppio, per dirne una) essendo Battisti come si sa molto schivo. Seguendone la tracklist, troviamo notazioni tecniche, curiosità e rivelazioni di prima mano da parte di chi l'album ha contribuito a costruirlo nota per nota, controversie e dissidi con il suo paroliere, che non apprezzava il missaggio a basso volume della voce nel disco, elemento così moderno invece visto con gli occhi della nostra contemporaneità. E segno del progressivo allontanamento dei due che verrà di lì a non molto.

Stefanel ordisce così intorno al disco una sinfonia di voci anche contrastanti tra loro, che converge verso l'intento di svelare appieno il senso di un'opera, un concept album, che suonava così alieno rispetto al contesto della canzone italiana dell'epoca.

TERESA GRECO



LIVE – ANGELICA 2009 19° ANNO – MOMENTO MAGGIO (6-23 MAGGIO – TEATRO SAN LEONARDO, BOLOGNA)

Nonostante le difficoltà economiche e il ruolo ancora fortemente marginale, nelle realtà cittadine, della musica contemporanea di ricerca (la “musica di oggi e di domani” come la definisce **Massimo Simonini**), l’esperienza di Angelica continua con grande determinazione. Come dire: si piega, ma non si spezza. E continua a trasformarsi. Quello che prima era un Festival oggi è sempre più una realtà in movimento, che prova ogni anno a cambiare forma.. per essere sempre la stessa.

Nel mese del suo diciannovesimo compleanno (quel Maggio che, da sempre, ha rappresentato un appuntamento fisso con il suo pubblico), Angelica cambia volto, abbandonando l’idea dei grandi eventi e optando per una maggiore promiscuità di generi e stili.

Un programma esteso a tutto il mese, con ben diciassette concerti in cartellone (se si eccettua il ciclo di performance di **Lawrence “Butch” Morris**, di fatto un evento a se stante, e la serata dedicata al Festival Iceberg Musica), distribuiti nell’arco di undici serate, durante le quali si sono alternati mondi apparentemente così distanti tra loro (come la “classica” contemporanea, la musica elettro-acustica, l’improvvisazione radicale e l’elettronica) ma tutti accomunati dal desiderio di sperimentare nuovi linguaggi e abbattere le convenzioni musicali. Di “Un programma aperto” ha parlato il direttore artistico Simonini “che prende la forma di una programmazione, e che accoglie al suo interno (quasi) tutte le forme musicali che contengono ri-

cerca”. Un’offerta musicale da cui poter attingere a piacimento e secondo la disponibilità di tempo e voglia: quasi impossibile seguire tutti i momenti di questa edizione (che oltre ai concerti prevedeva anche i classici incontri con alcuni artisti), a meno di dedicare, con grande devozione, un mese intero ai soli eventi di Angelica.

Non ci siamo, ovviamente, persi d’animo, riuscendo a collezionare un buon 60% di presenze (molto meglio di Iva Zanicchi al Parlamento Europeo), a volte selezionandole, altre dovendovi rinunciare per gli imprevisti che la vita riserva.

La scelta di svolgere tutti i concerti al Teatro San Leonardo, che è da sempre la “casa” di Angelica, ha conferito al ciclo di concerti un’atmosfera di grande familiarità. L’ambiente ristretto del piccolo teatro di via San Vitale, ha senz’altro giovato all’intimità che la maggior parte delle performance richiedevano. A partire dall’apertura di questo Momento Maggio 2009, dedicata ad un’installazione sonora concepita da **Maryanne Amacher** appositamente per il San Leonardo, *Animation Of Sound Characters In San Leonardo*. La Amacher, in due diversi momenti della giornata, ha eseguito altrettanti esperimenti sulla spazialità sonora, diffondendo i suoni in maniera non convenzionale, di modo che la direzionalità potesse interagire con gli ascoltatori, ai quali era suggerito di muoversi nello spazio (organizzato a mo’ di bar, con tanto di tavolini e sedie disposte in forma circolare attorno ad essi, preparando il pubblico, sin dal principio, ad un atteggiamento diverso rispetto all’ascolto frontale). Tra il pubblico, **John Duncan** ascoltava concentrato i gesti sonori della Amacher. Studia lo spazio che, qualche giorno dopo



JOHN DUNCAN AD ANGELICA 2009

avrebbe occupato la sua musica. Il tentativo di tradurre il minimalismo elettronico della sua opera *Phantom Broadcast* in una partitura strumentale è sembrato riuscire in pieno: un’ora di lunghissimi drone puntellati dalle percussioni, che Duncan si è limitato ad organizzare e dirigere dal podio. Un ruolo inedito, quello di direttore, per uno come lui, abituato a creare suoni piegato su una macchina o un laptop. Ad accompagnarlo, gli svizzeri dell’**Ensemble Phoenix Basel**, che nella prima parte della stessa serata, avevano eseguito *Okanagon* di **Giacinto Scelsi** e due composizioni di **Alex Buess**.

Nonostante la varietà di generi musicali, che ha caratterizzato questa edizione appena trascorsa,

l’elettronica ha senz’altro rappresentato un elemento predominante nella scelta degli artisti di quest’anno. L’elettronica in tutte le sue forme, dalle elaborazioni schaffneriane della francese **Bérangère Maximin**, di cui abbiamo potuto apprezzare la grande teatralità, all’interesse per la ripetizione e la stratificazione che contraddistingue lo stile del nostrano **Giuseppe Ielasi**, il quale ha confermato la fondatezza dell’interesse che gli riserviamo da qualche anno su queste pagine. Non solo, però, l’elettronica “pura”, ma anche le esperienze ibride hanno avuto il loro spazio d’espressione: i giocattoli dello statunitense **Id M Theft Able**, i flauti di **Manuel Zurria**, l’ensemble di Duncan, hanno incrociato da punti di vista diversi i suoni elettronici, dando vita a paesaggi sonori inediti ed intriganti.

Anche la violinista italo-canadese **Silvia Mandolini** (che abbiamo intervistato nella rubrica I “Cosiddetti” Contemporanei), presentatasi sul palco del San Leonardo con un programma per violino solo tutto dedicato ai “contemporanei” italiani (**Maderna, Donatoni, Francesconi, Teatini**) ha voluto dare il proprio omaggio alla musica elettronica eseguendo

per la prima volta in assoluto *Sil* di **Giorgio Magnanensi** (presente in sala) per violino e live electronics. Una performance che ha rivelato tutta la sensibilità della violinista, raccogliendo tantissimi applausi, a dispetto delle “difficili” scelte dei brani. Non altrettanto coinvolgente è apparsa la “giovane” **Bologna Improvisers Orchestra**, che insieme a **Tristan Honsinger** ha rappresentato il lato più radicale dell’improvvisazione, esibendosi per quasi due ore (!). L’immagine dei dieci spettatori rimasti fino alla fine, la dice lunga su quanto le idee libertarie degli otto musicisti siano riuscite a calamitare l’interesse del pubblico.

Poco interessante e, soprattutto, prolissa, si è dimostrata anche l’attesa performance di **Pamelia**

Kurstin che, dopo aver incantato i presenti con le sue tecniche di stratificazione estemporanea mediante l'utilizzo del theremin in combinazione con dei delay, non ha fatto altro per tutto il concerto, diluendo smisuratamente le ottime idee di partenza. Il caldo ha fatto la sua parte, rendendo difficoltosa all'ascolto anche una performance divertente come quella di **Vincenzo Vasi**, virtuoso "attore" della voce, che ha rivisitato in maniera del tutto particolare, una serie di canzoni italiane (dagli **Stormy Six** a **Battiato**, da **Mina** a **Bruno Lauzi**) accompagnato dall'eccentrico tastierista **Giorgio Pacing**.

Nessun rimpianto per esserci persi **Andrea Rebaudengo** (che abbiamo avuto modo di apprezzare in varie occasioni) **Ab Baars** (una vecchia conoscenza di Angelica) **Alfonso Alberti** e **Sven Johansson**. Ma che pena aver dovuto rinunciare al ventesimo anniversario degli **Ex**, arrivati a Bologna insieme all'etiope **Getatchew Mekuria!** Quando ci si mette il destino, c'è poco da fare..

DANIELE FOLLERO

BLACK DICE

CLUB: INIT, ROMA (29 APRILE)

Si rinuncia ad una poesia – quella della semifinale tutta british di Champions League tra lo United e i gunners – per un'altra poesia, aspra e contorta: quella di tre nerd americani che hanno e stanno riscrivendo il primitivismo digitale negli anni 00. Poesia fisicamente dolorosa, urticante come i livelli del suono di un live che è un flusso unico di macerie post-urbane, accumulo apparentemente free-form di detriti musicali post-industriali.

Salgono sul palco senza troppe cerimonie Aaron Warren e i fratelli Copeland; e senza altrettanti convenevoli attaccano con loop vertiginosi di synth a manetta. L'apparato è scarso: una chitarra giusto per ricordare le origini; due percussioni maltrattate in modalità tribale ogni tanto; qualche video collage a far da contorno. Su tutto però ampli al massimo del potenziale e ondate di suono che va e viene.

Dal muro di suono che fuoriesce dalle casse del locale è chiaro da subito che i tre sono decisi a non fare prigionieri e se ne fottono assai se tra i presenti si riproporrà, al solito, la più netta delle divisioni: tra quelli che saranno rapiti dal flusso montante di scorie radioattive e quelli cui il concentrato di noise psicotropo scivolerà addosso senza lasciare apparenti segni. Ormai è risaputo: è una questione di loop, l'assistere ad un live di Black Dice. Anzi,



BLACK DICE

di entrarci nel loop. Se scatta – e per chi scrive, è scattato – allora si parteciperà ad un sabba psych instancabile e sfiancante che porterà al limite dell'alterazione di coscienza. Altrimenti non resterà che assistere inebetiti alla prova di forza dei tre per una quantità variabile di tempo, prima di allontanarsi se non indifferenti (non si può essere indifferenti ai BD) per lo meno poco partecipi.

Che dire se non che questi tre drop out bianchi hanno il groove – seppur sepolto sotto strati e strati di rumore – e la capacità, intransigente, di andare dritti per la loro strada?

STEFANO PIFFERI

JOSEPHINE FOSTER/MARISSA NADLER

CLUB: INIT, ROMA (14 MAGGIO)

Assistere ad una serata come questa è un piccolo evento per chi ama il folk: la posa cantautorale della Nadler e quella antica di Josephine Foster ben rappresentano l'ampio spettro di possibilità che il genere può offrire, soprattutto nella variante psych-rock.

Iniziamo subito con un curioso aneddoto su Josephine: si è vociferato di un soundcheck lunghissimo

e di cuffie antirumore indossate in una sala completamente deserta. Prima che scatti l'immaginazione: pare che la folkster abbia avuto dei reali problemi d'udito, aggravatisi nell'ultimo mese.

Ma andiamo con ordine. Ad aprire il concerto è la più giovane e acerba Marissa, la stessa che, lo scorso anno, di spalla ai **Charalambides**, intonava una timida versione di *I'm On Fire*. Mise folk da bancarella globale e incondizionata devozione al passato ne ostacolavano già allora l'ascesa all'empireo, ma di certo non sono bastati a relegarla nelle retrovie. L'avvenuta maturazione si nota fin da subito: le riesce facile ipnotizzare il pubblico, forte di una grazia virgineale e di un songwriting etereo e diretto.

I primi minuti di set sono per sola voce e chitarra acustica, a riverberare per tutta la sala e ad alzare il sipario su un'Arcadia da cameretta, in un mix di fotogrammi tra Francesca Woodman e Julia Margaret Cameron; poi entra la band (in cui spicca la presenza di **Jonas Haskins**, un tempo negli **Earth**, al basso) e l'approccio cambia: si scivola giù da una buona metà dei nove cieli del paradiso per assistere ad un concerto più terreno e tradizionale, tra **Leonard Cohen** e **Mazzy Star**, tra l'America straconosciuta e quella ancora personale e arcana della Giunone di Boston.

Pezzi vecchi e nuovi vengono riadattati o stravolti (*Paper Lover*), col rischio di smarrire tra le pieghe del rock la cifra essenziale della musicista del Massachusetts. Il risultato complessivo è comunque positivo e l'aggiunta di chitarra elettrica e sezione ritmica amplifica l'appeal di pezzi già di per sé notevoli (*Mexican Summer*, *Dying Breed*). In chiusura c'è ancora spazio per una cover di **Neil Young** (*Oh Lonesome Me*) e per un'intensa *Mistress* strappa applausi.

Dopo una pausa rientriamo in sala in attesa di Josephine, che arriva in ritardo. Un nutrito gruppo di persone ha spostato le sedie sotto al palco, qualcuno se n'è andato e l'età media del pubblico sembra improvvisamente lievitata. La chanteuse siede al piano fiera e svagata. Una vena di follia le solca il viso a metà.

All'improvviso si apre un varco temporale che conduce dritti all'abbazia di St. Albans, negli ingranaggi dell'orologio di Richard di Wallingford: salgono sul palco **Alex Neilson** (recentemente in tour con i **Current 93**) e **Victor Herrero**, per ricreare il lussuoso tappeto ritmico e la contemporaneità sensuale delle chitarre di *This Coming Gladness*.

Ad attirare l'attenzione è **Neilson**, genio precoce dal volto emaciato, che spacca in infinitesime parti il



JOSEPHINE FOSTER



CRYSTAL STILTS

tempo, fino a renderlo un mantello agogico di piatti e ride tale da rinverdire l'eco delle **Ocean Songs** dei **Dirty Three**. **Herrero** d'altro canto non va sottovalutato: la cura del riverbero è delle più sottili e la mano sembra muovere un theremin, più che una seicorde.

E infine lo sguardo non può che tornare su Josephine, vanitosa, elegante, con la voce girata a fare il verso al trovadorato in una veste austera e al contempo civettuola. La solenne delicatezza di *The Garden Of Earthly Delight*, la stralunata grazia di *All I Wanted Was The Moon* e l'audacia scomposta della travolgente *Lullaby To All* vengono infilate una dietro l'altra con disinvolta maestria. La formazione a tre d'altronde offre un salvagente a un'esecuzione che, se limitata alla sola voce e chitarra, avrebbe rischiato di appiattirsi nel manierismo.

A chiusura concerto: giudizi contrastanti su Josephine, allineati su Marissa. La prima si ama o si odia, come tutte le grandi interpreti. Per la seconda vale l'empatia.

FRANCESCA MARONGIU

CRYSTAL STILTS

CLUB: HANA BI, RAVENNA (19 MAGGIO)

Con gli attesi newyorchesi, l'Hana-Bi inaugura le serate Steve McQueen: concerti gratuiti, birra standard a 4 euri, grigliate che dicono costose e non imperdibili e orari come una volta. Prestissimo. Le casse e gli amplificatori si spengono infatti a mezzanotte per combattere l'alcolismo notturno o per spingerlo più in là, verso le disco-qualcosa del centro. Ed è un bene tutto ciò, specie per chi arriva da lontano. Il concerto inizia alle nove e tre quarti di una serata spettacolare: la musica, il vento, lo psych gentile dei Crystal Stilts non potrebbero combinarsi meglio. Ed è come stare in compagnia di Jim e Pam davanti a un falò su una spiaggia di Venice Beach con Oliver Stone dietro la macchina da presa. Perché lì, a mo' di prequel ruffiano tanto di moda, "tutto inizia e tutto ritorna".

Si fa sul serio con le suggestioni stasera e la maggior preoccupazione, almeno inizialmente, è che si perda qualche sfumatura nel passaggio dal disco al live act. I ragazzi rispondono con un sound grosso-modo identico a quello delle amiche **Vivian Girls**

su disco: melodie primi Sessanta con l'aggiunta di tastierina, jingle jangle e twang all'occorrenza, batteria in stile Maureen Tucker e microfono con eco leggero. Si capisce immediatamente che il mood dipende proprio da quest'ultimo accorgimento: è il crooning in *resound* di **JB Townsend** a catalizzare la magia, un canto che dici **Black Angels** (dietro **Spacemen 3**), pensi **Ian Curtis** e la mente t'attacca subito dopo i **Blank Dogs**. Gli amati e odiati cagnacci, fenomeno indie dentro l'indie hype del momento, che completa la triade "non è niente di originale", come dicono i soliti bollocks in sala. Cogliere l'essenza del concerto equivale a rivivere il *quantum leap* temporale ricreato dalla band e rileggere i profumi e gli odori di una grande transizione. Quel qualcosa d'eccezionale che accadde nel mondo quando i Cinquanta salutarono per sempre il pianeta e i fuochi della rivoluzione cominciarono ad alzarsi. Quando il *post war dream* entrava in palla e lì, ancora Stone e la celluloida, immortalavano il giovane Morrison proprio su quella spiaggia.

Il sangue, le energie, l'abbandono alla creatività: i Crystal Stilts suonano con questo preciso stato di grazia nel cuore e lo fanno benissimo. Lo si capisce da come tengono gli strumenti e soprattutto l'asta del microfono. Ti domandi dov'è la sensualità in tutto questo - un qualsiasi gruppo sixties ne avrebbe da vendere in questi casi - ed è proprio questa la differenza: invece d'essere sinuosi e sessuali, i Nostri si presentano come ragazzi ordinari, scoordinati e curvi sugli strumenti. Nella loro musica tutto ciò si traduce in una certa impersonalità che del resto è funzionale al peculiare approccio anestetico e serotoninico dei cinque.

La performance dura oramai il classico minutaggio da indie band, un ora e un quarto. In mezzo, per l'extra suonato, c'è il siparietto del tastierista, vero comunicatore della serata: si diventerà a intonare pochi istanti di *Louie Louie* con la band a seguirlo, in uno sdrammatizzare un po' piacione e senza necessità. Riusciranno i nostri eroi a mantenersi candidi e intensi?

EDOARDO BRIDDA

BOSS HOG/MICRAGIRLS

CLUB: LOCOMOTIV, BOLOGNA (22 MAGGIO)

Al nostro arrivo le attenzioni dei Boss Hog sono tutte per delle orride pizze take away. Ne approfittiamo per guardare oltre il decongelato ed eccoci qui: qualche frequentatore abituale, cinquantenni in libera uscita, signorine sciccosi, finti nerd all'ultimo

stadio e i soliti fan con magliette di rigore, soprattutto dei Blues Explosion. Come dire che i Boss Hog sono una scusa perfetta per riprendere contatto con Mr. Jon Spencer e intanto dare un'occhiatina alla Martinez sua consorte. E ancora. Che il blues e i suoi "derivati" aggregano trasversalmente un pubblico difficilmente etichettabile, tra "chitarrose" teste da Novanta e schegge brizzolate di classic rock e marijuana. Alla fine un buon antidoto ai soliti *cool hunters* con cui spesso ci si trova a convivere.

Aprono le danze tre giovani impiegate del catasto che rispondono al nome di **Micragirls**. Finlandesi nel passaporto e pure nello stile, visto l'entusiasmo misurato che filtra dall'aplomb nordico, le nostre rockers virginali si impegnano in un rockabilly misto a surf e garage. Roba grezza, disciplinata, ortodossa, ma ben suonata. Qualche ruvidezza di batteria, tastiera e chitarra elettrica è tutto quello che si può chiedere a queste Rough Bunnies sotto anfetamina. Per un'esibizione che assolve al compito affidatole: preparare il campo ai Boss Hog e "branzinare" a dovere il pubblico.

Ce n'era bisogno? Diciamo di no. Anche perché con gli headliner sul palco è praticamente impossibile restare nelle prime file senza soffrire. Temperatura altissima e presenze numerose rendono roventi i venti minuti in cui riusciamo a resistere prima di defluire inevitabilmente verso l'uscita. Dove ci posizioniamo per il resto del concerto. Nonostante tutto, la band marcia a pieno regime. Spencer è il solito automa impeccabile concentrato sulla chitarra elettrica. La Martinez rimane dignitosa fino a fine concerto, calata nel ruolo con i suoi pantaloni di pelle nera. I tempi delle copertine "naked" e un po' furbette sono ormai lontani e Cristina ora somiglia più a una madre di famiglia rassicurante e premurosa che a un sex symbol. Ma la sostanza rimane la stessa. Per lei, come per il resto del gruppo. Che per un'ora e venti sferraglia e mena fendenti quasi senza tirare il fiato, grazie anche a una Hollis Queens "metronomica" alla sezione ritmica e a un Mark Boyce devastante alle tastiere.

"Professionalità" è la parola che sovviene alla fine dei giochi. Quasi d'altri tempi, verrebbe da dire.

FABRIZIO ZAMPIGHI

I migliori demo giunti nelle nostre cassette postali. Assaggiati, soppesati, vagliati, giudicati dai vostri devoluti redattori di S&A. Testo: Stefano Solventi, Fabrizio Zampighi.

DOMUS DE JANAS - DEMO 2009 (AUTOPRODOTTO, MAG 2009)

GENERE: FOLK PROG

Nascono come un duo folk, i Domus De Janas da Verona, ma in un lustro sono diventati un otetto, archi e fiati, mandolini e chitarra, percussioni e ovviamente voci, in primis quella assieme pensosa e terrigna di Lara. Si disimpegnano tra folk di stampo bretone talora aureolato prog - un po' come dei **Fairport** con qualche fregola **Jethro Tull** (si senta *Pescatori di streghe*) - ma perlopiù traditional, venato di un certo impegno che fa inclinare il tutto verso il combat, anche se la trama si mantiene ben più densa, intensa e preziosa di certe facilonerie **Modena City Ramblers** (si ascolti *Lotta*).

Non sempre le intuizioni e la tensione tengono il passo, affiorano passaggi più risaputi, quasi accademici se non retorici (*Libera*). Ma il gioco che hanno scelto di giocare non è certo di quelli facili. In bocca al lupo.

(6.4/10)

STEFANO SOLVENTI

GATO DE MARMO - SELF TITLED (AUTOPRODOTTO, GIU 2009)

GENERE: KRAUTROCK

Si parte con un'Intro che sa di trip-hop espanso e **Beth Gibbons** in loop, ma in realtà altri sono i riferimenti di questi Gato De Marmo da Lecce. Principalmente il kraut più muscolare e meno avanguardista. Ci si arrangia più che dignitosamente nei quarantasei minuti del disco, tra suite lisergiche e oppiacei in slow tempo, multistrati strumentali evanescenti e vocalizzi cosmici, montando talvolta impalcature prepotenti e variabili di scuola quasi **Mars Volta**. Insomma, heavy da tagliare con l'LSD.

Per ricavarne sostanze tossiche a basso costo ma ad alto rendimento.

(6.8/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

GRUPPO E3 - IL . DI PARTENZA (AUTOPRODOTTO, GIU 2009)

GENERE: READING ROCK

Da una parte le composizioni poetiche di Lucio Pacifico, non a caso poeta. Più o meno dalla stessa parte, l'accompagnamento musicale (un quintetto alle prese con chitarre, percussioni, pianoforte, moog, elettroniche, roland, theremin...) segue l'intensità stralunata del reading di Lucio sintonizzandosi sulle stesse frequenze (ad esempio in *Freddoscopare*) oppure opponendogli una calda, insidiosa compensazione. Ed ecco il Gruppo E3 col suo shock divertente e snervante, un viaggio dentro ossessioni contemporanee mordendo i polpacci dell'inadeguatezza sensoriale, della difficoltà a comprendere e comprendersi "in questa terra malata di noi".

C'è la tentazione di metterli sullo stesso piano dei **Massimo Volume**, degli **Offlaga** o del **Brizzi** coi **Frida X**, però qui c'è un senso meno discografico e più da performance teatrale, quasi si avverte il bisogno di dare un volto all'interprete/interpretazione, di incaricarsene situazionisticamente. Fato sta che **Il . di partenza** è un disco tanto bello quanto peculiare. Oltre che, appunto, un punto (fermo) di partenza.

(7.1/10)

STEFANO SOLVENTI

STARFRAMES - STREET POLITICS

Napoli, sei guaglioni, rock'n'roll. Dal 2004 covano fregole garage e wave, psych e punk, brit e power-pop. E si sente. Questo **Street Politics** è un dbeutto e un frutto succoso, c'è polpa e c'è voglia di metterla sul piatto che il momento buono di gustarla è ora. Chitarre che spingono senza riguardo, che incrociano ruggini piuttosto acide oppure morbidamente impegnate a pettinare ballads visionarie, il petto sempre pieno di quella cosa che ti fa stare dritto e ficcare lo sguardo nel cuore in subbuglio delle cose, cantandone per come si può - con lirismo selvatico nella voce - la propria versione.



Certo, gli capita di crogiolarsi un po' troppo in certi guazzabugli **Verve** più espedienti che altro, ma il piglio con cui si disimpegnano **Kinks**, **Dylan** e **Dream Syndicate**, l'avventatezza **Lydon** prestata alle cavalcate **Gun Club** e ai lirici turgori **Guided By Voices**, il coraggio di ibridare **Thin White Rope** e **Ultravox!** oppure **The Who**, **Beatles** e **Small Faces** sono segni inequivocabili di un'attitudine che è puro carburante rock.

(7.2/10)

STEFANO SOLVENTI

LALUCECONTRO - ODISSEY EP (AUTOPRODOTTO, APR 2009)

GENERE: JAZZ ROCK

Esordiscono con l'ep **Odyssey** questi quattro ragazzi milanesi che a sentirli diresti piovere da una realtà parallela dove tempo e musica scorrono con diversi ritmi e così i cicli, le mode, gli stili. Chitarra, basso, batteria e sax alle prese con un funk-soul morbidamente jazzato e asperso rock, carezzevole e arguto, dinamico e sinuoso, capace altresì di allestire groove non esenti da mistero. Li diresti in bilico tra devozione **Groover Washington** e frenesia estatica **Billy Cobham**, per non dire dello speziato misticismo del primo **Santana**. Una calligrafia talmente desueta e ad un tempo bastevole di sé che mi ci sono subito affezionato.

(6.6/10)

STEFANO SOLVENTI

PERSIAN PELICAN - THIS CATS WEAR SKIRTS TO EXPIATE ORIGINAL SIN (AUTOPRODOTTO, GIU 2009)

GENERE: ROCK

Non sapevo di questa cosa dei gatti. Credevo che l'invenzione del peccato originale fosse una prerogativa degli uomini. E invece **Andrea Pulcini**, aka **Persian Pelican** ci spiega come anche i nostri amici felini debbano espiare qualche, presunta, col-

pa. Per farlo confeziona dodici tracce wyattiane fino al midollo comprimendo al loro interno violoncelli, chitarre liquide e voci lubrificate. Alla lunga il tutto suona un po' troppo monocorde nei toni, ma le fondamentali sono solide, la scrittura lineare e il gusto melodico apprezzabile.

(6.5/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

UROSS - FATTO IN CASA (AUTOPRODOTTO, GIU 2009)

GENERE: ROCK D'AUTORE

Sembrano i Ramones del primo disco nella foto di copertina. In realtà l'immaginario chiamato in causa dagli Uross non potrebbe essere più lontano, visto che i Nostri si occupano di rock d'autore venato di inflorescenze folk-etniche. E lo fanno con un'immediatezza mista a entusiasmo che è raro incontrare in ambiti stra-frequentati come i suddetti. Esigenze creative che avvicinano il gruppo al dialetto sopra le righe di **Sckiarrabbal** come al banjo di **Kanto del disincantato**, agli aromi tex-mex di **Godot** come al blues-rock di **Briganti**. Il valore aggiunto della formazione è la scarsa aderenza a modelli estetici di genere preconfezionati, per privilegiare invece una personalità a volte eccessiva, ma sempre originale.

(6.9/10)

FABRIZIO ZAMPIGHI

J Dilla

[aka Jay Dee]

Hip-hop SOUL

 Gabriele Marino

Recentemente [SA 54, aprile 2009] abbiamo cercato di mappare il microcosmo-Madlib: uno degli artisti black più interessanti degli ultimi anni, certamente uno dei più ingombranti e decisivi. Il suo ultimo lavoro è un disco bello e importante, vera chiusura di un cerchio, personale tributo all'altra colonna del black sound non allineato di questi anni: J Dilla. Quel disco, *Beat Konducta Vol. 5-6*, e l'uscita per Rapster di due asciutte antologie celebrative sono il volano perfetto per ricordare in maniera altrettanto essenziale vita e musica di questo grandissimo artista

UNA VITA

Dilla nasce **Jay Dee** e cioè **James Dewitt Yancey** nel 1974 a Detroit. La madre, Maureen (un rapporto il loro, forse inevitabilmente, bellissimo e morboso), ha trascorsi da cantante lirica, il padre Beverly suona il basso in un gruppo jazz e canta in un gruppo doo-wop. Fin dai primi mesi di vita James mostra un'inclinazione per la musica che già nei primi anni diventerà esclusiva e ossessiva: i giocattoli non gli interessano. Ascolta così e accumula e colleziona dischi, studia da autodidatta vari strumenti, su tutti la batteria, comincia ad armeggiare con musicassette, giradischi, registratori e microfoni: la strada è segnata, totale nerdismo musicale. Nel 1989 la prima crew, i **Senepod** (*dopeness* al contrario), assieme a quei compagni di quartiere che nel '95 diventeranno con lui gli **Slum Village: T3** e **Batin**. Nel 1992 l'illuminazione sulla via di Damasco: conosce il (giovane) veterano **Amp Fiddler**, che lo inizia alle arti della postazione sampler/drum machine della Akai, la mitica MPC60: è una rivoluzione, si apre il sipario.

James si chiude in casa e comincia a fare esperimenti. Riferimenti adolescenziali sparsi: **Dj Premier**, **Diamond D**, il collettivo **Native Tongues**, **Pete Rock** su tutti. Tra i tantissimi che lo vanno a trovare a casa, curiosi, anche **Kariem Riggins** e **Marshall Mathers**: il futuro **Eminem**. Nel 1993 Jay Dee, come adesso si fa chiamare, fonda il primo vero gruppo, **Ist Down**, un duo col concittadino **Phat Kat** al microfono. Esce un singolo autoprodotta, *No Place to Go*, e poi nel '95 un altro per la PayDay, che però fallisce. Il duo si scioglie, ma i due continueranno a incrociarsi spesso. Nel '95 si fissa la formazione Slum Village e grazie all'interessamento di Fiddler, che legge bene le capacità di Jay, i tre cominciano a registrare materiale. Il disco, **Fan-Tastic Vol. 1**, è pronto nel '97, ma già da un anno circola in bootleg, e finirà col non essere pubblicato

ufficialmente fino al 2005 (per Counterflow).

Fiddler è una figura fondamentale, perché presenta Jay Dee a **Q-Tip** degli **A Tribe Called Quest**, ed è da questa conoscenza che si svilupperà tutta la carriera di produttore "per altri" del nostro. Da metà Novanta Jay diventa infatti uno dei vertici fissi di due collettivi produttivi, come si dice, *seminali*, entrambi con Q-Tip di mezzo, entrambi smembratisi coi Duemila, gli **Ummah**, che gravitano proprio attorno alla Tribe, e i **Soulquarians**, con gente del calibro di **Talib Kweli**, **Common**, **Mos Def**, **Erykah Badu**, **Questlove** e **D'Angelo**. Dee mantiene una posizione defilata, poco esposta, tanto che spesso il suo nome non figura sui dischi, ma il suo apporto è decisivo. Concentrato su un uso dei campioni inusuale, ritmi, accordi di piano, bassi, colpi di batteria, tutto *strano*, produce e remixa **Pharcyde** (la perla *Runnin* è del '95, e te lo dice chiaro e tondo pure nel testo, ma potrebbe essere stata fatta ieri e da **Timbaland**), Tribe e Q-Tip, **De La Soul**, **Common**, **Busta Rhymes** (ogni suo disco vede, anche se occulto, lo zampino Jay Dee), Erykah Badu (con cose come *Didn't cha Know*, languido gelatinoso miagoloso perfetto pezzo soul), **Roots**, **Guru**, **Proof** (assieme a Dee anche nell'effimera esperienza dei **5 Elementz**), lo stesso Fiddler. Il nostro tocca anche punte high-commercial con **Jamiroquai**, **Janet Jackson** (il clamoroso appiccicoso remix di *Got Til Is Gone*), **Poe**, **2Pac**, ma a livello economico i ritorni sono per lui modesti.

Nel 2000 esce finalmente il primo disco ufficiale degli Slum, **Fantastic Vol. 2** (GoodVibe). Il *Vol. 1* era circolato molto e seguendo i giri giusti, ottimo biglietto da visita, Dee nel frattempo aveva avviato le sue frequentazioni importanti, e così su questo *Vol. 2* finiscono col fare cameo D'Angelo, Common, Pete Rock, **Jazzy Jeff**, Q-Tip, Busta Rhymes, Questlove. Il disco rielabora materiale da quello precedente, ma si nota subito una maggiore complessità



e profondità delle produzioni: è il capolavoro degli Slum e uno dei picchi precoci di Dee. Soprattutto, si definisce qui lo standard di un suono che è il suo, e che dagli Slum esporterà in altri contesti, e per altri artisti: quello che oggi chiamano *soulful hip-hop*. Si spiega da sé. Sempre nel 2000 esce anche un "tappabuchi Slum", un EP a nome **J-88** (questioni contrattuali) per la tedesca Groove Attack, con materiali editi ed inediti. Nel 2001 Dee comincia a usare il moniker J Dilla, per distinguersi dal produttore **Jermaine Dupri** aka **JD**. E' questo l'anno del debutto solista, col singolo *Fuck The Police*, non così minaccioso come da titolo, che anticipa il long playing **Welcome 2 Detroit**, per la Barely Breaking Even, primo della fortunata serie *Beat Generation* (ad oggi chiusa dal **King of the Wigflip** di **Madlib**). Il disco conferma le peculiarità e la forza di Dilla, i suoi pruriti sperimentali, soprattutto la sua attenzione

per i dettagli (per quanto sia capace di produrre un pezzo in dieci minuti), presentando uno spostamento, che sarà poi sempre più marcato, verso materiali anche propriamente elettronici, come testimonia la traccia *B.B.E.*, omaggio all'etichetta e pezzo dal mood psichedelico minaccioso che cita addirittura gli arpeggiatori vangelisiani. E' questo il secondo piccolo personale di Dilla.

Nel 2002 viene ufficializzato il distacco dagli Slum. Nello stesso anno, di ritorno da una gig europea, Dilla si sente male ed è costretto a farsi portare in ospedale. Gli viene così diagnosticata la TTP, o sindrome di Moschowitz, una rara malattia del sangue che causa microtrombosi, malattia sostanzialmente incurabile e inesorabilmente invalidante. La notizia non viene diffusa. Dilla produce il disco **48 Hours** del duo **Frank-n-Dank**, che viene però rifiutato dalla MCA e circolerà a lungo solo come boot-

leg. La casa discografica gli propone allora un contratto da solista. Il disco è pronto nel 2003, inteso come showcase delle sue capacità di mc e prodotto principalmente da altri (Madlib, Pete Rock, **Kanye West**, **Waajeed** e altri), ma alla fine neppure questo vedrà la luce ufficialmente, se non, col titolo **Pay Jay**, come bootleg a inizio 2008.

Scottato da queste esperienze, Dilla si rifugia per sempre presso le indie, e pubblica nel 2003, per la già testata Groove Attack, un EP dal titolo **Ruff Draft**. Si tratta davvero di una *brutta copia*, o meglio di una bozza, di quanto di là da venire: la svolta di Dilla autore-produttore. Ci allontaniamo sempre più dal concetto di produzione come cosa finalizzata al rapping (anche se il disco è rappato), col materiale che si è fatto più astratto, irregolare, sporco, collagistico, sempre elegante però, perfettamente rappresentato da quel capolavoro assoluto di visionarietà sbilenca e futuristica che è *Nothing Like This*, poi opportunamente ripreso, in una versione più gommosa, per il primo volume del collettivo **Chrome Children** della Stones Throw (2006). Nel 2002 intanto, Dilla ha cominciato una collaborazione a distanza proprio col peso massimo della indie di **Peanut Butter Wolf**, colui che negli stessi anni, in maniera assai diversa, si sta affermando come l'altro grandissimo produttore, **Otis Jackson Jr.** aka **Madlib**. La collaborazione parte per curiosità, e da stima reciproca, dovrebbe approdare a un pezzo fatto a quattro mani o a un mini, e invece nel 2003 viene fuori per ST addirittura **Champion Sound**. Il disco è ottimo ma delude lo stesso, perché presenta produzioni dell'uno con sopra il rapping dell'altro, nessuna vera fusione delle due menti e dei due modi produttivi. L'incontro epocale è solo sfiorato.

Dilla è ormai inseritissimo nel circuito che conta, si accasa ST, l'indie label del momento, tantissimi artisti chiedono i suoi beat tapes, cd-r o mp3 con basi tra cui scegliere. E' arrivato il momento del grande salto: uscire dalla "provincia". Nonostante le condizioni di salute sempre in continuo peggioramento, decide di spostarsi nella capitale delle grandi produzioni, Los Angeles, e qui diventerà casa con Common. Nel 2005 Dilla fa parte della spedizione di dj e producer del progetto **BrasilInTime** della Mochilla (il dvd relativo uscirà nel 2006). Le sue condizioni sono pessime, è visibilmente sottopeso, le gambe molli, del Brasile insomma potrà vedere giusto un paio di negozi di dischi, e a fatica, ma è comunque contento come un bambino: la bossanova e l'universo musicale latin sono una delle sue fonti di ispi-

razione. Il 2005 è segnato da lunghi ricoveri, che risucchiano tempo ai suoi progetti e al suo lavoro per altri (i soliti nomi ma anche **M.E.D.**, **Guilty Simpson**, **Ghostface Killah**) e a fine anno è ormai costretto a muoversi e a fare le ultime apparizioni pubbliche su una sedia a rotelle. Gli viene diagnosticato il lupus, una malattia infiammatoria cronica del tessuto connettivo, anche questa praticamente incurabile (e per combattere la quale la madre Maureen creerà poi la "J Dilla Foundation"). Emergono anche problemi di glucosio nel sangue, problemi ai reni, e al cuore, il sistema immunitario globalmente indebolito: Dilla è un rottame. E' necessario il ricovero stabile in ospedale.

La sua stanza diventa un mini-studio di registrazione, con via vai di amici vari e colleghi. Oltre che nella musica Jay cerca conforto nella Bibbia. Il giorno del suo trentaduesimo compleanno, il 7 febbraio 2006, esce per ST **Donuts**, completato nei mesi d'ospedale, con la madre onnipresente, massima immagine epica, retorica e drammatica, a massaggiargli le dita addormentate per consentirgli di lavorare al pc. Dilla muore tre giorni dopo, per arresto cardiaco, il 10 febbraio. **Donuts** e la morte al lavoro, come per **Carpal Tunnel** di Derek Bailey. Il disco viene accolto benissimo, inevitabilmente, per la botta emotiva. Ma è comunque, e come quasi sempre finora, un disco grandissimo, il suo terzo (ma è un ordine cronologico) poco dopo *Fantastic Vol. 2* e *Welcome 2 Detroit*. Trentuno brevi, praticamente tutte sotto i due minuti, schegge senza rapping, ma con tante voci campionate-trovate, e un menu di fonti aperte e illuminante, dai **10cc** a **Shuggie Otis** a **Zappa** a **Raymond Scott** a **Galt McDermot**. Ultimo segnale dell'evoluzione del suo suono, sbilanciato adesso tra crudesse suonate ed elettronica, figlio



diretto ed estremo della frammentarietà inaugurata sottovoce da *Ruff Draft*, forse anche suggestionato dal modus madlibiano. Ad agosto 2006 esce per BBE **The Shining** (titolo da Kubrick, e campioni dal film), con materiali su cui Dilla stava lavorando in punto di morte, supervisionati e completati dall'amico di sempre Kariem Riggins. Il disco è sempre roba buona, ma sta forse un gradino sotto il resto, al livello del primo Slum, per intenderci, col dubbio aperto che l'inspessimento di suono che vi si registra sia frutto o meno del Dilla-pensiero.

Da questo momento in poi, tante le uscite di dubbia legittimità, e tante quelle di legittimità pari a zero, sullo sfondo delle liti tra "Mama Dukes", la mamma di Dilla, e Arthur Erik, amministratore della sua eredità, liti che ricordano tanto quelle tra i familiari di Hendrix e Alan Douglas. Nei dischi più diversi continuano a spuntare nuove e vecchie produzioni di Dilla, ma pare quasi una moda, e una supposta garanzia di legittimità artistica. Tanti gli omaggi, i tributi, le celebrazioni, a testimoniare la commozione di un'intera scena per la scomparsa di qualcuno che ha lasciato davvero il segno: da Erykah Badu a Busta Rhymes a Common ai Roots. Fino alle estreme propaggini di questi giorni, col produttore ed mc **Raydar Ellis** che porta in giro un otetto acustico che rilegge pezzi di Dilla, pezzi oggetto di un suo apposito corso al Berklee College of Music, dove insegna. Sarà forse che cose come la già citata *Runnin* sono delle perle assolute, fatto sta che la versione di questo *Dilla Ensemble* non è male. Più significativi però, tra tutti questi tribute projects, ci paiono l'ultimo, ad ora, **Beat Conducta** di Madlib e **J Rocc**, che mimano il suono-Dilla mediandolo con le loro costanti stilistiche, in un disco intensissimo che si ricollega alla fame di spiritualità manifestata da Dilla nell'ultimo periodo, e il remix della ormai classica *Fall in Love* degli Slum Village fatto carbonaramente da **Flying Lotus** (Steven Ellison), tra i nuovi produttori uno dei più interessanti, e uno di quelli maggiormente influenzati da Dilla. Passato e futuro insomma.

UN SUONO

Nella sua atipicità (immerso in un mondo di primedonne, superstar ed egotismi patologici), Dilla è però una figura tipicissima. Quella dell'artista defilato, conosciuto e riconosciuto soltanto "nell'ambiente", sdoganato, celebrato, mitizzato (e sfruttato) da tutti solo dopo la morte. Se la discografia di uno come Mad si presenta di difficile mappatura per la

sua estensione esagerata, quella di Dilla affianca alla quantità notevole e al carattere assai frastagliato la non tracciabilità: la necessità anzi di una ricostruzione filologica. Dilla è stato il demiurgo sottobanco di tanti pezzi famosissimi, e di tanti pezzi meno famosi ma comunque bellissimi, ma lo si è saputo solo col passare degli anni: all'epoca dei fatti non accreditato, quindi non riconosciuto, occultato.

Demiurgo di un suono peraltro attualissimo, uno di quei pochi che rappresenta davvero il nostro oggi, il nostro essere *qui ora*, nel bene e nel male: un suono di plastica, legno e carne. Dilla ha intercettato-fiutato-anticipato, fate come volete, il vento *nu-soul-r'n'b*, brevettando una formula sonora raffinata ed influente, come sempre in questi casi, destinata a farsi bastarda e sfruttata da gente che non possiede la stessa primigenia consapevolezza stilistica, ma soprattutto la stessa intensità emotiva, del suo inventore.

In tempi non certo pionieristici, ma decisamente ancora non sospetti, siamo nel 2004, un solitamente parco di elogi **Pharrell Williams** dichiarava al mondo il nome del suo produttore preferito di sempre. Indovinate un po'. Dilla. Oggi etichettato con efficace sintesi come *producers' favourite producer*. E non potrebbe essere diversamente. Il suo suono magico è la chiave che ci apre il suo mondo, fantasticamente speculare a quello di **Madlib**: Dilla e Mad gemelli diversi. Un suono vellutato, melancolico, ipnotico, liquido e lunare, cerebrale, psichedelico, urbano, profondamente soul, ma di un soul che non è certo Al Green 1972, è tutto di questi anni Duemila, anni di intima composta disperazione, anni ultimi. Da qui un veloce flash, una suggestione che ce lo accosta a cose appartenenti a universi forse differenti forse no come ad esempio **Burial**. I suoi pezzi sono essenziali a rasentare spesso il minimalismo delle voci sonore e del carico timbrico, arrancanti quando non narcolettici, eppure il beat spacca uguale, quel beat così pieno e arioso e allo stesso tempo così secco e ovattato, quel famoso *clap-clap* insomma. Pezzi costruiti spesso su strutture o anche solo venati da semplici irregolari bolle elettroniche.

Ecco, riprendendo quel gioco tanto infantile quanto efficace già fatto a suo tempo a spese di Mad, se il suono-Dilla fosse un colore, sarebbe un viola denso, profondo e diamantino.



A BROKEN CONSORT - BOX OF BIRCH (TOMPKINS SQUARE, MAG 2009)

GENERE: PSYCH FOLK

Come moniker, A Broken Consort è una scelta sottile che dice molto del suo autore. Come termine strettamente legato alla musica inglese indica un ensemble composto da strumenti di diversa estrazione, in voga nel periodo barocco del tardo diciassettesimo secolo. A Broken Consort però è anche letteralmente un Consorte Spezzato e qui il riferimento è all'amata Louise, scomparsa nel 2004 e da allora chimera e musa malinconica delle astratte geometrie musicali di Richard Skelton.

Box Of Birch era stato stampato inizialmente in pochissime copie, in una tiratura di 28, con confezione boxata contenente semi e fiori di betulla raccolti dalle parti intorno West Pennine Moors, nella campagna inglese e rilasciato individualmente da Richard tramite la sua private press, Sustaine-Release, al prezzo di niente. Un regalo per esorcizzare i propri demoni e un affare estremamente personale quindi. Una seconda edizione in tiratura di 100 e con dedica individuale con cartoncino e artwork di Louise, appare subito dopo, ma è ancora un affare per pochi selezionati ascoltatori. Josh Rosenthal si invaghisce del disco e ora lo ristampa su Tompkins Square, con artwork e musica completamente rinnovati.

Per l'occasione infatti Richard riprende le composizioni e le rielabora, con tanto di mastering ex novo. Ergo il disco che viene pubblicato in questi giorni è una sorta di remake del precedente. Un lavoro minuzioso ed elegante. Vengono regalate nuove profondità alle nubi malinconiche di *A Sundering Path* e viene aumentato il registro romantico degli archi di *Weight of Days*. Il risultato finale è ancora più denso e struggente e sulla scia di **Marking Time** sempre più in direzione di una nuova classica romantica.

(8/10)

ANTONELLO COMUNALE

AA. VV. - NOT GIVEN LIGHTLY - A TRIBUTE TO THE GIANT GOLDEN BOOK OF NEW ZEALANDS ALTERNATIVE MUSIC SCENE (MORR MUSIC, MAG 2009)

GENERE: INDIE POP

Un curioso tributo questo doppio cd della Morr: a leggere il titolo nella versione breve i destinatari sembrerebbero i VU (i quali c'entrano ma fino a un certo punto), in realtà l'etichetta berlinese nel secondo disco celebra se stessa con 16 tracce inedite dei suoi gruppi, mentre nel primo attraverso più o meno le stesse bands omaggia la scena indie neozelandese degli anni '80.

Detto così sembra più di una stranezza, ma in realtà l'oggetto del tributo annovera tra i fan nomi quali **Sonic Youth** (a proposito di VU...), **Pavement** e **Yo La Tengo**; e soprattutto le canzoni merita-



vano questa riscoperta. Quella che dà il titolo al disco partiva proprio da un verso di *Venus In Furs* ed era opera di quel Chris Knox che dai new-yorchesi prendeva il gusto per il dimesso (come dimostra il fatto che la sua discografia sia stata realizzata praticamente tutta in casa). Fatta di un giro di do, una tastierina, una chitarra macinata come su una spiaggia e la voglia di scrivere un pezzo romantico, *Not Given Lightly* è diventata la cosa più vicina ad una hit del suo intero canzoniere e qui è affidata a **Fleischmann**, che merita l'onore della title track più per la delicatezza della resa che per il fatto di essere al momento il nome maggiormente noto dell'etichetta.

Tra l'apertura dei **Lali Puna** in buona vena e la chiusura affidata a *Aldebaran Waltz* sempre di **Fleischmann**, il disco si dipana lungo i suoi 34 brani senza che nel passaggio tra le covers neozelandesi e le novità si registrino grosse scosse (e nemmeno tra gli inevitabili alti e bassi di un disco di questa lunghezza), sia perché quei vecchi brani sono stati ri-

condotti al suono dell'etichetta sia perché quest'ultimo deve qualcosa a quella scena semidimenticata, come dimostrano l'omaggio e il modo in cui è stato realizzato.

Poi certo, il suono generalmente "morr-bido" in qualche modo tradisce la grezzaggine lo-fi e DIY di buona parte dei gruppi dell'epoca. Ma è tradimento fino a un certo punto: la fedeltà sta nell'aver riscoperto queste piccole gemme del rock sotterraneo, e dopo averle dissotterrate lustrarle un po' è normale.

(7/10)

GIULIO PASQUALI

AA. VV. - THE WORLD'S LOUSY WITH IDEAS VOL. 8 (ALMOST READY, MAG 2009)

GENERE: WEIRD PUNK

La serie TWLWI giunge, dopo sette episodi su formato singolo, alla sua prima uscita su LP e lo fa radunando molti dei nomi che più contano nell'attuale panorama weird punk/shitgaze a stelle e strisce. Fin da subito però sorge spontanea una domanda: se una compilation deve essere il manifesto di una scena, che senso ha mettere insieme band già abbondantemente note al potenziale pubblico, se non quello di cercare di assicurarsi un numero sicuro di vendite? Si corre il rischio di celebrare qualcosa di già affermato ed è questo l'errore in cui cade il disco in questione.

Si comincia con le **Vivian Girls**, la cui *Lake House* è senz'altro il pezzo più interessante dell'intera raccolta: fresco, ispirato, coinvolgente e trasognato; da qui in poi però i toni e di conseguenza l'entusiasmo vanno scemando, a partite da **Blank Dogs** e **Times New Viking** che offrono dei pezzi già ampiamente sentiti e tutto sommato banali. Si riprende un po' di fiducia con gli **Intelligence** ed il loro sound ormai notorio, ma sempre azzeccato ed obliquo a sufficienza per piacere; **Guinea Worms** e **Sic Alps** contribuiscono entrambi in maniera un po' estemporanea. Poi è la volta di **Thee Oh Sees**, che presenziano con un pezzo immediato ma un po' scontato, e **Tyvek**, che infilano un lunga suite monotona e claustrofobica nel loro tipico idioma; chiude Kevin Failure alias **Pink Reason** con forse l'unico brano all'altezza del pezzo di apertura. Così, anche se gli episodi buoni non sono del tutto assenti, l'impressione generale è che molte delle band coinvolte si siano limitate a fare il proprio compito, ma nulla di più, ossequiando la regola mai scritta,

ma costantemente rispettata, per cui "non vale la pena bruciarsi un bel pezzo dandolo ad una compilation".

In sostanza una buona overview per chi, digiuno in materia, volesse una prima infarinatura; per tutti gli altri già svezziati, un'uscita sostanzialmente by-passabile.

(6/10)

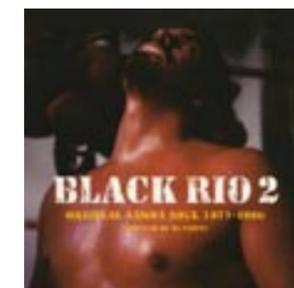
ANDREA NAPOLI

AA. VV. - BLACK RIO 2 ORIGINAL SAMBA SOUL 1971-1980 (STRUT RECORDS, MAR 2009)

GENERE: SAMBA & SOUL

Non sempre le seconde puntate vanno a segno nel mondo del cinema ed è teorema applicabile anche alla musica, ma che per lo più questo secondo tomo di soul e funk proveniente dal Brasile smentisce. Assemblate dopo un settennato dal predecessore sempre dal competentissimo **DJ Cliffy** (che delle serate acid jazz londinesi dal sapore brasiliano è figura di punta: si sente chiaro e forte), le tracce scavano ancor più in profondità nel senso per il groove peculiare ma ballabile e stiloso, planando dritti dentro al cuore dei Settanta verdeoro, all'epoca in cui la giunta dispotica del generale **Medici** teneva sotto il proprio tallone quel che restava del movimento Tropicalista e della tradizione autoriale più controcorrente.

Nello spazio tra quelle e la pista da ballo si infila(va) no dunque i diciotto artisti che sfilano qui, devoti a un torrido funk iniettato di ritmi locali e bossanova jazzata, reso popolare dalle feste tenute in quel di Rio che cercavano in qualche modo di rendere accettabili alla gioventù locale **Sly Stone** e **James Brown**. Materiale che pur non raggiungendo i vertici di genialità di **Veloso**, **Gil** e **Zé** (ma *Tema De Azambuja* della semiomonima formazione ci s'avvicina...), piega sovente le gambe e ti ubriaca sornione (*Our Sound* di **Guimaraes** spedisce al tappeto qualsiasi **Santana**; semplicemente indiatolata è **Renata Lu** nell'acid-beat *Faz Tanto Tempo*); oppure sculetta sinuosa e policroma chiudendo il cerchio delle influenze reciproche (*Bananeira* di **Emilio Santiago**, **Claudia** e la fenomenale *Salve, Rainha*), talvolta scivolando in laccate sonorità da carto-



lina o soccombendo all'eccesso di devozione verso schemi anglofili. Se oggi si ragiona in termini di baile funk, sappiate che le radici giacciono in parte anche tra questi solchi un tempo dimenticati, dai quali ora si leva una vivacità inegualmente mista di euforia e confusione.

(7/10)

GIANCARLO TURRA

AA. VV. - ILILTA!: NEW ETIOPIAN DANCE MUSIC (TERP, MAG 2009)

GENERE: WORLD

Parte come è giusto dalla storia, **Terrie Ex**, per spiegare nelle succinte note interne il senso ultimo di questo disco. Ovverosia delineare gli sviluppi sonori dell'ultimo decennio, seguito di un'esplosione culturale che prese le mosse nel 1991 alla fine della dittatura e risposta a un periodo di poco riuscita ma entusiasta "occidentalizzazione". Oggi le cose stanno



diversamente, facciamo i conti con un presente di contaminazione totale che respiri ovunque ad Addis e non solo nei locali notturni e che, soprattutto, non si esprime attraverso la prestigiosa lingua dell'ethio-jazz. E'

infatti uno splendido tessuto di ritmi ipnotici e ondeggianti oppure serrati da piegare le gambe, quello qui dispiegato; dove trovi voci maschili - declamatorie, muezziniche - e femminili gioiose e singultanti, solcate da fiati free, fisarmoniche e tastiere che trasmettono una gioia di vivere stordente e indicibile.

Lo esemplifica alla perfezione tutto il programma e più del resto *Eysha* (mesmerica) e *Ye Salame* (contagiosa) di **Asfaw Tseqé**, il romanticismo che **Etenesh Girma** infonde in *Ababille*, la fluviale *Memyew* vergata da **Chalachew Ashenafi**. Altrove spetta al deserto celtico evocato in *Desse Lay* dal maestro **Mohammed Jimmy Mohammed**, alla cupa *Ayada* (**Zuryash Abeye**) e alle screziature quasi zydeco (!) di *Wube Abeba* - responsabile **Tesfay Wube** - allontanarsi dal canone e conquistare definitivamente nel mentre rivelano le sfaccettature di uno stile che dici uniforme soltanto a prima vista. Un'ora abbondante di modernità di spirito e forma innestata sul solco della tradizione senza forzature, che indica - oltre a personalità e intuizioni - un panorama custode di chissà quant'altre meraviglie. Rendiamo un'ennesima volta grazie al "punk auten-

tico" olandese e all'etichetta da lui gestita per avercene svelato un ritaglio affascinante che, ne siamo certi, rappresenta solo la punta di un iceberg ancora tutto da esplorare.

(7.4/10)

GIANCARLO TURRA

CHARLEMAGNE PALESTINE - SOUND 1 (ALGA MARGHEN, GEN 2009)

GENERE: MINIMAL

Pochi dubbi. E' tempo di riscoprire gli inediti firmati Alga Marghen!

Ennesimo intrigante lascito e non poteva andare diversamente: trattiamo di una delle menti più brillanti della Downtown New Music Scene della New York degli anni 70, artista vivo e membro di Fluxus, profeta irregolare del minimalismo (che lui ama definire massimalismo per l'inconfondibile semplice o complessa imprevedibilità di stesura).

Fondamentale, inedito e radicale l'approccio minimal-drone di *Sound 1* pubblicato con la collaborazione del Centre Pompidou di Parigi, apre nuovi percorsi pur rimanendo legato per fascino ed estasi ai precedenti compositi. La chiave è lo svolgimento: soffermato ad un unico evento in forma e registro i cui semplici prodotti sonori (onde d'oscillatori, sfumature di rumore bianco e matrici elettroniche), sovrapposti, filtrati o mescolati, arrivano a plasmarsi in un'unica primitiva entità sonora.

I vortici sono scultorei. Fini mistici e ancestrali adoperati ai continui più liquidi. Strumenti a cui concedere mondo fisico e in cui riconquistare spazi mentali d'indiscutibile fascino.

(7/10)

SARA BRACCO

DNTEL - EARLY WORKS FOR ME IF IT WORKS FOR YOU II (PLUG RESEARCH, APR 2009)

GENERE: IDM GLITCHRONICA

Più che come DNTEL, **Jimmy Tamborello** è conosciuto per la creatura **Postal Service**. Ma se il rock non fa troppo per voi, la tripla ristampa che raccoglie i lavori dal 1994 a oggi sotto il moniker electro, ci fa capire che il ragazzo è a suo agio anche in altri lidi. Via le chitarre e le vocals, ci immergiamo volentieri nella dimensione electro che raccoglie inevitabilmente l'eredità dei 90 di matrice Warp, però mescolata con le sperimentazioni Tarwater, Morr e compagnia 'gaze di turno.

Something Always Goes Wrong è l'esordio tar-

HIGHLIGHT

VASELINES (THE) - ENTER THE VASELINES (SUB POP, MAG 2009)

GENERE: NAIF-GARAGE-POP

Raramente un gruppo è stato più sdoganato tra i musicisti e al contempo meno dalle vendite, da quell'entità indistinta che chiamano ascoltatori. Dei **Vaselines** si citano sempre la vicenda di insuccessi commerciali e i momenti di rapida ascesa di visibilità. Come, appunto, quella volta che **Cobain** fece la cover di *Jesus Wants Me for a Sunbeam*, operazione che riprodotte più di una volta quando confezionava *Intesticide*. Oppure quel vuoto di vendite di *The Way Of The Vaselines - A Complete History*, con cui la Sub Pop cercò, nel '92, di raccogliere quei picchi.

Per chi conosce quella raccolta di inizio Novanta, *Enter The Vaselines* sembrerà un doppione in almeno tre accezioni. In primis perché il primo dei due CD replica sostanzialmente la sopraccitata *Complete History*, secondariamente il secondo CD raddoppia di fatto il primo, ne conserva l'anima di repertorio e oscillazione continua tra live, demo, take alternative e produzioni finali di studio, procrastinandone il sapore e rendendone altre sfumature, lasciando all'ascoltatore la facoltà di preferire una veste oppure un'altra. Insomma non schierandosi; non aggiungendo nulla - se non forse la cover di *I Didn't Know I Loved You (Till I Saw You Rock And Roll)* dello scomodissimo **Gary Glitter** suonata dal vivo, a Londra. Comunque non dicendo nulla di più dal punto di vista concettuale, fatta esclusione per l'effetto di senso - non trascurabile - dato dal prolungamento. Chiedete a un maratoneta in proposito.



Ne manca una: la terza accezione è la replica dell'operazione da parte della stessa Sub Pop, riprodotta oggi come allora. Ed è un punto interessante: più degli altri, ci dà modo di fare "commutazione", un test che mantiene invariate la maggior parte delle costanti e lavora su una variabile per volta, giudicandone le conseguenze. La variazione è il pubblico a cui si rivolge *Enter The Vaselines*. Non c'è più il promoter Cobain a far da culla e, sull'altro piatto ci sono band di mezzo mondo che oggi citano i Vaselines. I brani, una covata di piccole creature naive, sono ormai dei classici. Il campanello da bici per bambini di *Molly's Lips* ormai proverbiale. Il target però, al contrario di tre lustri fa, rimane sfumato. Chissà se ne trarranno beneficio. La tournée già iniziata ce lo chiarirà.

(7.5/10)

GASPARE CALIRI

gato 94. Due anni dopo la caduta del continuum 'ardkore la senti tutta la disillusione nerdy con quei pattern sognanti, marchi di fabbrica della generazione visionaria che nei **Boards Of Canada** aveva riposto ogni speranza. L'esordio ci va di effettini prog, synth a 8 bit e percussioncine glitchy che non disturbano, discostandosi dall'ambient tirata e gloomy di Aphex & Co.

Se il debutto in sordina (il disco è stato infatti pubblicato ufficialmente solo nel 2001) sguazza nel prog, il secondo disco (*Early Works For Me If It Works For You*) si concentra sulla percussività e quindi propone una rivisitazione delle sonorità ambient con qualche taglio spezzato, qualche pad

che aggiunge brio pur non sfociando mai nel drilling peso. A qualcuno sembrerà di ascoltare gli **Ambient Works**, ma qui a nostro avviso c'è il quid in più ereditato dalle prove sul palco, e quindi anche se non c'è la presenza iconica del gruppo, sentiamo nella forma delle tracks quel passaggio attraverso i lidi rock mutato in electro. E il ragazzo è bravo a saltare dalle visioni ambient'n'bass (*Pliesex Sielking*) alla progressività visionaria (*Fort Instructions*), dal bbreakin' nudo e crudo (*Danny Loves Experimental Electronics*) all'omaggio ai padri Warp (*Sky Pointing*). Non stanca e convince, pur mantenendosi fedele allo zeitgeist. Il terzo e ultimo CD contenuto nell'elegante confezione (*Early Works For Me If It Works Fot*

You II) è un'appendice al lavoro con i Postal, quel glitch-folk di cui si diceva sopra e che oggi lo ascolti e dici che è cosa vecchia, ma al tempo era pane per i denti di chi usciva stanco dall'emo. Vocals filtrate con un po' di rumore (*Don't Try*), samples che cullano malinconie poi rielaborate dai **Kings Of Convenience** (*Darkier Earlier*) e qualche break per spezzare il lungo banchetto sonoro (*Incomplete 4*). L'eterogeneità del triplo CD lo rende un documento importante sia per chi viaggia sui binari dell'eletto, sia per chi vuole sapere cosa succedeva tanto tempo fa nelle pianure nebbiose del glitch-folk. Riascoltandolo ci accorgiamo poi di come siano attuali quelle sensazioni a cavallo del millennio, quando etichettavamo queste sonorità con la sigla IDM e, inoltre, di come DNTEL abbia saputo costruire un percorso personale e piacevolmente intimista. Buona riscoperta.

(7.4/10)

MARCO BRAGGION

DØ (THE) - A MOUTHFUL (GET DOWN!, GIU 2009)

GENERE: POP METICCIO

È passato un anno dalla prima uscita, sempre per Get Down!, di **A Mouthful**, e ora con una nuova stampa dell'album i **The Dø** provano a raccogliere l'hype già coltivato in Francia e in Finlandia nei mesi passati. La formula è chiara quanto seducentemente galeotta. C'è una voce femminile di Helsinki che per timbro ricorda tanti esempi – nordici o meno - che tutti abbiamo in testa, da cui però si distacca con una personalità che ammalia. Ammalia – come negarlo – anche la bellezza di **Olivia B. Merilahti**, come la sua presenza sul palco, dove ha una disinvoltura spazzante. I video sono lì a dimostrarlo. Ma anche gli esempi musicali, in assenza dei quali, ovviamente, non staremmo qui a parlarne. In *The Bridge Is Broken* c'è una **Bjork** preadolescente, fanciullesca e mai folletta, scioltissima nel variare una voce bianca con una distrazione raffinata.

C'è poi il tocco negli arrangiamenti e nella scrittura delle musiche del parigino **Dan Levy** a rendere ciò che altrimenti sarebbe solo un piedistallo per Olivia un impianto sofisticato di musica pop che azzecca alcuni numeri – come l'iniziale *Playground Hustle*, piccolo happening di voce e ritmo che sembra derivare dal cortocircuito Finlandia-Australia degli **Architecture In Helsinki** - e non ne sbaglia mai del tutto altri – pur sfociando a volte in un forzato folk anglosassone tradizionale, o nella sempre

presente autorità di **PJ Harvey**. In realtà a dirla tutta il suono di **A Mouthful** è nato se non vecchio già cresciutello e secchione, perché The Dø sono bravi ma furbi. E sanno di mestiere imbellettare un brano, dargli una sovrastruttura di originalità.

Siamo portati a giustificare l'atteggiamento con la provenienza parigina di Dan, che denuncia la tendenza a fare proprio (ma per sentito dire da altre fonti) il suono meticcio che confluisce nella grande città europea. Ma

quando arriva l'**Eminem** al femminile di *Queen Dot Kong* non ci sono più dubbi sulla volontà di usare un ampio spettro di possibilità per gonfiare un peraltro divertente pallone di elio. Guardando tra un video e l'altro il MySpace della band, non si resta stupiti di vedere tra i riferimenti dichiarati dal duo (trio dal vivo, con il batterista francese Pierre Belleville) Beck e anche Young Marble Giants, Bartok e Peaches. In una parola autoconsapevolezza. Che, sarebbe stupido non ammetterlo, i The Dø sanno gestire e maneggiare. È un dato, ci pare.

(6.6/10)

GASPARE CALIRI

ICY DEMONS - MIAMI ICE (LEAF, APR 2009)

GENERE: ENO-SYNTH-POP

Un nome e una copertina che fanno pensare subito all'elettropop. È con questa disposizione d'animo che ci avviciniamo a **Miami Ice**, terza prova (già stampata l'anno scorso da Obey Your Brain, ora ristampata da Leaf) degli **Icy Demons**, formazione un po' di Chicago e un po' di Philadelphia.

Le prime due tracce (*Buffalo Bill* e la title-track), in effetti, sembrano confermare le aspettative, pur manifestando un piglio che convince maggiormente rispetto al 90% delle band che fanno elettropop. La lente si sposta però un poco verso il synth-pop, e si tinge di qualche decennio fa, un po' per il ritmo quasi byrne-iano del primo brano, un po' per i cori e i synth del secondo.

È però con *1850* che crediamo di aver capito tutto; cosa che ci fa in un certo senso tirare un sospiro di sollievo, e proseguire con approccio completamente diverso al resto del disco. Tutto in questo brano – il dinamismo, la struttura, il ritmo, le voci – ci fanno



pensare a **Before And After Science** di **Brian Eno**; è davvero riuscito il momento di tranquillità in mezzo al brano, con quel pulsare quasi nascosto che ci preannuncia che la canzone tornerà arretrante com'è nata. E così è.

Prendiamo allora il pezzo a simbolo di memoria del proto-synth-pop eno-iano, e salutiamo positivamente la citazione poco velata; ma non perché ricerchiamo nel nuovo i nostri gusti passati; piuttosto perché – ancora a proposito di lenti – l'elettropop e il synth pop di tutto l'album risentono, dopo l'ascolto-dedica di quell'ambiente, di quella fresca intelligenza compositiva. E se ci pensassero qualche volta i più, i vari Morr-ismi che ci capita spesso di ascoltare, alle possibilità site in questo collegamento, avremmo più canzoni ballabili come *Spywatchers*. Il pregio di *Icy Demons* – che sembrano anche aver capito Jeff Parker (Tortoise) e Josh Abrams (Prefuse 73), ospiti del disco - è la sofisticazione che non si fa sentire, che non appesantisce, che rimane comunque piena di indole pop, e diverte l'ascolto. Certo sono cose che si dicono dai tempi dei **Roxy Music**, e poi di quelli degli **Ultravox**...

(7/10)

GASPARE CALIRI

J DILLA [AKA JAY DEE] - DILLANTHOLOGY 2 - DILLA'S REMIXES FOR VARIOUS ARTISTS (RAPSTER, GIU 2009)

GENERE: HIP-HOP

Le due *Dillanthology* della Rapster non sono attaccabili sotto il profilo del contenuto intrinseco. Tredici produzioni "per altri" nella prima, altrettanti remix nella seconda, e si tratta di capolavori, inutile stare a filosofare (certo con le prime tredici più necessarie dei secondi). Si può semmai mettere lingua sulla natura dell'operazione: quale il filo rosso che lega i brani, se c'è un filo rosso, forse il suono, o si tratta di due "greatest hits" e basta, e perché non farli doppi, eccetera. Resta una certezza: si tratta di due ottime introduzioni al Dilla-mondo, soprattutto per i neofiti con background hip-hop o comunque black.

Questo volume, copertina emblematica col campione Akai, si sovrappone al primo in due pezzi, **Slum Village** e **De La Soul**, e contiene altre due produzioni native-Dilla, **Pharcyde** e **Busta Rhymes**. Sarà che siamo di parte, ma il tocco di Dilla è speciale, è quello: notturno, urbano, liquido, soul, di un soul assolutamente contemporaneo, che

ci guarda negli occhi. Dilla non stravolge, fa suo: mette la giacca a Busta e **Artifacts**, o al contrario, ma sempre con eleganza, sporca quella di **Four Tet** con voce (di **Guilty Simpson**), una specie di palm-muting di tastiere e un ride in levare. Ironia della sorte, Dilla è stato a lungo il responsabile non dichiarato di tanti pezzi, che ora restano nella storia spesso proprio grazie al suo nome. Aspettiamo un volume tre con i pezzi di Dilla per Dilla.

(6.9/10)

GABRIELE MARINO

MALCOLM GOLDSTEIN - EARLY ELECTRONIC/TAPE COLLAGE MUSIC (ALGA MARGHEN, GEN 2009)

GENERE: ELETTRONICA/IMPRO

Ci pensa la label Alga Marghen a recuperare una porzione d'archivio su nastro del compositore e violinista Malcolm Goldstein e a consegnarli a un limitato numero di copie in vinile.

Siamo negli intorni Americani dei primi '60, quelli pre-Fluxus movimento che avremo poi imparato a conoscere nei successivi Events e nel minimalismo completo di George Brecht. Ed è proprio a questo periodo che il materiale risale.

Ai sondaggi d'improvvisazione cari al Godstein violinista, **Early Electronic** contrappone i primi lavori in elettronica di collage soffermandosi sull'indole maggiormente esploratrice dell'artista tra tecniche strumentali e vocali sottoposti ad estesi studi in audio e texture.

Al lato *A Sheep Meadow* e *Images of Cheng Hsieh* sono un po' meno convincenti, lavori come la maggior parte per la Judson Dance Theater. A lato *B It Seemed to me* e i seguiti di *Judson #6 Piece* e *Illuminations from Fantastic Gardens*, danno invece il via ai dibattiti più interessanti. Ovvero suoni tradizionali e d'elettronica capaci di giocare con le identità sonore (linee vocali, ambient, big band anni '50 o avanguardia storica), concedendogli una certa vivacità in stratificazione.

Sono tutti frame, passaggi e leggere stazioni, lacerate da anime elettroniche che s'intromettono dimenticandosi volutamente di un contesto, sopravvivendo o imponendosi come entità a sé stanti, slegando l'essenza strumentale dalla fonte e concedendogli un nuovo mirabile spazio.

(6.9/10)

SARA BRACCO

Mahavishnu Orchestra (The)

THE INNER MOUNTING FLAME (COLUMBIA RECORDS, AGOSTO 1971)



“La fiamma che monta dentro” è quella del Mahavishnu (“magnanimità divina”) **John McLaughlin**, il predestinato. Basta dire che è lui a suonare la chitarra in *In A Silent Way*, *Bitches Brew*, *On the Corner* e che fu lo stesso **Miles Davis** a consigliargli di intraprendere la strada da solista. *Inner Mounting Flame* è un must della musica contaminata, teoria e pratica della quale saranno sempre ossessione di McLaughlin, nelle varie travagliate incarnazioni dell’Orchestra, e poi con **Shakti**, **Santana**, **Di Meola-de Lucia**. Questo disco ha però la freschezza dell’opera prima e, nonostante gli intrichi della musica, una leggerezza irripetibile.

La chitarra di McLaughlin, autore di tutti i pezzi, è in primo piano, il violino di **Jerry Goodman**, poi sostituito da **Jean-Luc Ponty**, la doppia nell’esposizione dei temi e contrappunta negli slanci solistici; l’ambidestro **Billy Cobham**, anche lui in session per il Davis elettrico, espone un batterismo spumeggiante e che farà scuola. E’ la prima compiuta stesura della grammatica jazz-rock-fusion, una progressività che contamina modi e suoni rock con tocco e divagazioni jazzistiche, grande attenzione per giochi di accenti e controtempi, un occhio puntato anche su certe forme della musica colta.

Meeting of The Spirits si basa su un arpeggio ostinato

che anticipa i **King Crimson** più scuri e cerebrali, e così pure il suo solismo chitarristico lo **Zappa** anni Settanta. *Dawn* è un’alba che profuma di tramonto, inizia in punta di piedi per esplodere poi solare. *The Noonward Race* è un prog-funk **hendrixiano** col cuore in gola, con stop&go tagliati col bisturi. *A Lotus On Irish Streams* è un gioiellino di composizione, un pezzo quasi cameristico, un idillio bucolico-fluviale dove emerge prepotentemente la filosofia mistico-panteistica di McLaughlin. *Vital Transformation* è un ultra-funk grassissimo con chitarra e violino a sostituire i fiati. *The Dance of Maya* comincia anche qui con memorie future dei King Crimson più inquietati, con un incedere sinistro e sottilmente tribale, per diventare poi un atipico rock-blues. *You Know, You Know* espone un tema che è un capolavoro di intensità melanconica, campionato non a caso da **Mos Def** per quel suo capolavoro urban-soul che è *Kalifornia* (i **Massive Attack** ne useranno invece i ricami di tastiera e violino per la loro *One Love*). *Awakening* è un frenetico prog-jazz-funk, praticamente **Hiromi Uehara** trent’anni prima.

GABRIELE MARINO

Jethro Tull

THICK AS A BRICK (CHRYSALIS, MARZO 1972)



Quando nel 1971 fu pubblicato **Aqualung**, molti, sia tra i critici che tra i fan, lo interpretarono come un concept album, nonostante Ian Anderson ed il resto della band si affannassero a dichiarare il contrario.

L’inizio degli anni ’70 è, del resto, un periodo cardine per l’evoluzione del rock, durante il quale questa nuova forma di organizzazione del disco comincia a manifestarsi chiaramente nelle intenzioni degli autori. Ed è forse proprio questo il motivo principale che ha spinto il pubblico a considerare tale un album come *Aqualung*, contro lo stesso parere del suo autore principale.

A sfatare ogni dubbio ci pensa la band stessa l’anno successivo: quando viene pubblicato *Thick As A Brick*, il cammino dei Jethro Tull appare segnato nella direzione di una complessità strutturale precedentemente solo accennata. Che Anderson abbia seguito le indicazioni del pubblico? Di fatto, il quinto album della band britannica, può essere considerato il primo veramente legato alla scena progressive e un concept album a tutti gli effetti. Questo grazie a elementi inequivocabili che testimoniano l’adesione ad un genere (il rock progressivo) che, dopo un fase di gestazione durata qualche anno, si avviava verso la sua codificazione. La forma di suite, il cui utilizzo rappresentava una soluzione abbastanza radicale al superamento della forma canzone, diviene qui uno dei caratteri più evidenti della scelta stilistica dei Jethro Tull.

Ma ad andare oltre la semplice raccolta di brani non è solo la forma, ma anche il contenuto. Basato su una sorta di falso letterario, *Thick As A Brick* è presentato, a partire dalle note di copertina (nella versione originale concepita come un fantomatico quotidiano, il *St. Cleve Chronicle*), come un poema scritto da un bambino prodigo, un certo Gerald Bostock, premiato per il suo talento alla tenera età di otto anni. Oltre alle notizie su Bostock, all’interno del *Chronicle* è annunciata l’intenzione, da parte dei

Jethro Tull, di riprendere il poema dell’enfant prodige per musicarlo. Come si può notare, già prima dell’ascolto, la costruzione concettuale dell’album è bella e pronta ad orientare l’ascoltatore verso un approccio unitario al disco, invitando implicitamente a far scorrere la puntina del giradischi senza mai interrompere il “poema”, pena l’impossibilità di coglierne la coerenza interna.

Dal punto di vista dei testi, il sarcasmo crudo e disacrante di Anderson, già sperimentato in brani irriverenti e “scandalosi” come *My God*, trova spazio necessario a costruire una denuncia anti-borghese attraverso la narrazione di una storia, in parte autobiografica, in parte riferita allo pseudo-autore, che diventa metafora della vita umana nel mondo contemporaneo.

Sul versante, invece, strettamente musicale, il sound dei Jethro Tull non si discosta molto dalla matrice folk-rock-blues caratteristica della band sin dagli esordi, anche se con delle differenze sostanziali, rispetto ai lavori precedenti. Prima fra tutte l’uso massiccio dei metri additivi (meglio conosciuti come “tempi dispari”), molto diffusi, all’epoca, in ambito progressive (per fare qualche nome: **King Crimson**, **Genesis**, **Yes**, **Gentle Giant**). I cambiamenti musicali seguono le strofe del testo marcandone le differenze, spesso introducendo nuovi temi-guida, usati in alcuni casi, per richiamare situazioni, soluzioni poetiche e/o narrative, precedentemente accennate, come nel caso del celebre arpeggio iniziale, che apre e chiude la suite.

Una sorta di continuità, dunque, e di corrispondenza tra il testo e la musica, che conferma, ben al di là delle premesse (cover, falso letterario, forma di suite), l’intenzione di dare vita, intenzionalmente, ad un lavoro che rispondesse alle nuove esigenze espressive del rock, ormai abbastanza maturo per provare a superarsi.

DANIELE FOLLERO

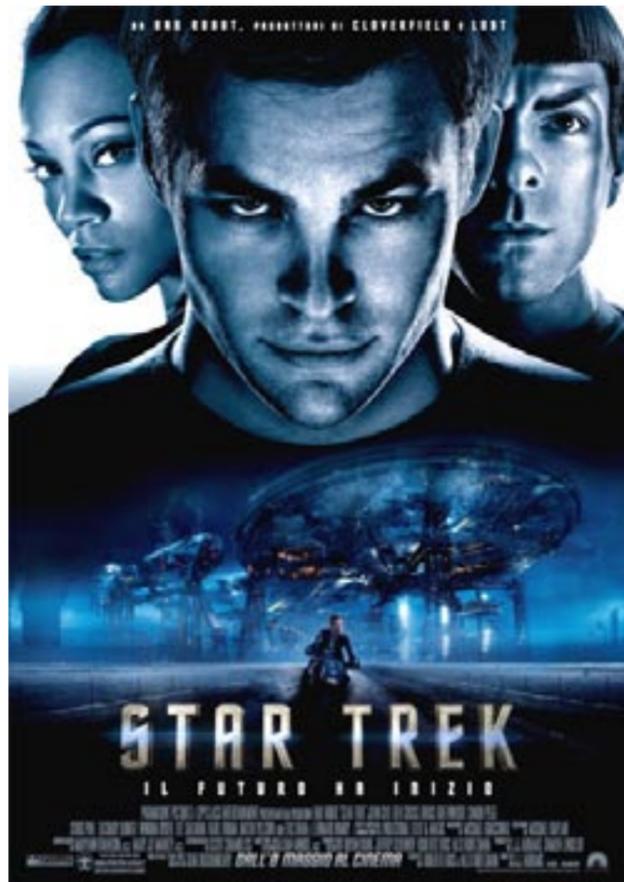
STAR TREK

J.J. ABRAMS (USA, 2009)

Rivitalizzare una saga piuttosto in calo come **Star Trek**, riuscendo nello stesso tempo a non scontentare i fan storici non era certamente un'impresa facile.

Ci si è cimentato il prodigio della TV americana J.J. Abrams, uno che negli ultimi anni insieme al suo team autoriale (in questa occasione gli sceneggiatori Orci e Kurtzman) ha ribaltato la centralità della narrazione della serialità televisiva, trasponendola poi anche al cinema. L'isola di **Lost** ne è l'esempio più famoso, ma in precedenza ci sono stati **Alias** e **Felicity** e nell'ultimo anno **Fringe**. Sul grande schermo la ripresa di **Mission Impossibile** (III, 2006) e poi **Cloverfield** (2008, con il socio Matt Reeves), senza contare le numerose sceneggiature a suo carico. Insomma un curriculum già piuttosto nutrito il suo.

L'undicesimo episodio cinematografico di **Star Trek** è in realtà un prequel, una reinvenzione dei primi anni del capitano **Kirk** (Chris Pine) e del suo alter ego **Spock** (Zachary Quinto, già visto come Sylar, il supercattivo della serie **Heroes**), non ancora entrati quindi a far parte della nave spaziale Enterprise. Usando l'espedito di una realtà alternativa e del viaggio nel tempo, Abrams rivolge la sua attenzione narrativa alla vendetta del romuliano Nero nei confronti di Spock, e dal futuro che ben si conosce della serie, ci si sposta verso il passato degli anni giovanili dei due protagonisti. Coerentemente



con le sue tematiche, ritroviamo così i leit motiv ben noti, vale a dire il viaggio tra presente passato e futuro ma anche i rapporti tra i personaggi, in particolare tra genitori e figli e uno spiccato sense of humor. E' palese quindi che il fantasy di Abrams è più vicino allo stile di **George Lucas** e **Steven**



Spielberg piuttosto che a quello del creatore della saga originaria **Gene Roddenberry**; l'ironia che vi è trasfusa è infatti moderna e antifilosofica (non alla Kubrick, per intendersi), ma piuttosto alla **Zemeckis**, uno al quale il Nostro è vicino, anche rispetto alle avventure spazio-temporali.

Umanizzando i personaggi e rendendo meno algida la realtà di **Star Trek**, Abrams si avvicina al cult **Guerre Stellari**, fondendo il ritmo e il divertimento di quest'ultimo con la freddezza della serie originale. Anche se rispetto a **Star Wars** qui è presente una visione più ottimistica e meno angosciante della realtà e il senso della cooperazione tra razze e culture diverse (quest'ultimo aspetto derivato dalla serie originale).

Il film ha un ritmo accelerato, una profusione di effetti speciali, e sono ben evidenti gli aspetti umani dei personaggi, il microcosmo a confronto con il macrocosmo e con l'epicità della serie tutta. Scopriamo allora le ragioni morali che muovono i protagonisti, le loro scelte interiori, le loro perdite e peculiarità dal punto di vista umano (la morte del padre, mai conosciuto, per l'irruento Kirk e il senso di vuoto conseguente, il rapporto con la madre terrestre per il razionale vulcaniano Spock), ma anche e soprattutto il loro percorso di crescita e la nasci-

ta, da una rivalità iniziale, di un'amicizia tra i due. In ultima analisi quindi ciò che interessa al regista resta sempre il fattore umano e le tensioni interiori. Un altro dei temi portanti della pellicola è infatti l'annoso conflitto tra ragione e passione, sentimenti che poi finiscono per completarsi e integrarsi proprio in Kirk e Spock. Un *non fan* della serie storica, per sua stessa ammissione, Abrams sembra allora guardare più a miti come **Superman** e **The Twilight Zone**, che hanno esplorato le zone di confine e le inquietudini sia dei cosiddetti supereroi che degli ordinary men.

Il film funziona bene per opera di un ben riuscito lavoro di gruppo e a un buon cast, anche da un punto di vista tecnico. Da segnalare il cameo di **Leonard Nimoy**, lo Spock originale in un incontro illuminante e divertito, frutto delle realtà parallele, con il suo omonimo giovane.

TERESA GRECO

CHE - L'ARGENTINO / CHE - GUERRIGLIA
STEVEN SODERBERGH (USA - FRANCIA - SPAGNA, 2009)

Penso che possa essere interessante ricordare le vicende produttive di questo film. Prima di tutto nasce come progetto da **Benicio Del Toro** e



dalla produttrice Laura Bickford. Furono loro, inizialmente, a darsi da fare per cercare uno sceneggiatore. Peter Buchman aveva già scritto **Alexander** e sembrava la persona giusta per fare un *biopic*. L'idea, però, rimase in cantiere per molto tempo dal momento che le ricerche di Buchman sui diari e sulla biografia durarono addirittura cinque anni. L'obiettivo era quello di concentrarsi solo sulla Bolivia e fare un thriller sulla disfatta di Guevara, abbandonato da Castro e sottomesso da oscure vicende geopolitiche. Durante i cinque anni di scrittura il progetto, però, si modifica. Parve necessario occuparsi anche della parte precedente della vita di Guevara, soprattutto a partire dal coinvolgimento di Soderbergh, dopo la rinuncia di **Terrence Malick** (di lui rimane una traccia solo nei credits). Finalmente due anni e mezzo dopo, oltre ai precedenti cinque, il film viene presentato a Cannes. Benicio viene premiato per l'interpretazione e il film ottiene risonanza. Inizialmente Soderbergh non aveva né apporti finanziari nordamericani, né accordi di distribuzione. Infatti il film fu realizzato con le prevendite estere (54 milioni dei 58 previsti dal budget) coinvolgendo per il 75% la francese Wild Bunch e per il 25% la spagnola Telecinco/Morena Film. Solo dopo l'ottima accoglienza a Cannes la compagnia statunitense IFC

Films ha acquistato i diritti per gli Usa, distribuendo il film per una settimana nel dicembre scorso, solo a New York e a Los Angeles. Fu girata prima la seconda parte per 39 giorni in Spagna, con un prototipo della macchina digitale Red One (che ricrea la grana del super 16), macchina a mano sul modello dei maestri del pedinamento. Lo stesso Soderbergh, sotto lo pseudonimo di Peter Andrews, a fare il direttore della fotografia. Poi la seconda, in Messico e a Porto Rico, più hollywoodiana: cinemascope, widescreen, inserti d'epoca e una bellissima fotografia sgranata in b/n che mostra il Che nel suo discorso all'ONU e durante l'intervista concessa a New York nel 1964. Perché ricostruire le vicende produttive di questo progetto? Primo perché è una buona metafora sulla commercializzazione dei miti, compreso il coinvolgimento tardivo della produzione made in USA. Poi perché, forse, è un modo per smitizzare gli stessi discorsi che hanno scatenato critici e pubblico: ha, Soderbergh, fatto agiografia o non ha fatto agiografia? E tutti a tirar fuori, ovviamente, le più facili considerazioni sui "santini" di pailletteS distribuiti attraverso spilline, giubbotti, magliette, T-shirt e le miliardi di altre, più o meno coscienti, appropriazioni dell'icona fatte nei più disparati ambienti. Vi dirò subito una cosa: non ne voglio parlare. Voglio, invece,



parlare di quello che dovrebbe essere ricordato più spesso: un film, come qualunque altro oggetto del discorso, dovrebbe essere analizzato da molteplici punti di vista. Il più delle volte non è mai quello che vorremmo che fosse nelle nostre più convinte argomentazioni, soprattutto quando racconta di qualcosa che contiene già un retaggio di discorsività. A maggior ragione quando la vicenda in questione è anche un'icona controversa e un mito stratificato nel tempo. Il fatto che un film ci spinga a pensare, sia anche "rivoluzionario", assuma quello spirito critico, schierato, attivo, contrario al debole agire politico della contemporaneità non è mai un dato di fatto. A me sembra che i due film di Soderbergh non siano riusciti a centrare né l'uno né l'altro dei due obiettivi: né celebrazione appassionata né analisi storica. Per la prima cosa sarebbe stata necessaria più forza, più pathos, per la seconda, invece, più complessità. Non ho sentito né l'una né l'altra. Certo, voi direte, ci vuole del coraggio ad affrontare questo tema tra storia e mito del Che. Ha ragione Matteo Columbo che in *Duellanti* (maggio) scrive: "un ideale utopico e, forse, infilmabile". In fondo il film è doppio e non si può far altro che parlarne in questo senso. Però ci sono alcune cose interessanti. Prima di tutto: Guevara/Del Toro SENZA considerazioni politiche.

È l'unico modo per salvare il film da alcuni aspetti anche di noiosità. Benicio è un abilissimo trasformista non solo nella sua carriera ma anche in questo film. Travestito da borghese e sbarbato all'inizio del secondo film è, in questo senso, emblematico. Guevara, invece, è uno straniero. È un corpo "esterno" sia per Castro, sia per gli americani (nel primo film è, appunto, l'argentino). Nei salotti di Città del Messico dove il Che incontra Castro è, in fondo, un ospite. Come ha fatto notare Marco Toscano in *Duellanti* (aprile) è un argentino a cui Fidel deve spiegare un termine che non gli è familiare. A New York, invece, è indispettito dalla presenza dell'interprete (ricordiamo, poi, che Soderbergh ha voluto il film in lingua spagnola per farla finita con l'imperialismo culturale di Hollywood che, pur mostrando una cultura diversa, gira il film nella propria lingua madre). Così si comprende un lato interessante di Guevara: il suo visionario progetto di patriota sì, ma non della propria patria. Un patriota universale, assoluto? Il film non lo spiega, semplicemente lo segue: eccolo, infatti, in Congo e in Bolivia a fare quello che NON si poteva fare, cioè esportare la rivoluzione, dopo un'esperienza - secondo alcuni disastrosa - come ministro dell'economia a Cuba. In questo senso la figura prende forma e interesse: una figura sibillina, doppia, funerea e mistica. Sicuramente da visionario. L'asma e la solitudine disegnano l'uomo e rendono l'operazione ancor più efficace. Soderbergh cerca di trovare l'immagine più che la spiegazione discorsiva. Non sempre ci riesce, ma ci sono punti raffinati: la scena, ripetuta nel secondo film, in cui Guevara e Castro sono sulla nave Granma e attraversano il Golfo del Messico. Guevara osserva Castro. L'inizio dell'avventura. Un'altra soggettiva (le uniche due) è alla fine, poco prima di morire, prima della dissolvenza. La fine dell'avventura. Sono momenti solidi in una linea narrativa che continuamente si spezza, nello stile del regista, in una miriade di ellissi che eliminano ora cause ora effetti delle azioni. Una specie di andamento a singhiozzo che rende bene l'idea e il racconto di un'epopea disperata e intrepida... E poi, scusate, ma io continuo a pensare alla parodia che **Allen** ha fatto della guerriglia in *Bananas*. Che mito!

COSTANZA SALVI

Torna Leo Nucci, Rigoletto per eccellenza Straordinario il Brahms di Murray Perahia

La ripresa del celebre *Rigoletto* di Cobelli raccoglie un successo di pubblico quasi scontato. Così come scontata è l'accoglienza del pubblico bolognese al pianista statunitense Murray Perahia, tornato al Bologna Festival dopo otto anni con un programma dedicato alla "triade" del classicismo tedesco Bach-Beethoven-Brahms.

RIGOLETTO DI GIUSEPPE VERDI – TEATRO COMUNALE DI BOLOGNA (29 APRILE – 8 MAGGIO 2009)

Riproporre un allestimento può avere varie motivazioni. Nel caso della ripresa del *Rigoletto* con la celebre regia di **Giancarlo Cobelli**, andato in scena al Comunale cinque anni fa con la direzione musicale di **Daniele Gatti**, i motivi della scelta sono molteplici: innanzitutto, l'affezione del pubblico all'opera verdiana, uno dei titoli più amati dalla platea bolognese (e non solo). Secondo, ma non certo per importanza, il fattore economico: una riproposizione costa meno di un nuovo allestimento di un certo livello. Terzo, nel caso specifico, il successo ottenuto dalla precedente versione, che, in momenti di crisi dell'Opera come questo, rappresenta pur sempre una garanzia e non comporta eccessivi rischi. Se poi, tra gli interpreti, ci sono cantanti come il baritono Leo Nucci (il *Rigoletto* per eccellenza) e il tenore Roberto Aronica (che abbiamo recentemente avuto modo di apprezzare a Bologna nell'interpretazione della *Messa da Requiem* di **Verdi** con la regia di **Georges Prêtre**), peraltro già presenti nell'allestimento di Cobelli, le aspettative di una buona riuscita aumentano.

E poi, diciamoci tutta la verità: al pubblico bolognese le regie "classiche" piacciono molto di più delle rischiose attualizzazioni dei soggetti. E, da questo punto di vista, il *Rigoletto* in questione (riadattato da Ivo Guerra), pur potendo vantare bellissime scene,

costruite sulla minuzia del dettaglio e su interessanti giochi prospettici (il cortile del palazzo del Duca, rappresentato da un suggestivo quanto minimale corridoio che si perde nella profondità della scena) non rappresenta proprio il massimo della sperimentazione.

A contribuire involontariamente alla bellezza della scena ci ha pensato il soprano russo Olga Peretyatko, donna affascinante ancor più che brava cantante. Peccato solo che Leo Nucci sia stato fermato da un'indisposizione dopo le prime tre recite e non abbia potuto festeggiare proprio con tutti (e neanche con noi, che per scelta preferiamo evitare le Prime) i suoi quarant'anni di carriera.

Altro gradito ritorno, quello di Bruno Bartoletti, esperto e pluripremiato direttore nel campo dell'Opera, che mancava da Bologna da dieci anni, nonostante avesse fatto la sua fortuna a Firenze, ad appena un centinaio di chilometri dal capoluogo emiliano. La sua è stata una direzione impeccabile, filologica, che ben si è prestata alla "fedeltà" di tutto l'allestimento.

MURRAY PERAHIA – TEATRO MANZONI DI BOLOGNA – BOLOGNA FESTIVAL (20 MAGGIO 2009)

Un pianista come Murray Perahia non ha certo bisogno di presentazioni, almeno per chi è un minimo avvezzo alle esecuzioni di musica "classica". Il nome del sessantaduenne newyorchese richiama subito

RIGOLETTO

alla mente interpretazioni divenute universalmente famose (le "sue" **Variazioni Golberg** del 2000, oltre a balzare in testa alle classifiche di vendite, hanno collezionato anche un Grammy Award e un Gramophone Award) e uno stile inconfondibilmente personale, forgiato dall'importante amicizia con **Vladimir Horowitz**.

Ritorna al Bologna Festival dopo otto anni, Perahia, quando si esibì davanti al pubblico bolognese in duo con il violinista **Kenneth Sillito**. E lo fa proponendo un programma (variato all'ultimo momento nelle opere, ma non negli autori e leggermente ridotto con l'omissione della **Sonata in Fa Maggiore KV 332** di **Mozart**) studiato non solo per esaltare il suo virtuosismo, ma anche per tracciare un percorso storico. La successione dei tre brani eseguiti (la **Partita n.6** di **Bach**, la **Sonata n.30** di **Beethoven** e le splendide **25 Variazioni e Fuga Su Un Tema Di Haendel** di **Brahms**) si può intendere come una "rappresentazione" del linguaggio tonale, attraverso tre momenti emblematici delle sue trasformazioni, dalle nobili origini (il contrappunto bachiano) al suo culmine prima della disintegrazione della tonalità (rappresentato da Brahms) passando per il suo punto di massimo equilibrio (Beethoven).

Il pubblico del Manzoni, nonostante il caldo, pende dalle mani del pianista statunitense, che sanno ac-

carezzare il pianoforte donando una sobrietà quasi angelica alle pagine di Bach, ma sanno anche far male, riuscendo a sprigionare un'irruenza e un'energia così coinvolgenti da far passare inosservata qualsiasi sbavatura (come nel finale della Sonata di Beethoven e in molti passaggi delle Variazioni di Brahms), senza mai andare a scapito del suono. Il suo pianismo è, infatti, sempre molto chiaro nella conduzione delle parti, con le voci perfettamente equilibrate, anche negli episodi in "fortissimo".

Il tour de force delle 25 variazioni di Brahms (cui è dedicata tutta la seconda parte del concerto) ha rappresentato senz'altro il momento più esaltante e coinvolgente della performance di Perahia. Una pagina intensa, imponente e contraddistinta da una grande varietà stilistica, chiusa da una fuga che, dopo mezz'ora, riprende il tema iniziale, ormai perso nei meandri delle sue trasformazioni e che il Nostro interpreta mediante un virtuosismo mai fine a se stesso, appassionato ancor prima che agile.

Un finale che meriterebbe solo il silenzio, dopo. Ma il pubblico vuole il bis e Perahia lo accontenta, rispondendo agli applausi con un **Notturmo** di **Chopin** e un brano pianistico di **Schubert**, che non aggiungono altro (come avrebbero potuto?) rispetto alle grandi cose fatte ascoltare in precedenza.

DANIELE FOLLERO

Silvia Mandolini

Al servizio dell'opera d'arte

Dopo l'ottima performance alla Diciannovesima edizione di Angelica, abbiamo incontrato la violinista italo-canadese Silvia Mandolini, che con la grande passione che la contraddistingue, ci ha parlato del suo rapporto con i compositori "contemporanei", tra improvvisazione, alea ed elettronica

Partiamo dal principio: sei nata a Montréal, ma vivi e lavori in Italia. Ci racconti un po' di te? Qual è stato il tuo primo approccio alla musica? Quali i tuoi primi ascolti?

Sono nata a Montréal in Canada da genitori romani. Sapevo che, prima o poi sarei venuta a vivere qui in Italia. E infatti, nel 1994 all'età di 24 anni, pur lavorando già in diversi gruppi della mia città (l'Ensemble Contemporain, l'Orchestre Baroque), ho deciso di partire, all'inizio senza meta precisa: giusto il tempo di prendere un diploma di violino al Conservatorio. Incontrai un buon maestro a Milano e così scelsi di vivere lì. Iniziavo un viaggio in con il pretesto della divulgazione della musica contemporanea canadese e della ricerca di musica italiana. Insomma, volevo un piccolo spazio anche qui e la possibilità, allo stesso tempo, di dare qualcosa di mio all'Italia.

L'approccio alla musica fu naturale, i primi ascolti arrivarono attraverso un bel giradischi con cui, da piccola, ascoltavo molte cose, dalla nona sinfonia di Beethoven, alla sinfonia del Nuovo Mondo di Dvorak, fino a Wagner, immaginando paesaggi fantastici e storie di cavalieri. Poi un caso assolutamente fortunato mi ha portato in una scuola dove si faceva tanta musica: flauto dolce, percussioni, violino, pianoforte, violoncello. Scelsi il violino in modo anche naturale, ma senza un vero perché. Forse per fare come i miei fratelli, forse perché i ragazzi più turbolenti sceglievano il pianoforte, forse perché mi piaceva...

C'è stato un momento particolare in cui hai pensato che la musica, oltre ad essere una passione, sarebbe stata l'attività principale della tua vita?

Durante l'adolescenza (anni determinanti per chi suona il violino), non mi sentivo una vera musicista. Avevo sempre detto e pensato che avrei scritto, in-

fatti quella era una passione autentica e felice, volevo studiare letteratura. Spesso, poi, sbirciavo al piano terra del Conservatoire Supérieur National du Québec à Montréal, dove studiavo e dove c'erano i locali dell'Accademia d'Arte Drammatica. Come invidiavo quei ragazzi, come avrei voluto andare lì a studiare, come mi sentivo attratta e portata per il teatro francese: Cocteau, de Musset, Molière!... ma.... c'era già la musica...

Attualmente sei musicista stabile presso l'Orchestra del Teatro Comunale di Bologna, ma in passato sei stata membro dell'Ensemble Contemporain e dell'Orchestra Baroque di Montreal. Insomma, una carriera che va dal barocco alla musica del Novecento, passando per l'Opera e la musica sinfonica. Che peso hanno avuto queste differenti esperienze nella tua formazione musicale? Come riesci a far convivere tante anime della musica, tanti stili così diversi?

Queste diverse esperienze hanno appagato la mia golosità di musica ed emozioni, non riuscirei a fare a meno di nessuna musica, vorrei suonarle tutte. Capita anche di concentrarsi di più su alcuni stili, per ottenere una carriera di un certo tipo, di una certa qualità, ma per me è stato diverso, forse non ho cercato questa opportunità, e quindi ho assaggiato varie esperienze in vari contesti. La mia attività più costante è sicuramente legata al repertorio contemporaneo per violino solo, oltre, naturalmente, al mio lavoro per Teatro. Sono un esecutore e cerco di adeguarmi ad ogni lavoro, credo sia ciò che di meglio io possa fare con la mia professione. Ciascuna esperienza ha avuto il suo ruolo nella mia formazione: gli anni passati con l'Orchestre Baroque mi hanno insegnato lo stile, l'articolazione, un vero tesoro della mia vita. In Italia, invece, lavorare per un teatro



è stata una vera rivelazione, pura felicità.

Cosa prova un musicista a suonare Rigoletto una sera ed eseguire Maderna e Donatoni il giorno dopo? Come si riesce ad uscire dall'universo sonoro di Rossini ed immergersi, subito dopo, nel concettualismo di Xenakis?

È così che avevo sempre immaginato la mia vita: immergersi nell'armonia ed il fraseggio di Puccini, o nella potenza espressiva di Verdi, per poi provare l'esaltazione assoluta di suonare Haendel in un'orchestra barocca, con strumenti antichi, e poi perdersi nella massa sonora delle sinfonie di Bruckner e Malher, estremamente stimolanti per uno strumentista, sfide tecniche ed allo stesso tempo espressive. Abbiamo bisogno di ogni cibo nel nostro piatto, è una sofferenza pensare a tutto quello che non riusciremo a suonare. Per me è stato normale

e bello accompagnare Leo Nucci in Rigoletto, e poi tornare a casa a studiare Donatoni e Maderna. Una vita ideale, credo!

La tua performance ad Angelica ha ricevuto un consenso pressoché unanime: i lunghi applausi ne sono una testimonianza inconfutabile. Te lo aspettavi?

Ho studiato molto i pezzi, per renderli al meglio, per rendere felici i compositori presenti, per migliorare i passaggi molto difficili tecnicamente nelle pagine di Francesconi, e la sonorità in Donatoni.... è stato un grosso lavoro, sono contenta che sia piaciuto. Sul palco bisogna bilanciare controllo ed abbandono: nell'esecuzione stessa vi è sperimentazione, non solo nelle partiture, quindi alla fine decide un po' anche il pubblico se ha percepito un buon momento di musica. Credo che il programma, scelto in parte da me, in parte da Massimo Simonini, direttore del

festival di Angelica, fosse molto bello ed intenso. In questo caso sì, mi aspettavo che il pubblico apprezzasse opere magnifiche come Argot di Donatoni, ma anche i linguaggi di Francesconi e Magnanensi.

Ci sono compositori del Novecento che prediligi? Per quale motivo?

Debussy, Berg, Mahler...insomma vorrei dirne tanti... Bartok...Puccini seppure si trovi fra ottocento e novecento, Ligeti, Donatoni....Quanta bella musica nel Novecento! Nino Rota, per la sua musica contemporaneamente tragica e malinconica, i Beatles....Jaco Pastorius per la sua sconvolgente padronanza.... Richard Strauss, Leos Janacek... Semplicemente per ricordi indelebili nel mio percorso musicale. Donatoni, invece, ha un posto davvero speciale nella vita di molti musicisti, forte essenziale ludico...Universale.

Esplorare tutte le possibilità dello strumento, sperimentare nuovi effetti timbrici, ricercare altezze al limite dell'udito. In poche parole, creare nuovi linguaggi, nuovi codici comunicativi. Le avanguardie del secolo scorso hanno perseguito una ricerca radicale, mettendo in discussione tutti gli stereotipi linguistici della musica precedente. Quali sono, secondo te, le difficoltà maggiori che uno strumentista di formazione "classica" deve affrontare nell'esecuzione della musica "contemporanea"?

Innanzitutto decifrare la partitura. E' un lavoro molto lungo all'inizio, a volte molto faticoso. Passata questa fase si può finalmente volare. Potrei anche dire che da quel momento, talvolta, una musica che sembra tanto complessa si rivela più facile da eseguire e studiare del minuetto di una sinfonia di Haydn. Nella musica contemporanea bisognerebbe accettare la grande componente di presenza e di teatro, avere molta scioltezza ed abbandono espressivo, creare energia negli effetti, senza timore. Rendere proprio anche ciò che non si spiega, accettare il compito di interpretare, magari inventare. Il compositore non può conoscere tutte le sfumature possibili da eseguire con lo strumento e quindi mettersi totalmente al servizio del compositore e della sua partitura, ma neanche abbandonarsi alla mercé dell'espressività senza alcun compromesso. A volte ci può essere un pò di timidezza, di chiusura. Per me questa ricerca, invece, è stata fonte di libertà. Libertà di poter esprimere tutto, in un linguaggio astratto che facevo mio, con tutto il piacere che deriva dalla ricerca di nuove sonorità.

Quella di "musica contemporanea" è una categoria che raccoglie espressioni musicali talmente diverse tra loro (a volte esattamente agli antipodi) che rischia di non dire nulla. Quindi andiamo più nello specifico. Sei interessata alle esperienze dell'alea?

È molto interessante suonare la musica aleatoria, come nel caso di Pièce pour Ivry di Maderna, in programma ad Angelica. Molto, molto stimolante dal punto di vista espressivo. Tecnicamente tutto va studiato nota per nota, come in qualsiasi pezzo di qualsiasi tempo, e poi si crea la propria ricetta secondo il gusto e il desiderio personali. La musica aleatoria legata ai decenni scorsi è comunque molto concettuale, basata sulla tecnica compositiva. Potrebbe risultare arida se ci si distrae. Tutto deve essere sempre suonato con gusto e amore. La musica aleatoria di oggi, caratterizzata da una forte componente d'improvvisazione, come nel caso delle composizioni di Giorgio Magnanensi, è una musica al servizio dell'interprete. Esalta le qualità tecniche ed espressive dell' esecutore, è immediata, legata all'emozione immanente. E' un lavoro intimo compositore-interprete, quasi imprescindibile. Certo, il compositore sa esattamente quello che vuole e sa come ottenerlo.

Hai concluso la tua performance ad Angelica eseguendo in prima assoluta Sil, una composizione di Giorgio Magnanensi per violino e live electronics. Che effetto fa eseguire per la prima volta in assoluto la composizione di un autore (peraltro, nel caso specifico, presente in sala)?

I compositori a volte sono molto fragili. Hanno molta paura prima di un concerto, possono trasmettere molta insicurezza all'interprete. Ho conosciuto compositori che non erano mai contenti. Interpretare la loro musica è un compito delicato, difficile, ma anche meraviglioso. Posso senz'altro dire che sono più nervosa ed ansiosa di fare bene se il compositore è in sala. Le aspettative sono più alte, ma poi, quando va tutto bene, è una festa. Dopo aver reso felice un compositore sono completamente appagata, nel mestiere, nella vita, o anche solo per il tempo di un concerto! Nel caso di Magnanensi è un pò diverso: le ansie, le preoccupazioni, non fanno parte del suo carattere. Lui crea la musica insieme all'interprete, è un maestro di musica e di pensiero, lo è stato per me e per tutti quelli che hanno avuto la fortuna di fare musica con lui. E' ottimista, ma

soprattutto altamente concentrato sull'istante, sul gesto. Magnanensi è anche direttore d'orchestra e quindi, alla stessa maniera guida l'interprete, prima e durante il lavoro.

Avevi già fatto esperienze con la musica elettro-acustica? Qual è, più in generale il tuo rapporto con la musica elettronica?

Alla fine degli anni ottanta ho studiato musica elettroacustica in conservatorio con Yves Daoust, che appartiene alla grande tradizione francese di Pierre Shaeffer e Pierre Henry. Andavo in giro con un registratore, a registrare suoni, per poi farne un pezzo, a fine anno, usando nastri e lame di rasoio per il montaggio. Un'esperienza liberatoria in quegli anni di duri studi del violino. Oggi mi piacerebbe suonare di più con l'elettronica e, in un prossimo futuro, vorrei approcciare composizioni come Anthièmes, di Boulez, nella magnifica versione con strumenti elettronici. Ho in programma, inoltre, per l'anno prossimo, due commissioni per violino ed elettronica: una di Giorgio Magnanensi, e l'altra del compositore canadese Serge Arcuri.

Esiste una Silvia Mandolini compositrice? Scrivi musica? E qual è il tuo rapporto con l'improvvisazione?

Non ho mai avuto questa velleità, scrivo e creo con le parole, la più autentica ed antica passione. Dopo il recital ad Angelica, Magnanensi mi ha detto: "Adesso basta con questi compositori, adesso fai tu". Era un chiaro invito all'improvvisazione, genere che ho praticato un pò, anche con lui. Ma non so, non voglio abbandonare i compositori ed i loro lavori, mi sentirei triste e persa. Per quanto riguarda la composizione tradizionale, fuga, armonia, contrappunto, rimpiango molto di non avere imparato nulla, perché mi avrebbe dato più solidità, sarebbe una libertà in più. Ho, in ogni caso, intenzione di utilizzare, in futuro, più spesso l'improvvisazione, che considero un atto compositivo a tutti gli effetti.

Ci vuole molto studio per eseguire buone improvvisazioni, affiatamento, padronanza.... a volte, colta dalle insicurezze del momento, non riesco a suonare senza chiedermi: "ma cosa sto facendo? Esiste un pubblico, lo devo rispettare, come oso, io che non sono compositrice, proporre il mio stato d'animo del momento?" Sono situazioni delicate, in cui tutto può cadere. Al momento improvviso con un gruppo di musica etnica del salento, e lo ritengo un lavoro molto serio.

Nella tua vita di musicista che spazio occupa la popular music? Non mi rife-

risco solo al lato "esecutivo" ma anche all'ascolto..

Molte cose m'ispirano, a volte anche solo rubate per un istante alla radio...L'uomo in frac...una canzone di Dalla...molte canzoni di Dalla! In quel momento prendono tutto lo spazio, il tempo di una canzone diventa per me tutta la musica (così come accade per un lied di Mahler o un quartetto di Beethoven).. qualche nostalgico pensiero del passato mi fa amare gli Abba, per tanto ottimismo genuino, mi emoziona Luca Carboni... I Beatles.. fondamentali!. Sono universali. Il jazz delle grande dive, impossibile non amarlo...

Il pop occupa uno spazio estemporaneo nella mia vita di musicista, quello di un incontro musicale che, seppur breve, può cambiare la vita. Forse anche di notte, tornando a casa in taxi, nel silenzio fra passeggero ed autista, con una radio come unico interlocutore..

Tu che conosci bene sia la realtà musicale canadese che quella italiana, dove ti sei sentita più stimolata? Quali sono le principali differenze che hai notato?

L'Italia e le persone conosciute qui, (gente di grande talento, di grande competenza, di assoluto estro ed umorismo) mi hanno dato moltissimo, riempiendo la mia vita adulta. Certo è, però, che in un paese dove c'è spazio e meno gente, come il Canada, è naturalmente più facile creare e vedere creatività, generata dalla spontaneità, dal senso del "tutto è possibile", senza temere il cinismo che può caratterizzare un vecchio continente.... La gioventù è spavalda e sicura: un giovane paese genera persone alle quali si dà spazio, con più oggettività, accompagnato dallo slancio fresco di un luogo in cui la Storia non è presente per soffocare l'entusiasmo.

Ci sono delle musiche che non hai mai affrontato e che ti interesserebbe apprezzare? Che progetti hai per il prossimo futuro?

Vorrei suonare ancora tanto del grande repertorio per violino, le sonate di Bach, le sonate di Ysaie. Ma mi piacerebbe anche continuare ad eseguire le opere dei compositori italiani viventi..Vorrei suonare al meglio tutto ciò che mi sarà richiesto. Nel prossimo futuro, oltre al mio lavoro al Teatro Comunale di Bologna, ho in programma un concerto alla biennale di Venezia, dove suonerò la Sequenza di Berio, un pezzo gigantesco e magnifico, una partitura che spero di servire al meglio.

DANIELE FOLLERO



www.sentireascoltare.com

